DOCUMENTARIO DELL'ACCORDO DI MONACO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 41

9 Ottobre 1938 XVI



MUSSOLINI, SALVATORE DELLA PACE D'EUROPA, SEGNA SULLA CARTA LE NUOVE FRONTIERE DELLA CECOSLOVACCHIA, CIRCONDATO DALLE PIÙ ALTE PERSONALITÀ DEL REICH. - OSSERVATE, IN QUEST'UNICO DOCUMENTO FOTOGRAFICO, DA SINISTRA A DESTRA, IL FÜHRER, IL DUCE, IL FELDMARESCIALLO GOERING, IL MINISTRO CONTE GALEAZZO CIANO E IL CAPO DELLE S.S. HIMMLER.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Un buon auspicio

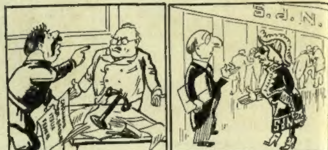
L'Accordo di Monaco è di buon augurio per il sorgere della nuova Europa auspicata da Mussolini.

Il crisantemo

Lloyd George alla tomba del Trattato di Versaglia, anche in rappresentanza dei trapassati Clemenceau, Briand e Wilson.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'esclusione dell'U.R.S.S.

Stalin (a Litvinoff): — Perché a Monaco tutte le grandi potenze d'Europa, fuorché la Russia?

— La Francia, nostra alleata, si è dimenticata di avvertirci.

— Si proceda alla fucilazione di Daladier in effige.

I compiti della S. d. N.

— Con questi convegni fuori di Ginevra, la nostra Società finir[à] col non aver più nulla da fare.

— Le rimane sempre di votar[e] dei vibrati ordini del giorno pe[r] la repressione dell'uso degli stu[]pefacenti.



da molti anni

i consigli di bellezza si sintetizzano in tre verbi:
PULIRE, TONIFICARE, NUTRIRE

Bicidi, ha creato un verbo nuovo:

R E S T I T U I R E :

perchè, le creme Effe Bicidi restituiscono alla pelle umana la sua giusta composizione.

Se avete una pelle troppo grassa, o troppo magra, ricorrete subito alle

CREME RESTITUTIVE EFFE BICIDI

che, rinormalizzando la vostra pelle, conferiranno al vostro viso una nuova freschezza ed una più luminosa e sana giovinezza.

Pulite la vostra pelle col Balsamo Scebab. **Tonificatela** col Tonico Fix. **Nutritela** col Superalimento, se avete un epidermide secca; con la crema Pari o dispari se la vostra pelle è grassa; con l'Alimento chiarificante se è molto sciupata. **Restituitele** l'elemento essenziale alla sua vita con le

CREME RESTITUTIVE EFFE BICIDI

CAMPIONI E CONSIGLI GRATUITI DIETRO RICHIESTA A PRODOTTI BICIDI VERONA - ITALIA

Bicidi

VERONA - ITALIA

SALONI DI BELLEZZA A:
ROMA - FIRENZE
NAPOLI - MILANO
E SUL "CONTE DI SAVOIA"
PROSSIMAMENTE, SUL "REX"

ROMA - PARIGI - BRUXELLES - GINEVRA - VIENNA - LONDRA - NEW YORK - CAIRO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI:

Italia, Impero e Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali" in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania.

Anno **L. 180** *Semestre* **L. 95** *Trimestre* **L. 48**

Altri Paesi

Anno **L. 280** *Semestre* **L. 145** *Trimestre* **L. 75**

Direzione e Redazione: Telefoni 17.754
Amministraz. e Pubblicità: 17.755 - 16.851

S. A. F.lli Treves Editori

MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

C/C. Postale N. 3/16.000

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66/68, presso le sue Agenzie e in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Concessionaria esclusiva per la distribuzione di rivendita: MESSAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA - Via Milazzo 11

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

Dalla pagina 593 alla pagina 641

DIARIO DELLA SETTIMANA

29 SETTEMBRE - *Monaco di Baviera.* La riunione alla quale partecipano Mussolini, Hitler, Chamberlain e Daladier ha termine a tarda ora della notte. Un accordo viene raggiunto per il quale l'imminente pericolo di una guerra mondiale viene scongiurato e la vertenza céco-tedesca risolta pacificamente. La comunicazione di tale evento da luogo in tutte le Nazioni d'Europa, eccettuate la Cecoslovacchia e la Russia, a manifestazioni di esultanza e di gratitudine per il Capo dell'Italia fascista e per gli altri uomini di Governo che hanno partecipato al convegno di Monaco.

Castel Gandolfo. - S. S. Pio XI pronuncia alla radio il seguente messaggio:

« Mentre milioni di uomini vivono ancora in ansia per l'incombente pericolo di guerra e per la minaccia di stragi e rovine senza esempio, Noi accogliamo nel Nostro cuore paterno la trepidazione di tanti Nostri figli e invitiamo Vescovi, Clero, Religiosi, Fedeli a unirsi a Noi nella più fiduciosa insistente preghiera per la conservazione della pace nella giustizia e nella carità.

« A questa inerme ma invincibile potenza dell'orazione ricorra ancora una volta il popolo fedele, affinché quel Dio, nelle cui mani sono le sorti del mondo, sostenga — specialmente in questi momenti — nei governanti la fiducia nelle vie pacifiche di leali trattative e di accordi duraturi, e ispiri a tutti, pari alle ripetute parole di pace, sentimenti e opere atte a favorirla e a fondarla sulla sicura base del diritto e degli insegnamenti evangelici.

« Indicibilmente grati per le preghiere che per Noi sono state fatte e si fanno dai fedeli di tutto il mondo cattolico, questa vita, che in grazia di tali preghiere, il Signore Ci ha concesso e quasi rinnovato, Noi di tutto cuore offriamo per la salute e per la pace del mondo.

« O che il Signore della vita e della morte voglia toglierCi l'inestimabile già lungo dono della vita, o voglia invece prolungare ancor più le giornate di lavoro all'afflitto e stanco Operaio. La Nostra offerta è tanto più fiduciosa di essere benignamente accolta perché — fatta nella memoria liturgica del mite ed eroico martire San Venceslao — va incontro alla festa del S. Rosario, alla celebre Supplica nel mese Sacro del S. Rosario, quando in tutto il mondo cattolico si moltiplicherà, come anche vivamente raccomandiamo, il fervore e la frequenza della devozione che già ha ottenuto così grandi e così benefici interventi della Vergine Santa nelle sorti della tribolata umanità.

« È colla piena fiducia che questi richiami Ci ispirano che diamo a tutta la grande famiglia cattolica e alla famiglia umana tutta quanta, la Nostra paterna benedizione.

« La benedizione di Dio Onnipotente, del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, scenda sopra di voi e rimanga sempre ».

30 SETTEMBRE - *Roma.* Dopo un viaggio che dal Brennero attraverso le diverse regioni è stato tutto un trionfo, il Duce, che a Firenze si è incontrato con il Re Imperatore, giunge a Roma. Un'accoglienza entusiastica saluta il salvatore della pace europea al suo arrivo. Una folla enorme, tra la quale si trovano stranieri di diversa nazionalità, acclama al Duce che affacciandosi al balcone di Palazzo Venezia pronuncia le seguenti parole:

« Camerati! Voi avete vissuto ore memorabili. A Monaco noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia. Non è questo l'ideale del popolo italiano? ».

Londra. Il Primo ministro, Chamberlain, rientra alla capitale, reduce dal convegno di Monaco, e viene accolto con deliranti manifestazioni di giubilo.

Parigi. Calorose dimostrazioni ispirate dalla gioia per lo scongiurato pericolo di una guerra accolgono al suo ritorno il Presidente del Consiglio dei Ministri, signor Daladier di ritorno da Monaco.

1° OTTOBRE - *Berlino.* Trionfali accoglienze trova Hitler al suo giungere nella capitale. Il Führer s'incontra con Henlein capo del partito dei sudetici, tra le acclamazioni entusiastiche della folla.

Londra. Il Primo Lord dell'Ammiragliato, Duff Cooper presenta al Primo Ministro Chamberlain le sue dimissioni. Il Premier le accetta.

Sofia. Grandi festeggiamenti si svolgono per celebrare il ventennale dell'ascesa al Trono di S. M. Re Boris.

2 OTTOBRE - *Roma.* Il terzo annuale del passaggio del Mareb col quale ebbe inizio la campagna per la conquista dell'Impero, viene celebrato con una visita del Duce alla Casa Madre dei mutilati. Il Capo passa in rivista i mutilati reduci d'Africa e di Spagna e rivolge loro calde parole di elogio e di fede.

Varsavia. Le truppe polacche dopo l'accettazione dell'ultimatum polacco alla Cecoslovacchia entrano senza trovar resistenze nel territorio di Cieszyn.

Napoli. S. E. Tassinari, sottosegretario all'Agricoltura e Foreste inaugura il nuovo grande zuccherificio di Capua.

...ma. Il capitano pilota d'Aeronautica Bruno Mussolini annuncia il suo fidanzamento con la signorina Gina Ruberti.

.. OTTOBRE - *Roma.* L'« Informazione Diplomatica » pubblica una nota nella quale viene dimostrata la opportunità di una sollecita realizzazione del patto di Monaco nei riguardi delle minoranze ungheresi.

...ma. S. A. S. Nicola de Horthy, Reggente d'Ungheria, ha diretto al Duce il seguente telegramma:

« L'appoggio decisivo che V. E. ha voluto portare alla nostra causa mi ha profondamente commosso e, con me, tutti gli ungheresi nel mondo intero. Siamo convinti, dopo le numerose testimonianze di sincera amicizia dimostrata dall'Eccellenza Vostra anche nel passato, che quest'ultimo sforzo condurrà gli ungheresi verso una pace più giusta. Pregandovi, tanto nel mio nome quanto in quello di tutti gli ungheresi, di volere appoggiare le nostre rivendicazioni fino alla giusta e definitiva soluzione, vi esprimo i miei più sinceri ringraziamenti. — Nicola de Horthy, Reggente d'Ungheria ».

Bucarest. Si comunica ufficialmente che il Ministro di Romania a Roma ha avuto un lungo colloquio col Ministro italiano degli Esteri, conte Ciano.

4 SETTEMBRE - *Parigi.* Si comunica:

« Oggi, poco prima della straordinaria seduta delle Camere Legislative, il Ministro degli Esteri, Bonnet, convocava il Regio Incaricato d'Affari d'Italia per comunicargli che il Consiglio dei Ministri aveva deciso all'unanimità di far trasmettere al Duce, Benito Mussolini, i sensi della profonda gratitudine del Governo e del popolo francese per l'alta ed illuminata opera di mediazione e di pace che egli aveva compiuto a Monaco di Baviera, nonché l'espressione della volontà che anima la Francia di procedere senza indugio alla normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, procedendo senz'altro alla nomina di un Ambasciatore di Francia regolarmente accreditato presso S. M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia ».

NOTIZIE E INDISCREZIONI

RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 9 al 15 ottobre comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITÀ

CRONACHE E CONVERSAZIONI

DOMENICA 9 OTTOBRE, ore 16: Radiocronaca del secondo tempo di una partita di calcio Divisione Nazionale Serie A.
— Ore 20,25: La lingua d'Italia: Risposte ai quesiti degli ascoltatori.

LUNEDÌ 10 OTTOBRE, ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

MARTEDÌ 11 OTTOBRE, ore 19,20: Conversazione sulla protezione antiaerea.
— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE, ore 11: Ciclo delle celebrazioni dei Grandi Liguri: Prof. Paolo Revelli « Cristoforo Colombo ».
— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE, ore 13,15: I programma meridiano. Rivista.
— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

VENERDÌ 14 OTTOBRE, ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

SABATO 15 OTTOBRE, ore 17,55: I e II programma. I dieci minuti del lavoratore: On. Giuseppe Landi.
— Ore 19,50: Cronache del turismo.
— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

LIRICA

OPERE E MUSICA TEATRALE

DOMENICA 9 OTTOBRE, ore 17,15: III programma. Musica teatrale.

LUNEDÌ 10 OTTOBRE, ore 21: I programma. Stagione lirica dell'Eiar: Anniversario della nascita di G. Verdi: *La forza del destino*, melodramma in quattro atti di Francesco Maria Piave. Musica di Giuseppe Verdi. Maestro direttore: Oliviero De Fabritiis.

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE, ore 21: II programma. Stagione lirica dell'Eiar: Anniversario della nascita di G. Verdi: *La forza del destino*, melodramma in quattro atti di Francesco Maria Piave. Musica di Giuseppe Verdi. Maestro direttore: Oliviero De Fabritiis.

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE, ore 21: I programma. Stagione lirica dell'Eiar: *L'ultimo lord*, opera semiseria in tre atti di U. Falena e A. Rossato. Musica di Franco Alfano. Maestro direttore: Armando La Rosa Parodi.

SABATO 15 OTTOBRE, ore 21: II programma. Stagione lirica dell'Eiar: *L'ultimo lord*, opera semiseria in tre atti di U. Falena e A. Rossato. Musica di Franco Alfano. Maestro direttore: Armando La Rosa Parodi.

PROSA

RADIOCOMMEDIE E COMMEDIE

DOMENICA 9 OTTOBRE, ore 20,35: III programma. *Le ombre del cuore*, commedia in tre atti di Alberto Casella.

LUNEDÌ 10 OTTOBRE, ore 21: II programma. *Come le foglie*, commedia in quattro atti di Giuseppe Giacosa.

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE, ore 21: I programma. *Le trippe alla maniera di Caen*, commedia in un atto di Luigi Chiarelli.

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE, ore 21: II programma. *Notturno in giallo minore*, un atto di Sergio Pugliese.

VENERDÌ 14 OTTOBRE, ore 20,30: III programma. *La medicina di una ragazza malata*, commedia in un atto di Paolo Ferrari.

SABATO 15 OTTOBRE, ore 21: I programma. *Idrovolante della felicità*, commedia in tre atti di M. De Rosa.

CONCERTI

SINFONICI E DA CAMERA

DOMENICA 9 OTTOBRE, ore 21,55: I programma. Concerto dell'organista Ferruccio Vignanelli.

MARTEDÌ 11 OTTOBRE, ore 22: II programma. Concerto dell'organista Ulisse Mattei.

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE, ore 21,35: I programma. Musica da camera, arpista Clelia Gatti Aldrovandi.

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE, ore 20,30: III programma. Concerto diretto dal maestro Adone Zecchi.
— Ore 21,40: II programma. Concerto del violoncellista Camillo Oblach.

DOMENICA 9 OTTOBRE, ore 17,15: I programma. Concerto di musica varia diretto dal maestro Francesco Molinari Pradella.
— Ore 21: II programma. Concerto di musica varia diretto dal maestro Cesare Gallino.

VARIETÀ

OPERETTE, RIVISTE, CORI E BANDE

DOMENICA 9 OTTOBRE, ore 17,15: II programma. Selezione di canzoni.
— Ore 21: I programma. Varietà.
— Ore 22: II programma. Selezione di canzoni.
— Ore 22,25: I programma. Gruppo Corale di Anagni.

LUNEDÌ 10 OTTOBRE, ore 20,50: III programma. Concerto di musica brillante.
— Ore 21,30: III programma. Fantasia di canzoni napoletane.

MARTEDÌ 11 OTTOBRE, ore 20,30: III programma. « Al gatto bianco ».
— Ore 21: I programma. *Tuffolina*, operetta in tre atti di Giuseppe Pietri.
— Ore 21: II programma. Concerto bandistico.

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE, ore 19,20: III programma. Dopolavoro Corale di Lucca.
— Ore 20,30: III programma. *Boccaccio*, operetta in tre atti di Francesco Suppé.

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE, ore 21,40: III programma. Rassegna di canzoni.

VENERDÌ 14 OTTOBRE, ore 19,20: III programma. Mandolinistica del Dopolavoro Provinciale di Livorno.
— Ore 21: I programma. Concerto della Banda dei RR. CC.
— Ore 21: II programma. *Il birichino di Parigi*, operetta in tre atti di Alberto Montanari.
— Ore 21,30: III programma. Orchestra d'archi di ritmi e danze.
— Ore 22: I programma. Selezione di canzoni.

SABATO 15 OTTOBRE, ore 19,20: III programma. Valzer e mazurche celebri.
— Ore 20,30: III programma. Fantasia di vecchie canzoni.

NEL MONDO DIPLOMATICO

* La diplomazia italiana, nella risoluzione della complicata crisi cecoslovacca, oltre un'acuta penetrazione politica, ha dimostrato un'agilità di movimenti veramente superlativa. Ha agito con una rapidità fulminea, di stile squisitamente fascista. La giornata del 28 settembre rimarrà memorabile: in poche ore l'intervento di Mussolini ha dissipato l'atmosfera di tempesta che incombeva sull'Europa e sul mondo. Alle 10 del mattino il Ministro degli Esteri conte Ciano aveva ricevuto Lord Perth, Ambasciatore d'Inghilterra, che gli faceva un'importante comunicazione da parte del Governo di Londra in relazione appunto alla minaccia del conflitto tedesco-cecoslovacco. Nel colloquio l'Ambasciatore d'Inghilterra aveva consegnato al conte Ciano un messaggio del Primo Ministro britannico per il Duce. In base a questo messaggio il Duce si metteva in comunicazione col Führer, il quale deliberava di convocare a Monaco, per il giorno successivo, oltre il Duce e Chamberlain, anche Daladier in rappresentanza del Governo francese.

* Della conferenza dei quattro Capi della Germania, dell'Italia, della Gran Bretagna e della Francia i giornali hanno già dato ampi resoconti. Insieme col Duce si è recato a Monaco il Ministro degli Esteri conte Ciano, il quale fino a pochi minuti prima della partenza da Ro-

ma aveva conferito con uomini politici e diplomatici, fra cui l'Ambasciatore di Polonia e il Ministro di Ungheria a Roma, i quali gli avevano espresso la loro riconoscenza per l'appoggio che il Governo fascista dà ai Governi polacco e ungherese per ciò che riguarda le aspirazioni delle rispettive minoranze in Cecoslovacchia.

Fra le manifestazioni diplomatiche degne di particolare rilievo alla vigilia del convegno di Monaco, la consegna al Duce, da parte dell'Ambasciatore d'America a Roma, di un messaggio personale del Presidente Roosevelt. Il Duce ha preso atto del messaggio e ha pregato l'Ambasciatore degli Stati Uniti di far pervenire al Presidente Roosevelt l'espressione del suo ringraziamento e del suo alto apprezzamento per il gesto compiuto.

* Il Duce si è recato a Monaco accompagnato dal suo segretario particolare S. E. Bastianini; col conte Ciano si sono recati a Monaco il suo capo di Gabinetto Ministro plenipotenziario Anfuso e il marchese d'Ajeta.

A Monaco il Duce e la delegazione italiana sono stati incontrati dal R. Ambasciatore d'Italia di Berlino S. E. Attolico, dal Ministro Magistrati Consigliere d'Ambasciata, dal Ministro Pittalis R. Console generale a Monaco e dal R. Console aggiunto Mellini.

* È arrivato in Italia, per il congedo annuale, S. E. Raffaele Guariglia, R. Ambasciatore d'Italia a Buenos Aires.

S. E. il Ministro plenipotenziario conte Giovanni Capasso-Torre ha lasciato Rodi pure per il consueto congedo annuale.

* Nel corpo consolare: il signor Clemente Busi Cucoli, nuovo Console del Cile a Firenze, e il signor Luis Gandora, Console generale dell'Equatore a Genova, hanno ottenuto l'*exequatur*.

* Il signor Walter C. Dowling, Vice Console degli Stati Uniti a Lisbona, è stato nominato terzo Segretario all'Ambasciata di Roma.

Il colonnello Montagre Brocas Burrows, nuovo Addetto militare all'Ambasciata della Gran Bretagna a Roma, ha raggiunto il suo posto.

* Il nuovo Consolato d'Egitto a Bengasi ha esteso la sua giurisdizione su tutta la Libia; il signor Ahmed Bahgat, ex Console a Roma, è destinato come titolare a questo ufficio.

La giurisdizione del Consolato d'Egitto a Milano è stata estesa ai territori della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, dell'Emilia e della Toscana.

* Dopo una permanenza di cinque anni in Roma è ripartito per il suo Paese, per un periodo di congedo, il prof. J. M. Manzanilla, Ministro del Perù presso il Quirinale. Il prof. Manzanilla, è un ammiratore entusiasta dell'Italia fascista: alla sua partenza da Roma è stato salutato da un gruppo di estimatori e di amici. A reggere la Legazione del Perù è rimasto in qualità di Incaricato di Affari, il comm. L. F. Lanata Comdy, volontario e decorato di medaglia d'argento sul Piave.

NOTIZIARIO VATICANO

* Per quanto negli ambienti responsabili si sia tenacemente creduto alla soluzione pacifica del conflitto tedesco-ceco, la notizia dell'accordo sulla base del memorandum di Mussolini ha prodotto anche nella Città del Vaticano un senso di grande sollievo e di sincera letizia. L'invocazione del Pontefice è sembrata il crisma ai lavori che si venivano maturando a Monaco ed ora è generale fiducia che si sia all'inizio di un sicuro periodo di quella tranquillità che può avere il suo naturale sviluppo in più ampi e progressivi accordi fra le Nazioni.

Pio XI ha parlato alle 19,30 precise di giovedì dalla Stazione Radio di Castel Gandolfo. Il messaggio, pronunciato con voce rotta dalla commozione, in italiano è stato ripetuto tradotto nelle principali lingue. Pio XI ha detto che mentre milioni di uomini vivono in ansia per l'incombente pericolo di guerra, egli accoglie nel suo cuore paterno la trepidazione di tanti suoi figli ed invita Vescovi, clero, religiosi e fedeli ad unirsi a lui nella più fiduciosa, insistente preghiera per la conservazione della pace nella giustizia e nella carità. A questa inerme ma invincibile potenza dell'orazione ricorra ancora una volta il popolo fedele affinché quel Dio, nelle cui mani sono le sorti del mondo, sostenga nei governanti la fiducia nelle vie pacifiche di leali trattative e di accordi duraturi, ed ispiri a tutti, pari alle ripetute parole di pace, sentimenti ed opere atte a favorirla e a fondarla nelle sicure basi del diritto e degli insegnamenti evangelici. Il Papa, ha quindi dichiarato che egli di tutto cuore offriva a Dio, per la salute e per la pace del mondo, la sua vita. L'offerta, ha soggiunto, è tanto più fiduciosa di essere accolta perché viene fatta nella memoria liturgica del mite ed eroico martire San Venceslao e va incontro alla festa del S. Rosario, alla celebre supplica, al mese sacro al Santo Rosario, quando in tutto il mondo cattolico si moltiplicherà il fervore e la frequenza della devozione, che già ha ottenuto così grandi e così benefici interventi della Vergine nelle sorti della tribolata umanità. Colla piena fiducia che questi richiami gli ispirano, il Papa ha impartito a tutta la grande famiglia cattolica ed alla famiglia umana tutta quanta la sua paterna Benedizione.

* Il Papa ha ricevuto in particolare udienza l'ing. architetto Foschini che gli ha sottoposto i progetti della nuova grande Chiesa che sarà costruita nella zona della Esposizione mondiale. Pio XI ha preso vivissimo interesse all'esame delle piante e dei dati dell'insigne monumento congratulandosi con lo stesso architetto Foschini progettista e con i promotori.

* Sabato 1° ottobre ha avuto luogo in Vaticano la solenne funzione religiosa per l'apertura del Tribunale della Sacra Romana Rota. Essa si è svolta nella Cappella Paolina, come di consueto, dove celebrata la Messa e cantato il *Veni Creator*, è seguito il giuramento degli Uditori che hanno presenziato indossando la Toga. Sono pure intervenuti tutti gli Officiali e gli Avvocati del Tribunale.

Terminata la funzione tutti i convenuti si sono recati a Castel Gandolfo dove il Pontefice — ricevuto il Decano Mons. Grazioli il quale Gli ha presentato un devoto indirizzo contenente il bilancio dei lavori svoltisi durante l'anno — ha ammesso alla Sua presenza prima gli Uditori e successivamente gli Officiali e gli Avvocati.

* Il IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana che doveva inaugurarsi nel salone Sistino del Palazzo Lateranense domenica 2 ottobre, momentaneamente è sospeso date le straordinarie circostanze internazionali, è stato rinviato di qualche giorno: il tempo necessario per convocare nuovamente i Congressisti.

* Da qualche giorno il Cardinale Pacelli Segretario di Stato di Sua Santità, si trova ad Einsiedeln, Svizzera, per il consueto periodo annuale di riposo.

* I cattolici romani hanno compiuto due pellegrinaggi di penitenza e di amore alla Vergine per impetrare la stabile pace dei popoli.

Partiti alla mezzanotte di giovedì 29 e venerdì 30 settembre dalla Basilica di San Paolo, hanno raggiunto a piedi dopo quattro ore di cammino, 14 km. da Roma, il celebre Santuario della Madonna del Divino Amore — la Taumaturga immagine veneratissima da tutte le popolazioni del Lazio — dove hanno ascoltato la Messa e molti di essi si sono accostati ai Sacramenti. Durante tutto il percorso, nonostante l'inclemenza della stagione, i pellegrini hanno cantato con gioia e trasporto soavi canzoni alla Vergine.

LETTERATURA

* Esce in questi giorni presso Treves una *Maria de' Medici* dovuta a Giulia Datta De Albertis che con questa sua opera affermerà la serietà della sua preparazione storica non disgiunta da una singolare efficacia nella narrazione, e che smentirà una volta di più il vecchio pregiudizio che gli Italiani non possiedono l'arte di colorire e vivificare le biografie aneddotiche e le fasi più drammatiche della storia. Il carattere di Maria de' Medici, non certo fatto per conciliarle simpatie sincere e profondi affetti, il suo temperamento così facile preda delle superstizioni e dei rancori, tutta la sua esistenza intessuta di rivalità, di passioni politiche, di congiure, di fughe e di ritorni, hanno trovato nella Datta De Albertis una interprete fedele, dallo spirito critico acuto ma obiettivo, che ci offre inoltre una rappresentazione vivace e attraente del tragico ambiente fiorentino che vide la nascita non auspicata di Maria, delle allegre avventure amorose di Enrico IV, della Parigi turbolenta dei calvinisti e non meno inquieta di Richelieu e di Luigi XIII, dell'aspro contrasto fra lo stesso Luigi XIII e la madre, dei primi segni della potenza e dell'intuito politico del Cardinale Richelieu.

* Ugo Nanni, il noto autore di *La battaglia mondiale per le materie prime*, ha consegnato in questi giorni a Casa Treves il manoscritto di un suo nuovo romanzo: *L'ultimo bivacco*. Attraverso le prime indiscrezioni si può sapere che è un romanzo d'avventure fondato sulle oscure trame spionistiche degli agenti segreti di quelle grandi compagnie rivali che trattano, internazionalmente, i grossi affari di navi, corazzate, cannoni. Non un romanzo politico: ma una vicenda di amore e di odio che va fino al delitto, sviluppata in quell'ambiente di spregiudicatezze di cinismo e di cupidigie senza limiti. Protagonista un Italiano che partecipa a quelle sfide di magnati nell'ombra con la vigoria leale di un innamorato del rischio e senza rinunziare alla dirittura della propria anima e della propria vita; l'amore improvviso per una russa sposa di un banchiere inglese lo sconvolgerà e lo perderà: la sua morte sulle pendici del Cervino, dovuta a malvagia macchinazione di delatori, costituisce uno degli episodi più belli del libro.

Il romanzo sarà una nuova affermazione della forte personalità del Nanni la cui arte, che procede direttamente dalle esperienze della vita e da ciò che della vita del tempo si può pensare, riesce a imprimere una indelebile impronta di originalità anche ad argomenti che nella loro sostanza potrebbero sembrare comunissimi e poco suscettibili di elaborazioni fantastiche.

Con questo libro che, pur senza essere « giallo » esce alquanto dalle sue tradizioni, Casa Treves vuol dimostrare che non occorre ricorrere ad autori stranieri per avere il romanzo che avvince con la drammaticità del suo intreccio, perché gli autori italiani sanno anche in questo riuscire maestri. È quindi una lotta per l'autarchia in un campo, quello del genere narrativo moderno, nel quale si è stati tributari dello straniero solo perché questo era più comodo, più spiccio e meno rischioso.

* Casa Treves si è anche assicurata la pubblicazione di *Vivere pericolosamente* (Sandro Sandri - uomo e gesta), un appassionante volume di Mario Bassi che uscirà prossimamente nella fortunata collezione « I Romanzi della Vita Vissuta ». Non è proprio la biografia del Sandri e non è nemmeno una storia romanzata: della biografia ha l'andamento esatto, aderente al fatto; il romanzo è insito nella materia, nell'avventurosità di vita del protagonista. La figura di questi si colloca tra avvenimenti grandiosi: la guerra mondiale, la Rivoluzione Fascista, la riconquista libica, la guerra imperiale, quella di Spagna e quella dei giapponesi in Cina. L'autore è riuscito a conferire a questa figura, molteplice e bizzarra, di combattente, di squadrista, di scrittore, di giornalista, di corrispondente di guerra, un carattere tipicamente rappresentativo: con i suoi impulsi ed i suoi eccessi, con il suo temerario coraggio e la sua illimitata generosità. Sullo sfondo è delineata sobriamente la storia viva di questi ultimi anni: tutt'intorno un ampio e vario movimento di personaggi, di episodi, di aneddoti, di commenti. È un libro originale e soprattutto vivo, ricco di

varietà e di insegnamenti, destinato a piacere come quello che esalta un autentico figlio del nostro secolo, del secolo mussoliniano.

* Al Teatro dell'Opera del Casino Municipale di San Remo saranno, con austera solennità e da oratori illustri, rievocate le luminose figure dei grandi Liguri. Il 15 corr. S. E. Carlo Formichi, Vice Presidente anziano della Reale Accademia d'Italia, celebrerà le glorie di Nino Bixio e il 22 corr. S. E. Arrigo Solmi parlerà di Giuseppe Garibaldi. Queste alte manifestazioni, che si svolgeranno in un'atmosfera di ardente patriottismo, culmineranno in due eccezionali concerti di musica di Paganini, che saranno tenuti, anche, al Teatro del Casino Municipale nei giorni 22 e 23 corrente.

BELLE ARTI

* Chiusa la Mostra del Seicento e del Settecento genovese — per degnamente coronare la celebrazione dei grandi Liguri, voluta dal Duce — si è aperta in Palazzo Rosso, a Genova, la Mostra dei pittori liguri dell'Ottocento. La esposizione, organizzata con particolare competenza da Orlando Grosso, autore altresì di un'eccellente prefazione al catalogo compilato da Tomaso Pastorino, desta vivo consenso di pubblico e di critici, sia per la ricchezza e varietà delle opere scelte, come per la sapiente disposizione.

La rassegna può ben dirsi compiuta. Tutti gli atteggiamenti, espressivi e formali, che contraddistinguono la pittura ligure ottocentesca, sono caratteristicamente rappresentati, dai neoclassici agli idealisti ai naturalisti ai veristi; e tutti appariscono purtuttavia di schietta e viva ispirazione, conservando intatta — come scrive Orlando Grosso — la tradizione regionale.

Nelle prime sale figurano gli autori della prima metà del secolo: l'Isola, il Castagnola, il Barabino, il Rayper, il Raggio, il Gandolfo, ecc. Seguono poi gli artisti che operarono posteriormente, dal Viazzi, al Pennasilico, al Sacheri, all'Olivari, a Plinio Nomellini, il quale in Liguria eseguì le sue migliori opere giovanili. Molto attraente e istruttiva, infine, la sala postuma di Rubaldo Merello, il solitario artista che celebrò, con tanta esuberanza di colorista, la bellezza del golfo Tigullio. E la particolare commemorazione di questo pittore, non ancora sufficientemente conosciuto, aggiunge alla Mostra un accento, che la fa singolarmente degna delle celebrazioni odierne.

* Un antico affresco di singolare bellezza è stato scoperto nella Chiesa della Madonna del Castagno, in Abbadia San Salvatore, presso Siena. Il dipinto, che rappresenta la Crocefissione, con un complesso di sette stupende figure, viene classificato tra i più pregevoli della scuola del Perugino.

* Nelle sale della « Piccola Mostra » di Milano si è aperta una importante esposizione delle opere del pittore Venturino Venturini, reduce dell'Africa Orientale Italiana. Il Venturini nei suoi dipinti si è ispirato agli svariati aspetti del nostro Impero.

* La Mostra di pittura, scultura e bianco e nero, indetta dal Dopolavoro provinciale, sotto l'impulso di Rino Parenti, nella Loggia dei Mercanti a Milano, è riuscita specialmente interessante in quanto mostra la sempre crescente partecipazione del popolo alle manifestazioni d'arte.

E non bisogna credere che la Mostra sia rimasta in un campo solamente dilettantistico. Tra i lavori, che ancora possono mostrare inesperienza, ingenuità o semplicità di mestiere, altri ve ne sono che vanno particolarmente notati. Tra i ritratti esposti, per esempio, meritano attenzione quelli di Palazzo, di Zilli, di Arnaboldi, di Bernacchini, di Migliorati. Meglio ancora la pittura di paese, nella quale si possono citare Pirovano, Chierichetti, Combi, Morandi Pasquale, Iacchini, Adami, tutti dotati di buon spirito di osservazione e di sensibilità fresca. Eccellente l'acquaforte *Il Duomo di Milano*, di Radic, e quella, *Courmayeur*, di Orna. Buono il trittico *Giardino* di Gaibusera; e le teste a pastello di Crepaldi. Nella scultura, infine, segnaleremo un bronzo di Riboni; un ritratto di Magnelli; e ancora i lavori di Meda, Rapetto, Perazzolo, Saronni, Albergoni ed altri.

* Si è concretato in questi giorni il programma della grande Mostra leonardesca che sarà inaugurata, a Milano, il 9 maggio venturo nel Palazzo dell'Arte.

Per la Mostra si hanno già seri affidamenti circa la partecipazione estera. Si attendono opere dall'America e dalla Francia, la quale, in particolare, ha promesso di inviare il meglio che possiede, eccettuata la *Gioconda*, dichiarata intrasportabile. Ricchissimo, d'altra parte, sarà il contributo italiano, volendosi celebrare la figura del sommo Leonardo non soltanto sotto il rispetto dell'arte, ma in tutta la sua universalità e versatilità meravigliose.

La Mostra sarà distribuita in una ventina di sale. Una grande sala onorerà Leonardo pittore con l'esposizione dei suoi capolavori; un'altra, con le copie; un'altra, infine, con le opere degli scolari. E vi vedremo ancora rievocate le

opere perdute; e la fantasiosa fecondità dell'apparecchiatore di spettacoli e di feste, dell'urbanista, come oggi si dice, dell'ingegnere militare, dello scultore, e via dicendo.

Sarà riprodotta la biblioteca dei testi usati dal Sommo, e la scenografia degli itinerari da lui percorsi; e sezioni distinte saranno dedicate a Leonardo biologo, geologo, anatomista, architetto, idraulico, astronomo, meccanico, ecc.

MUSICA

* La stagione lirica d'autunno al Teatro Comunale di Bologna comprenderà le seguenti opere: *Simon Boccanegra* di Verdi; *Tannhauser* di Wagner; *Madama Butterfly* di Puccini; *Faust* di Gounod; *La Monacella della Fontana* e *Una notte a Taormina* di Mulè; *Carillon magico* di Pik Mangiagalli. Verrà rappresentata anche un'altra opera da destinarsi, che avrà a protagonista il tenore Jean Kiepura. Parteciperanno agli spettacoli, diretti dai maestri Guarnieri, Marinuzzi e De Fabritiis, i cantanti: Tancredi Pasero, Giovanni Malipiero, Franca Somigli, Giuseppina Cobelli, Fiorenzo Tasso, Armando Borgioli, Luigi Borgonovo, Vincenzo Guicciardi e il baritono ungherese Swed.

* La grande stagione sinfonica al Teatro Adriano di Roma si inizierà il prossimo 4 novembre. Durante la stagione si avranno due eccezionali esecuzioni del *Dafni e Cloe* di Ravel e del poema di Strawinski *Le sacre de printemps*: quest'ultima eseguita per la prima volta in Italia nel recente Festival di Venezia, sotto la direzione del maestro Bernardino Molinari. Il maestro Molinari ha incluso in programma anche l'*Alcesti*, una vasta composizione con coro e orchestra del compianto maestro Salviucci; la *Messa pro mortui*, per coro e orchestra, nuovissima, di Francesco Malipiero. Verranno ripresi anche il *Salmo* di Goffredo Petrassi e *Le Trasfigurazioni* di Giacinto Sallustio.

* Il 7 ottobre si è iniziata al Teatro dell'Opera di San Francisco di California, la grande stagione italiana, con l'*Andrea Chénier* di Giordano, protagonista Beniamino Gigli. Seguiranno le opere: *Cavalleria rusticana* di Mascagni; *Lucia di Lammermoor* di Donizetti; *Il barbiere di Siviglia* di Rossini; *La forza del Destino* di Verdi e *La Bohème* di Puccini. Tra gli interpreti, oltre Beniamino Gigli, figurano: Ebe Stignani, Mafalda Favero, Masini, Borgioli, Tagliabue, Pinza, Baccaloni. Maestri concertatori e direttori d'orchestra Papi e Merola.

* La città di Modena si appresta a celebrare nel 1950 il quarto centenario di Orazio Vecchi, il grande musicista di cui fu rappresentata, nello scorso Maggio Musicale Fiorentino, *L'Amfiparnaso*. Del Vecchi è in corso di pubblicazione l'*Opera Omnia* in tredici volumi, edita dalla Casa Musicale « La Zarliniana ». A Modena si organizzerà anche un Museo-archivio Vecchiano, e sorgerà una Scuola modello di canto corale da camera, ed infine un monumento al grande compositore.

* Alle opere nuove di cui è stata data notizia nelle scorse settimane, sono da aggiungersi le seguenti, portate a compimento o in via di lavorazione: *Il cuore d'argento*, un atto di Giuseppe Adami, musicato da Giuseppe Mulè, destinata a formare, con *La Monacella della Fontana* e *Taormina*, un trittico di ambiente siciliano; *Il medico per forza* di Alberto Donini, ricavato dalla celebre commedia di Moliere, con musica di Salvatore Allegra; *La locandiera*, di Mario Ghisalberti, dalla commedia goldoniana, con musica del maestro Mario Persico; e *L'ultimo superuomo*, opera buffa di Gian Carlo Menotti.

* Il Liceo Musicale « Tito Schipa » di Lecce ha bandito un concorso per titoli e per esami ai posti di insegnante di solfeggio (teoria, solfeggio e dettato musicale) e di segretario.

* Nella prossima stagione lirica del Teatro Carlo Felice di Genova, di cui è Sopraintendente l'on. Corrado Marchi, verrà rappresentata un'opera nuovissima di autore italiano: *Il candeliere* del maestro Ezio Carabella. Il libretto di quest'opera in tre atti è di Emidio Mucci, il quale ne ha ricavata la vicenda dalla celebre commedia di De Musset. Di Carabella fu rappresentata, tre anni or sono, al Teatro Reale dell'Opera di Roma, il balletto *Volta la lanterna*, con vivissimo successo.

* L'operetta sembra avviarsi verso la rinascita, in Italia. Per il prossimo anno si annunciano infatti diverse Compagnie, destinate a riportare in onore un genere che da alcuni anni pareva morto e sepolto. Della grande Compagnia di operette organizzata da Remigio Paone per il Teatro Nuovo di Milano, dove inizierà la sua attività il 30 ottobre corr. abbiamo già dato notizia. Un'altra Compagnia di operette in via di formazione è quella di Carlo Lombardo, che dovrebbe riunire nelle sue fila due soubrettes tedesche, Sonja Lewkova e Vera Gray, il soprano Alda Mangini, il tenore Didier Aslan, ecc., sotto la direzione del maestro Costantino Lombardo. Anche Guido Riccioli e Nanda Primavera hanno intenzione di includere nel programma del prossimo anno teatrale, con alcune nuove riviste, anche alcune operette, tra le quali *Grand Hotel* di Caucci e Ferrero, in una nuovissima edizione; *Stenterello* di Cuscinati, ecc. Dal suo canto Enrico Dezan intende allargare notevolmente la sua attuale compagnia di operette, con cui si ripromette di rappresentare tre nuove operette italiane: *L'isola dell'amore*, *L'ultimo Arlecchino* e *Ho perduto mio marito*.

TEATRO

* La Compagnia di Irma Gramatica e Ruggero Ruggeri inizierà le sue recite il 17 gennaio prossimo al Teatro Argentina di Roma, dove rimarrà fino al 22 febbraio, per passare poi al Teatro Nuovo di Milano. La Compagnia metterà in scena, oltre ad alcune novità italiane non ancora stabilite, il dramma di Conrad *Ieri e oggi*; *Macbeth* di Shakespeare; *Così è, se vi pare*, di Pirandello; *Cirano di Bergerac* di Rostand e un dramma di Gabriele d'Annunzio.

* La Commissione incaricata di esaminare il concorso nazionale bandito dal Teatro Sperimentale di Firenze, dopo aver passato in rassegna le 84 commedie presentate, ha designato all'unanimità per la rappresentazione i seguenti lavori: *Eva Stummer* di Francesco Ferrari di Pavia; *Dentro di noi* di Siro Angeli di Roma; *Dopo l'assalto* di Mario Battistella di Udine; *L'abate di Selvanera* di Amerigo Gomez di Firenze. Questi lavori verranno messi in scena al Teatro Sperimentale di Firenze nella prossima stagione. La commedia *Eva Stummer* verrà presentata dallo stesso complesso artistico del Teatro Sperimentale anche al Teatro delle Arti di Roma.

* Stefano Landi — il figlio di Luigi Pirandello — affronterà il nuovo anno teatrale 1938-39 con ben tre lavori. Una sua commedia in tre atti, *In questo solo mondo*, sarà data dalla Compagnia del Teatro Eliseo, a Roma. La Compagnia della Commedia Italiana, con Luigi Almirante e Rossana Masi, diretta da Gian Maria Cominetti, metterà in scena *Il falco d'argento*; e il Teatro delle Arti di Roma rappresenterà il dramma *Roma salvata*, di cui fu già data notizia su queste colonne. In *Roma salvata* siamo agli albori di Roma, al tempo di Coriolano.

(Continua a pag. X)

MI PIACE QUESTO SERVIZIO!





55

CORTESIA



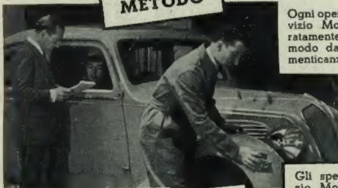
espressa in tante piccole attenzioni, prima fra tutte la protezione della carrozzeria da eventuale insudiciamento durante il servizio...

Ogni giorno che passa migliaia di automobilisti trovano finalmente nel Servizio Mobiloil la soddisfazione mai prima d'ora raggiunta coi comuni "grassaggi„. Anche i più scettici si convincono, tanto evidente è la differenza nei risultati.

Il Servizio Mobiloil è un complesso di **cortesia, metodo, esperienza** e **qualità.** Una volta esperimentato diventa una consuetudine. **E in definitiva è il più economico.**

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

METODO



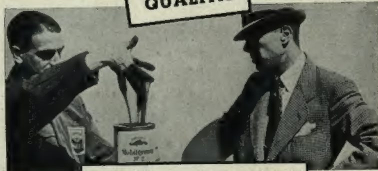
Ogni operazione del Servizio Mobiloil è accuratamente registrata in modo da eliminare dimenticanze o errori....

Gli specialisti del Servizio Mobiloil conoscono alla perfezione le esigenze di ogni macchina.....

ESPERIENZA



QUALITÀ



I migliori lubrificanti del mondo, impiegati nel Servizio Mobiloil, garantiscono la massima efficacia e durata.

SERVIZIO RAZIONALE

Mobiloil

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

Anno LXV - N. 41
9 OTTOBRE 1938 - A. XVI





Queste due fotografie — di nostra assoluta esclusività — ci mostrano due momenti dello storico convegno di Monaco. - Qui sopra vediamo il *Duce* e Chamberlain che si stringono con effusione la mano al termine della riunione che salvò l'Europa dalla guerra. In secondo piano si riconoscono Daladier e il conte Ciano; alle spalle del *Duce* si scorgono Goering e il Führer. - In alto: l'inizio della riunione. Vediamo da sinistra a destra, seduti, il Premier inglese, Hitler, il Duce, il conte Ciano, Daladier e von Ribbentrop

MUSSOLINI EUROPEO

Fu la mattina del 28 settembre che Chamberlain mise le sorti dell'Europa nelle mani di Mussolini. Tutti i mezzi tentati prima avevano fallito. Ma errerebbe chi volesse vedere nel gesto del Premier inglese - che in questi ultimi tempi ha dato tante prove di buonsenso e di coraggio — il gesto dell'uomo di governo che si lascia comandare dalla procella. Pensando a Mussolini, Chamberlain non aveva proprio perduto la calma. Accarezzava il nome del grande condottiero italiano nel cuore da parecchio tempo. Sapeva che quando il problema sudetico fosse giunto al punto critico, e spostandosi dal conflitto céco-tedesco puramente locale, avesse minacciato a metter fuoco alle troppe polveriere d'Europa, soltanto l'europeo Mussolini avrebbe saputo spegnere la miccia e inventare una di quelle formule equilibratrici che poi divengono i pilastri della Storia.

Dopo i risultati raggiunti la cui importanza morale e psicologica supera di gran lunga quella meramente politica e territoriale, si potrebbe osservare che per giungere alla meta più propria, per toccare il porto più sicuro e più desiderato dalla pericolante umanità, fu scelta la via più lunga e la navigazione più perigliosa. Ma anche nella vita delle nazioni e nelle vicende dei popoli tutto è bene ciò che finisce bene. Non saremo noi Italiani che muoveremo recriminazioni se l'Europa ha trovato la salvezza attuando un postulato mussoliniano le cui origini sono addirittura piantate nei lontani anni dell'immediato dopoguerra, il postulato di una collaborazione diretta, leale, staccata dai pregiudizi delle conventicole diplomatiche, di una collaborazione, insomma, a cuore aperto e a carte scoperte fra le grandi potenze. Osserviamo soltanto che si poteva far prima senza dare ai popoli la sensazione che soltanto perché i tremendi lineamenti di un cataclisma umano senza pari avevano fatto piombare l'Europa in una notte d'incubo gli uomini responsabili hanno finalmente trovato... il senso della responsabilità.

Il 28 settembre liquida Versaglia: la legge del falso ordine democratico, e abbatte Ginevra: il tempio dell'impostura liberale. Tanto Chamberlain quanto Daladier debbono avere lasciato nella capitale bavarese anche l'ultima delle loro illusioni sull'immortalità dei vecchi trattati e sull'efficacia dello strumento creato per difenderli. Il convegno di Monaco è stato convegno revisionista proprio nel senso mussoliniano della parola. Sul frontone del palazzo dove i quattro Arbitri si sono riuniti avrebbe dovuto figurare a lettere cubitali uno dei dettati più eloquenti del Duce: «I trattati non sono eterni».

Il dramma ventennale dell'Europa, che ormai lasciamo dietro di noi, si rivela sopra tutto nel contrasto fra la concezione mussoliniana della ricostruzione europea e il formalismo ginevrino, fra la riforma cristiana dominata dall'universale anelito dei popoli e il conservatorismo testardo cavilloso egoistico del farisaismo demo-liberale. A un certo punto si arriva a questo paradosso: che per difendere un ordine europeo nato decrepito, per far accettare all'Europa una politica tipicamente conservatrice, basata sulla difesa brutale degl'interessi precostituiti contro ogni intelligente ragione di giustizia evolutiva le grandi democrazie invocano salvezza dal bolscevismo. Osano preferire la nebbia avvelenata di Mosca al sole fecondatore di Roma, fingendo di non accorgersi dei pericoli che pur esse corrono e del danno che arrecano ai popoli chiamando la meno europea delle nazioni e il più pericoloso dei regimi a esercitare una funzione politica di primo piano i cui fini furono sono e saranno sempre quelli della disgregazione.

La pazza resistenza céca che per poco non ha spinto il mondo verso il più pauroso degli abissi è il prodotto-tipo dell'ortodossia politica ginevrina: come la dichiarazione di Monaco, che schiaccia polverizza e disperde l'impostura demo-bolscevica, è il primo frutto, il rigogliosissimo segno della concezione mussoliniana che finalmente s'impadronisce della realtà e nel breve spazio di un giorno s'insedia sovrana nelle nuove relazioni tra popoli e Stati.

Mussolini aveva intuito sino dagli albori della sua rivoluzione che per l'Europa c'era una sola speranza: il revisionismo. Al suo occhio d'aquila non falliva la visione dei popoli che — a incominciare dall'Italiano — sarebbero risorti e avrebbero chiesto alle potenze egemoniche, che s'erano spartite abusivamente il bottino della grande guerra, la soddisfazione piena dei loro diritti conculcati. Credere che l'Italia non avrebbe ripreso il suo mandato di civiltà nel Mediterraneo e nelle terre africane dell'equatore; credere che la Germania non sarebbe riuscita a scuotere il giogo delle cento tirannie createle nella vita interna e lungo i confini; credere che l'Ungheria avrebbe accettato di essere in eterno una specie di grande reggenza a carattere municipale circoscritta al territorio appena sufficiente all'alimentazione della sua troppo grande capitale, significava chiudere gli occhi per non vedere, negare ogni lezione della storia, mettersi, insomma, fuori di quella realtà che quando incalza come nella scorsa settimana, fa tremare le vene e i polsi anche a Dio.

Non vi è dubbio che in questi primi tre lustri di politica estera fascista Roma diventa, per volontà di Mussolini, Antiginevra. Il Duce pone il problema della Lega delle Nazioni quando la Germania giace ancora prostrata sotto il peso dell'alleanza militare fra la Francia e la Piccola Intesa; quando per i popoli del mondo l'Inghilterra continua ad essere quella del mito; quando i piccoli Stati danubiani e balcanici, fatta eccezione dei vinti, sono una lega disciplinata, armata, qualche volta tracotante agli ordini delle democrazie occidentali; quando le gazzette dei cinque continenti hanno i loro stati maggiori concentrati sulle rive ospitali del Lago Lemano pronti a gonfiare e circonfondere di rutilanti orpelli i piccoli episodi della Lega rappresentata alle attonite opinioni pubbliche come la salvezza eterna dell'umanità.

Per molti anni Mussolini fu solo come un eroe ibseniano a illustrare i malanni di quello che fu detto il societarismo. Per lui Antiginevra significava reazione dell'antico primato europeo concepito sull'equilibrio delle grandi potenze contro una eterogenea mescolanza di Stati che in nome di una assurda legge di eguaglianza politica metteva teoricamente le sorti degl'imperi alla mercé delle piccole oblique diplomazie di paesi poveri d'ogni sostanza politica, di ogni valore storico; ricchi, invece, di avventurieri e di spirito d'intrigo.

Oggi l'europeismo mussoliniano trionfa. La forza dei fatti lo impone alla coscienza dei governanti. Ginevra è un nome che stenta a venire alle labbra. Brucia e opprime, a un tempo. Ricordarlo significa vedersi davanti il corteo delle illusioni, il bilancio, spesso macchiato di sangue, degli errori.

Immaginate voi un Eden al posto di Chamberlain che invece di volgere la traballante navicella della pace verso Roma avesse convocato il Consiglio della Lega e iniziato una di quelle consultazioni di cui sono pieni gli archivi della severa città calvinista? La mattina del 28 settembre non c'era un minuto da perdere. Inghilterra e Francia hanno sentito che la Lega non c'era più, che le grandi Nazioni si trovavano ad una svolta e che da loro, solo da loro dipendeva il destino dei popoli. Si verificava esattamente quello che il Duce aveva sempre detto, sostenuto, ripetuto. E allora l'istinto degli uomini di governo responsabili non meno di quello dei popoli è volato all'europeo Mussolini, cioè a Colui i cui atti non sono mai ristrette visioni d'interessi nazionali avulsi dal resto del mondo politico, ma decisioni storiche di portata universale in cui l'Italia agisce come massa di manovra per il raggiungimento di nuovi equilibri e di nuove intese fra i popoli.

Da questo punto di vista l'asse Roma-Berlino ha dato risultati della più alta importanza. Esso ha inferto il colpo di grazia a Ginevra chiamando intorno a sé tutti gli Stati desiderosi di sottrarsi alle suggestioni di un potere generico, artificiale, empirico, irresponsabile, la cui attività è contrassegnata soltanto dalle sconfitte.

Già prima della crisi era chiaro che soltanto da un contatto diretto fra le quattro maggiori potenze si sarebbe avuto il primo segno della rinascita europea. Ma c'è voluto il genio realizzatore di Mussolini per arrivare alla mèta. Ogni altra ipotesi come ogni altro tentativo avrebbe fatto perdere la partita e fatto correre oceani di sangue.

Ora formuliamo alcune domande: i popoli, e più che i popoli, i governi e i loro strumenti hanno finalmente realizzato tutta l'esperienza che la tremenda situazione della settimana scorsa meritava? Sono cadute, proprio cadute per sempre le ipocrisie, le illusioni, le imposture dell'ideologia demo-liberale? C'è qualcuno che malgrado l'accaduto pensi in cuor suo, ricorrendo a una parafrasi di sapore sarcastico, che «Eden ha sempre ragione»?

Tutto è possibile in quei paesi dove i partiti vogliono essere più della nazione e dello Stato e antepongono la boria delle loro dottrine e dei loro programmi particolaristici ad una sana disciplina patriottica. Mussolini e Roma sono un binomio a cui Parigi e Londra debbono fare l'orecchio. Ricordarsene nelle ore dell'epilogo può essere comodo, ma non è intelligente. Se l'Europa deve tornare ad essere quella che era, cioè la culla della civiltà del mondo, bisogna che un uomo europeo ne prenda le redini in pugno ed appiani al più presto le questioni rimaste ancora insolute. Ce ne sono! E soltanto Mussolini — nella lealtà delle sue amicizie costruttive — ha l'autorità per appianarle e portare così la nuova giustizia internazionale a un trionfo secolare.

RINO ALESSI





Episodi dell'entrata delle truppe germaniche nel territorio dei Sudeti. - A sinistra, dall'alto in basso: gli abitanti della seconda zona salutano i liberatori. - La festosa accoglienza dei rurali. - La signora Henlein con le sue bambine attendono il Führer e Corrado Henlein presso Wildenau.

zona dei Sudeti ma si dirama verso il centro della Boemia.

« La metallurgia s'è sviluppata, per ovvie ragioni, nella zona del carbone. In complesso dispone di circa 30 altiforni dislocati fra la Slesia, la Slovacchia e la parte centrale della Boemia.

« L'industria meccanica è concentrata nelle grandi città, e principalmente a Praga, dove si producono macchine agricole e materiale ferroviario. Ma a Pilsen — collocata alla zona di confine con la fascia sudetica — florisce l'industria dell'armamento (le famose officine Skoda).

« L'industria chimica è disseminata fra Ostrava Moravskà (in Slesia) e Usti (in Slesia).

« L'industria della gomma si trova, con circa quaranta fabbriche, a Praga, Bratislava, Zlin ed altri centri minori. L'industria saccarifera è quasi tutta in Boemia e Moravia, assieme all'industria della birra. L'industria vetraria e quella delle porcellane sono infine concentrate nel nord, in buona parte nella zona sudetica. L'industria elettrica ha il centro principale in Slesia ».

Questo il quadro. Non è difficile dedurne che la perdita dei territori carboniferi renderà estremamente difficile la continuità dell'industria pesante. Inalterata, invece, resterà l'industria meccanica, concentrata quasi per intero nel distretto di Praga. Non molto brillante si presenta la posizione dell'industria chimica, radunata in buona parte nelle regioni slesiane per evidenti ragioni di comodità di sottosuolo estrattivo. Altrettanto deve dirsi dell'industria tessile, dislocata in gran parte nel territorio sudetico. È indubitato che il nuovo Stato dovrà addivenire a radicali trasformazioni del proprio sistema produttivo ed anche a trasferimenti di impianti industriali. Alla Conferenza della pace la delegazione céca aveva cercato di « arrotondare » i confini della Cecoslovacchia contro ogni ragione etnica e geografica proprio per procurare alle future industrie le materie prime necessarie. Questi arbitrii dovevano suggerire al governo di Praga una politica di estrema benevolenza e di cordialità verso le minoranze. Preferì seguire vie e metodi del tutto opposti. Oggi sconta amaramente le prepotenze di questi ultimi vent'anni e viene punito proprio là dove peccò.

Comunque sia, la giustizia che si doveva rendere a popolazioni oppresse non poteva tener conto di questi aspetti economici. Essi potranno, in qualche misura, essere presi in considerazione dalla Commissione internazionale per la definitiva sistemazione delle frontiere, nelle sue « raccomandazioni ».

Oggi importava unicamente evitare la guerra, la tremenda, inaudita catastrofe, che avrebbe portato all'estinzione della civiltà; esaudire i voti di milioni e milioni di uomini, di donne, di fanciulli, di madri, sui quali gravava l'ombra della morte. È con un senso infinito di orgoglio che noialtri italiani pensiamo che si deve al Duce se è stata risparmiata all'umanità una delle più grandi calamità della storia.

Nessuna figura eguaglia, oggi, quella di Mussolini, salutato dovunque come il salvatore della pace, che ha dissipato col suo tempestivo intervento i lugubri fantasmi del terrore e della distruzione. Da ogni parte del mondo si levano verso di lui le voci delle moltitudini anonime, che in uno slancio di commozione e di poesia intuiscono come la bontà sia la suprema espressione del genio.

A Monaco non si è compiuto soltanto un atto di giustizia riparatrice; si è anche indicata la via che può restaurare la pace, la pace vera. Su questa via bisogna procedere risolutamente, senza incertezze e senza deviazioni. Sono vent'anni che Mussolini proclama di fronte al mondo che non si avrà la pace duratura se non il giorno in cui sarà stato smantellato l'assurdo edificio di Versailles. Si debbono riparare le iniquità che perpetuavano la guerra nell'ipocrita celebrazione della pace, instaurare l'assoluta parità giuridica e morale fra gli Stati, premesse delle possibili future collaborazioni politiche ed economiche. Ma non basta riparare alle ingiustizie sul margine della guerra, nell'imminenza della catastrofe; occorre prevenire in tempo utile le situazioni disperate, poiché non è detto che il prodigio di ieri possa sempre e comunque rinnovarsi.

Sotto questo rispetto, l'asse Roma-Berlino si è rivelato ancora una volta un potente strumento di equilibrio. Si è visto che la sua forza proviene dalla sincerità che ne è il fondamento, dalla giusta considerazione delle forze in atto, che ne è il positivo criterio, dalla virile volontà di pace secondo giustizia, che ne è lo scopo. Si è toccato con mano che l'asse Roma-Berlino non è un diaframma, ma un punto di riferimento intorno al quale possono raccogliersi quanti vogliono servire davvero una causa comune; non è un blocco contrapposto ad altri blocchi, ma una posizione storica e ideale, verso la quale possono convergere tutte le forze che intendono promuovere la collaborazione fra i popoli e resistere, per ciò stesso, alle tendenze distruttive che minacciano di travolgere una civiltà tre volte millenaria.

Questa memorabile vittoria del Duce, che basta, da sola, a collocarlo fra i massimi benefattori dell'umanità, ha recato, fra l'altro, un colpo decisivo al bolscevismo, un colpo dal quale non si rialzerà mai più, se sapremo persistere e volere. Consapevoli o no, sono fautori del bolscevismo quanti vogliono la guerra. Essi sono stati benissimo individuati dal *Journal de Genève*, che li sorprese negli ambulacri della Società delle Nazioni nelle ore della grande vigilia.

« I volti di coloro che, di solito, e ingiustamente, sono chiamati guerrafondai, erano contratti per l'angoscia di dover assistere fra poco allo scatenamento della guerra; viceversa le faccie di molta gente, che amano definirsi da sé pacifisti, sogghignavano perfidamente di gioia al pensiero che la guerra stava per mettersi al servizio dei loro criminosi disegni, mandando al massacro centinaia di migliaia di esseri umani. Colpo di scena all'annuncio della Conferenza a quattro. I primi erano raggianti di gioia, mentre gli altri rientravano nell'ombra donde non avrebbero mai dovuto uscire ».

Per quanto sia doloroso per la dignità umana il dover pensare che esistevano degli uomini capaci di desiderare la guerra nell'unico intento di servire interessi partigiani e sinistre utopie, si deve riconoscere che questa è purtroppo la verità. La propaganda bolscevica presuppone un permanente disagio nelle relazioni internazionali, la perpetuazione di quelle ingiustizie, che sono le cause prossime della guerra. Come si spiegherebbe, diversamente, il fatto che la Russia sovietica è, a Ginevra, fra i più tenaci difensori dello statu quo, del trattato di Versailles? Perché i delegati sovietici si sono sempre schierati contro le revisioni delle situazioni incompatibili con l'ordine e il mantenimento della pace contemplate dall'articolo 19 del Patto? La risposta è nella coscienza di tutti: perché meditano la guerra, premessa della guerra sociale. Poco importa se la minaccia della guerra annulla o rende precarie tutte le conquiste del lavoro, qualsiasi elevazione delle classi povere. Il loro fine ultimo è la miseria universale, che deve trascinare gli uomini al comunismo in una suprema disperazione. È per questa sensazione, ancora oscura alla mente, ma chiarissima al sentimento, che le moltitudini lavoratrici salutano nel Duce un liberatore.

SPECTATOR

LA SOLUZIONE PACIFICA DEL PROBLEMA CÉCO

L'accordo realizzato a Monaco ai 30 di settembre, auspice Benito Mussolini, permette finalmente di affrontare con metodi pacifici la soluzione, attesa da vent'anni, del problema cecoslovacco. Per i céchi l'accordo ha il vantaggio di lasciare sussistere uno Stato autonomo che potrà dirsi — a seconda della piega che prenderanno gli avvenimenti — céco o cecoslovacco, mentre se la soluzione avesse dovuto scaturire da un conflitto che molto difficilmente avrebbe potuto rimanere localizzato, di uno Stato simile forse non si sarebbe più sentito far parola.

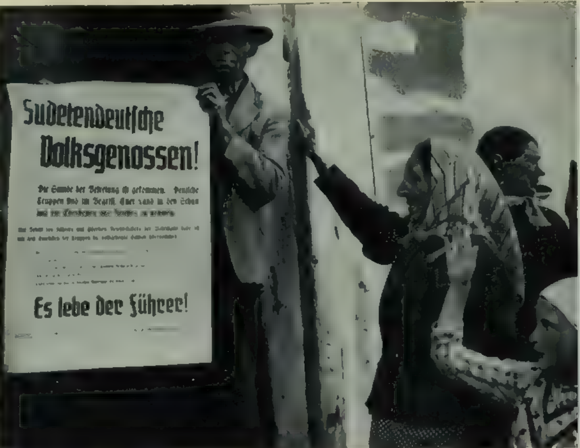
Per problema cecoslovacco s'intende l'impossibilità della convivenza sotto il dominio centralista céco di nazionalità che nell'autunno del 1918 furono avulse dal corpo dell'antica Monarchia absburgica in nome del «diritto dei popoli a decidere della propria sorte»: e analogo, è risaputo, era il problema che aveva trascinato la Monarchia nella tomba. L'attuale Presidente della Repubblica cecoslovacca lo aveva, da giovane, studiato così bene da poterlo sviscerare in un libro, apparso nel 1908 col titolo *Le problème autrichien et la question tchèque*, nel quale, additando come esempio la Svizzera, veniva alla perentoria conclusione: «Lo Stato deve concedere alle nazionalità il diritto all'autonomia, affinché esse possano amministrarsi a piacer loro...». Non avendo ancora dimenticato del tutto tali parole, ai 20 di maggio del 1919 Benes, diventato nel frattempo ministro della Repubblica cecoslovacca, indirizzava alla Commissione incaricata dalla Conferenza della pace di elaborare lo statuto per la protezione delle minoranze un memoriale che esordiva come segue. «Il Governo cecoslovacco intende organizzare lo Stato in modo da accettare come base dei diritti nazionali i principii applicati nella Costituzione della Repubblica svizzera, cioè a dire intende fare della Cecoslovacchia una specie di Svizzera, naturalmente tenendo conto delle particolari premesse in Boemia».

Nel fare accenno a questo memoriale nel nostro ultimo articolo, abbiamo detto doversi temere che la stessa applicazione dei principii elvetici non avrebbe valso a salvare lo Stato cecoslovacco nella sua odierna forma; se oggi ci è parso opportuno riferire per esteso parole del dott. Benes, questo si spiega col desiderio di dimostrare in mondo inconfutabile che il fondatore della Repubblica sapeva di non dovere fare di uno Stato di nazionalità uno Stato nazionale céco: da ciò deriva che la sentenza pronunziata a Monaco ai 30 di settembre potrà magari aver sorpreso qualcuno, ma non certamente lui.

Risolvere il problema cecoslovacco significa rifare la Cecoslovacchia amputando più che rimpastando: per rimpastare è troppo tardi. Il censimento del 1° dicembre 1930 faceva ascendere il numero degli abitanti della Repubblica a 14.479.565, così ripartiti: Cecoslovacchi 9.688.770 (da suddividere alla loro volta in 7.406.493 céchi e 2.282.277 slovacchi); tedeschi 3.231.688; ungheresi 691.923; ruteni 549.169; ebrei 186.142; polacchi 81.737, di varia nazionalità 49.636. Ai dati del censimento bisogna attribuire valore non assoluto, formando alcuni di essi oggetto di contestazione, ma siccome bastano ugualmente a indicare difficoltà e natura dello Stato cecoslovacco, perfino scrittori tedeschi dei Sudeti se ne sono serviti per le loro argomentazioni.

Quale aspetto avrà lo Stato céco o cecoslovacco di domani? Quale sarà il numero dei suoi abitanti e quali saranno le sue possibilità economiche? A tali quesiti oggi si risponde in maniera soltanto approssimativa, non perché i diritti della Germania e del popolo tedesco dei Sudeti possano formare oggetto di contestazioni, ma perché noi scriviamo ignorando l'attitudine definitiva che saranno per prendere gli slovacchi, che poi formano il ponte fra le regioni céche e la Russia carpatica. Nell'accordo di Monaco, dopo della minoranza tedesca, vengono menzionate solo la polacca e l'ungherese, mentre della Slovacchia e della Russia carpatica non si fa cenno. Dato ciò, siccome gli slovacchi hanno sempre chiesto l'autonomia e siccome la Russia carpatica ha all'autonomia un diritto sancito dagli stessi trattati di pace, in linea teorica si dovrebbe ritenere che il futuro Stato sarà composto di tre provincie o terre (per rispettare la vecchia denominazione austriaca di *Länder*), la céca, la slovacca e la russa carpatica, che avranno ciascuna amministrazione propria per quanto concerne scuole, tribunali, polizia, lavori pubblici eccetera, mentre a Praga un Governo centrale dirigerà gli affari comuni, quali sarebbero la politica estera e la difesa nazionale e le questioni finanziarie che esse implicano.

Siamo, ripetiamolo, nel campo delle pure ipotesi. Che i céchi possano ancora pensare a negare agli slovacchi l'autonomia ci sembra inammissibile, avendo gli slovacchi insistito su questo loro postulato anche nelle ultimissime settimane, mentre la tensione fra Berlino e Praga andava diventando sempre più acuta, quasi a sottolineare meglio la mancanza di solidarietà fra elemento slovacco ed elemento céco: ai 19 di agosto, il partito popolare ha infatti presentato alla Camera dei deputati una mozione, lunga 80 pagine, riguardante l'autonomia della provincia, realizzabile attraverso un rifacimento dello Stato, ritenuto perfettamente possibile. Premesso che il principio delle nazionalità si fa strada in modo irresistibile, la mozione aggiunge: «Prima della guerra mondiale i céchi hanno aspirato alla trasformazione dell'Austria in uno Stato federale, senza vedere in questo nulla che fosse in contrasto con l'esistenza dello Stato stesso». Se i céchi tentassero un'ulteriore resistenza correrebbero rischio di vedere la Slovacchia pronunciarsi non più per l'autonomia ma addirittura per la riunione con l'Ungheria (che realizzerebbe le aspirazioni autonomiste seduta stante) e così, stabilendosi una frontiera comune fra Ungheria e Polonia finirebbero col perdere anche la Russia carpatica e la frontiera con la Romania.

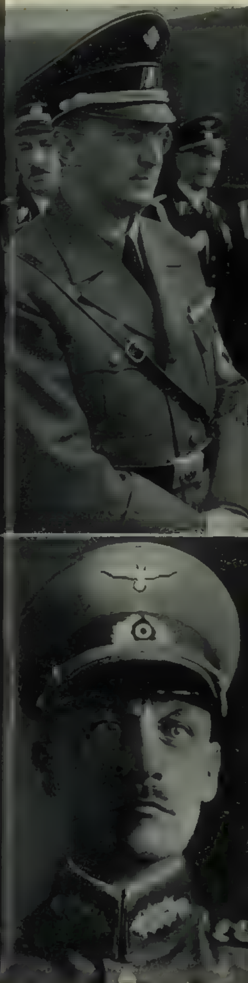


L'occupazione della 1ª Zona del territorio sudetico passato dalla Cecoslovacchia alla Germania, secondo la convenzione di Monaco, è avvenuta regolarmente il 1° ottobre. Ovunque le truppe tedesche sono state accolte entusiasticamente. L'occupazione dei territori e la liberazione dei sudetici ha dato luogo in Germania a vive manifestazioni di gioia. - Qui sopra vediamo: contadini sudetici che leggono il proclama del generale Ritter von Leeb, comandante in capo delle truppe liberatrici. - Sotto: un buon papà tedesco che mostra al figliolo la carta dove son segnate le zone trasferende. - A destra, in alto: Corrado Henlein che il Führer ha nominato Commissario dei Sudeti. - Sotto, il gen. Ritter von Leeb comandante in capo delle truppe tedesche - Le fervide acclamazioni del popolo berlinese ad Henlein incontratosi poco prima alla stazione di Berlino con il Führer reduce dalla conferenza di Monaco.



Gli abitanti che la Cecoslovacchia nata a Versailles perde sicuramente sono i tedeschi, i polacchi e gli ungheresi, che insieme ammontano a 4.005.348: come è prevedibile che molti céchi stabiliti da generazioni nel territorio dei Sudeti preferiranno rimanere sul luogo e diventare sudditi del Reich, anziché seguire nella Patria rimpicciolita la massa di coloni e di funzionarii con la quale Praga aveva sperato di snazionalizzare la regione, così è da supporre che un certo numero di tedeschi (socialisti, comunisti e clericali), esercitando il diritto di opzione previsto dall'articolo 7 dell'accordo di Monaco, lasceranno i territori trasferiti. L'articolo 7, d'altro canto, riconosce il diritto di opzione anche a chi voglia entrare a far parte dei territori trasferiti, quindi è fuor di dubbio che i tedeschi i quali abbandoneranno la zona dei Sudeti per ragioni politiche saranno largamente sostituiti dai tedeschi che spinti da nobili ideali, vorranno entrarvi. Non avvenendo altre modifiche territoriali, il nuovo Stato cecoslovacco verrebbe dunque ad essere abitato da circa 10 milioni di individui, e i céchi, in 7 milioni, resterebbero numericamente i più forti.

Sempre rimanendo nel campo teorico e delle pure ipotesi, osserveremo che questo Stato — per abitanti più popoloso della Serbia d'anteguerra — conserverebbe quasi intatta l'efficienza militare della Cecoslovacchia anteriore all'accordo del 30 settembre; nel vecchio esercito le armi principali erano infatti affidate esclusivamente a céchi, che nell'aviazione e nei carri armati rappresentavano, ad esempio, il 100 per 100; seguivano nell'ordine i servizi di collegamento, la fanteria di frontiera, l'artiglieria e la cavalleria, e solo nei servizi del treno la proporzione céca si riduceva al 20 per cento appena. Il Comando céco non ha mai fatto assegnamento sulle minoranze nazionali e il rinunziarvi del tutto in forma pacifica è



in fondo preferibile al vederle passare, in tempo di guerra, dall'altra parte: mai più i céchi potrebbero dimenticare che furono essi, durante il conflitto mondiale, a organizzare diserzioni in massa di formazioni costituite con minoranze nazionali.

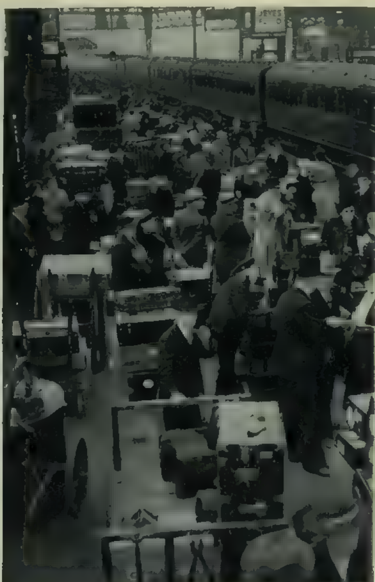
Quanto alla funzione del futuro esercito céco, noi la immaginiamo prevalentemente di polizia, dato che per il dottor Benes non è più possibile cimentarsi nella grande politica internazionale, che ha finito col mettere il paese negl'impicci: già oggi la Cecoslovacchia ha cessato di essere un elemento del sistema politico-militare franco-russo, perché l'ha voluto la Germania, perché la Francia ha dimostrato di considerare nulla l'alleanza e perché gli stessi céchi hanno riconosciuto — come risulta da parole dell'ex ministro per la propaganda Vavrecka — che sebbene la Russia sovietica fosse pronta a marciare, una guerra al suo fianco non sarebbe stata soltanto una guerra contro la Germania: «L'Europa intera, Francia ed Inghilterra comprese — ha dichiarato Vavrecka — l'avrebbe considerata una guerra del bolscevismo contro l'Europa e l'Europa intera sarebbe forse scesa in campo contro la Russia e contro di noi».

Sotto l'aspetto economico, ai céchi non è lecito sostenere che la perdita della regione dei Sudeti li danneggia in modo grave, perché quante volte i tedeschi hanno protestato per l'impoverimento delle loro regioni, essi hanno risposto che quelle regioni furono sempre povere e che del disagio non si poteva fare colpa a Praga. In realtà le cose stavano diversamente e i tedeschi mostreranno che cosa si possa ricavare dagl'impianti industriali di Reichenberg e di Aussig e dalle celebri fabbriche di minuterie di Gablonz, o dall'esercizio delle famose stazioni di cura di Karlsbad e Marienbad — dove la cechizzazione è fallita in pieno — e di Joachimsthal, località che vanta giacimenti di radio. Non Praga ha bisogno dei Sudeti, obbiettavano i céchi, bensì i Sudeti del retroterra boemo; e dimenticavano che le argomentazioni del genere perdono qualsiasi valore quando un movimento di carattere nazionale, quale lo hitleriano, dichiara che la riunione degli individui della stessa razza deve avvenire anche se ne derivi danno economico.

Dal punto di vista delle comunicazioni, rammenteremo che la rete ferroviaria ancora non era stata adattata alla configurazione — stranissima — del territorio della Repubblica: una Cecoslovacchia rimpicciolita non perderebbe nessun centro ferroviario importante, salva l'ipotesi che un plebiscito deciso dalla Commissione internazionale venisse a costare anche Brünn, o Brno. Per ragioni di prestigio, Praga nel dopoguerra ha ottenuto che certe grandi linee internazionali, distolte da Vienna, passassero inutilmente per Presburgo: se adesso queste linee torneranno ad essere tracciate come lo erano prima, la cosa non sarà che naturale e logica. Anche la eventuale perdita dell'importante porto danubiano di Presburgo significherebbe per i céchi un grosso danno; ma il danno e il dolore relativo essi avrebbero potuto risparmiarselo già nel 1919, astenendosi dall'occupare con la violenza una città nella quale viveva un solo céco, che suonava il flauto nell'orchestra del teatro civico.

ITALO ZINGARELLI





ASPETTI DI LONDRA NEI GIORNI IN CUI IL PERICOLO DELLA GUERRA INCOMBEVA GETTANDO LA POPOLAZIONE NELL'ANSIA TORMENTOSA. - Sopra: *la stazione di Waterloo affollata di americani in procinto di partire per far ritorno agli Stati Uniti.* - Sotto: *la distribuzione delle maschere antigas nei sobborghi della città.* - A sinistra, dall'alto in basso: *una trincea scavata in un parco.* - *Sacchi che vengono riempiti di terra per proteggere il palazzo dove ha la sua sede il Foreign Office Donne in Handell Street per arruolarsi nei servizi ausiliari.*



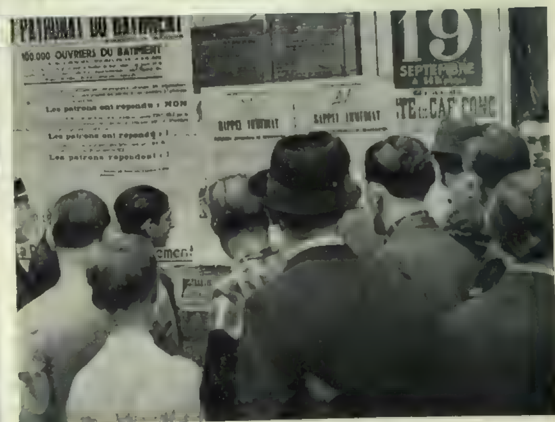






PARIGI NELLE GIORNATE DELLA PSICOSI DI GUERRA - *Sopra una veduta dei lavori eseguiti in Boulevard Kellermann per preparare trincee-rifugio da servire in caso di bombardamento aereo. - Sotto un autocarro distributore di sabbia per l'estinzione degli incendi. In ogni casa ne è stato distribuito un quarto di metro cubo. - A destra, dall'alto in basso abitanti che si preparano ad abbandonare la capitale. - I manifesti di mobilitazione affissi per le strade di Parigi. - Donne francesi che rispondendo all'appello dell'Unione femminile si arruolano nei servizi assistenziali.*















I Governi di Polonia, e di Ungheria che hanno condotto un'energica azione per la liberazione delle rispettive minoranze incluse nei confini della Cecoslovacchia, sin dal tempo del trattato di Versaglia, sono stati seguiti appassionatamente dai loro popoli ansiosi di veder ricondotti alla madrepatria quei fratelli che ne erano stati arbitrariamente avulsi. Ecco, qui sopra, il maresciallo Rydz-Smigly mentre dal balcone del Ministero della Guerra a Varsavia risponde alle acclamazioni della folla - Qui sotto, un'esercitazione per l'impiego delle maschere e dei costumi antigas a Budapest - A sinistra, dall'alto in basso: la piazza Pilsudski, a Varsavia, gremita di popolo durante un'adunata per la liberazione della minoranza polacca in territorio céco. - Reparti di truppe polacche motorizzati passano l'Olsa-Brücke nel giorno della redenzione dei fratelli oppressi. - L'Arcivescovo Zadravecz parla durante una dimostrazione a Budapest. Si notino i cartelli con i ritratti del Duce, di Hitler e di Horthy.









S. M. il Re Imperatore si è recato a *Firenze* da *San Rossore* per incontrarsi con il Duce, di ritorno in Italia dopo il convegno di *Monaco*. L'incontro tra il *Sovrano* e il Capo del *Governo*, come qui sopra si vede, è stato caratterizzato dalla più schietta cordialità. - Qui sopra, da sinistra: il popolo di *Verona* ammassato nei pressi della stazione in attesa del treno presidenziale e le *Camicie Nere* di *Bologna* riunite nell'interno della stazione per acclamare il Duce.





Il Duce che con la rapidità e la chiarezza possibili soltanto al suo genio ha salvato i popoli dal baratro di una guerra mondiale, rientrando a Roma poche ore dopo la firma del trattato di Monaco, è stato accolto dal più appassionato saluto del popolo. - Qui sopra vediamo il Capo che, illuminato il maschio viso da un sorriso ampio e cordiale, risponde alle invocazioni ardentissime della folla, comprendente molti stranieri, stipata in Piazza Venezia



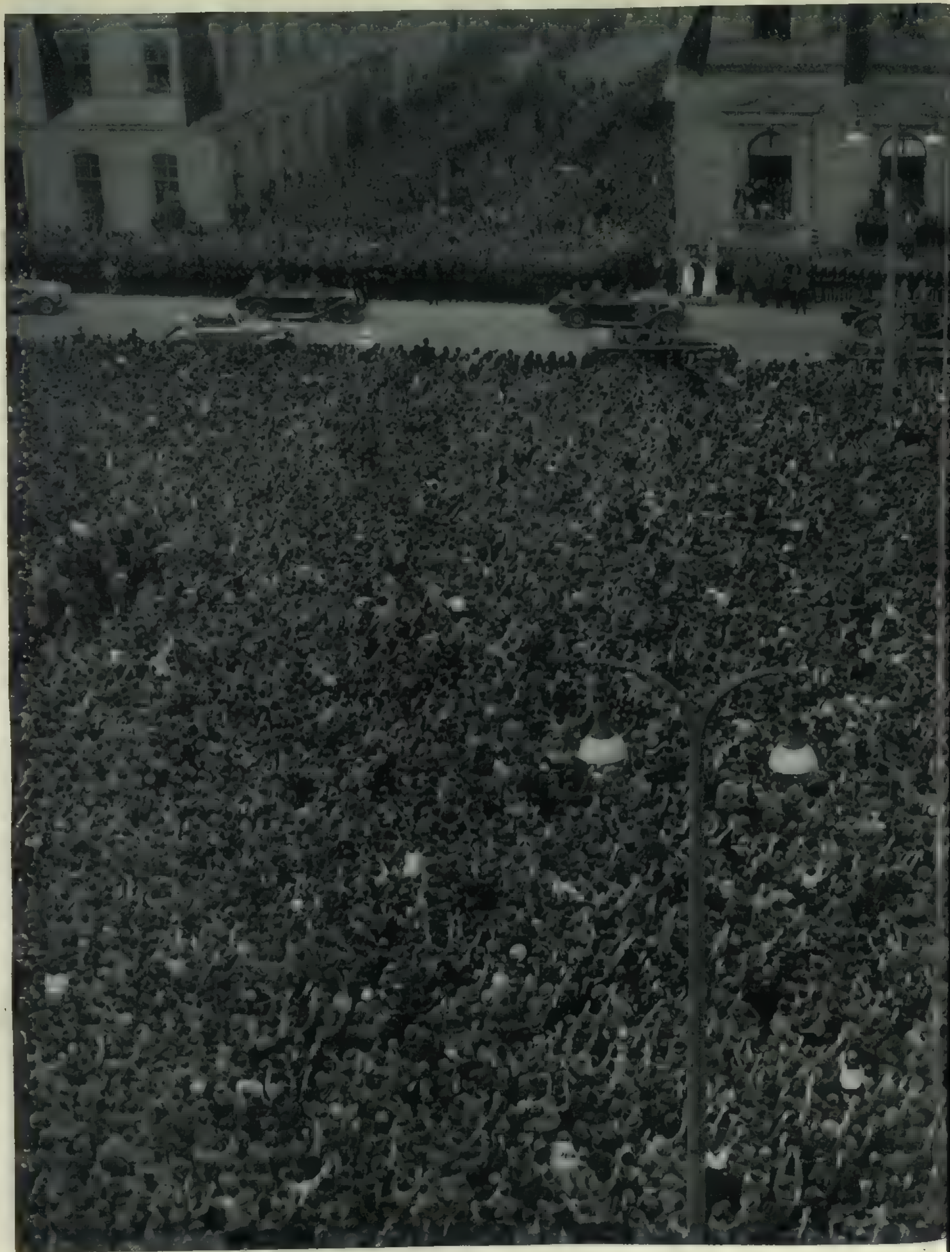
La visione imponente (in alto) della Piazza Venezia a Roma e quella (qui sopra) della Piazza del Duomo a Milano bastano, senza dar visione delle altre adunate che si sono avute in Italia, a far comprendere con quale entusiasmo ogni italiano abbia appreso il grande successo politico del suo Capo. Perchè — è bene ricordarlo — l'immensa gioia degli italiani ha avuto origine dal trionfo dell'idea mussoliniana e non dallo scampato pericolo della guerra.

Le accoglienze che Londra ha fatto al Primo Ministro sono state così unanimi e intense da testimoniare ben chiaramente al signor Chamberlain quanto il Paese approvasse la sua politica di pace svolta al di sopra di ogni pressione settaria e non immeschinita dall'ombra in cui tentavano avvolgerla, taluni oppositori. In queste due foto vediamo, tra le molte braccia che si levano nel saluto, la folla acclamare a Chamberlain e ai Sovrani davanti a Buckingham e (in alto) l'attesa per applaudire il Premier al suo passaggio.





La Francia operosa e forte, la Francia dei Combattenti e dei produttori, la Francia in quella grande parte del suo popolo non avvelenata dai santoni di Mosca ha testimoniato a Daladier, reduce dal convegno di Monaco, la sua gratitudine e il suo consenso. Vediamo qui in alto la folla entusiasta salutare il Presidente del Consiglio che ha a fianco il ministro degli Esteri Bonnet. - Qui sopra l'ex combattente Daladier ravviva la Fiamma sulla tomba del Milite Ignoto francese. - A destra Daladier al suo arrivo al Bourget.



L'aspetto della Wilhelmplatz di Berlino, quando le macchine del corteo del Führer giungono davanti il Palazzo della Cancelleria. Il Capo della Grande Germania, di ritorno da Monaco dove è stato scongiurato l'immane pericolo di una guerra europea, è accolto dalla popolazione della Capitale con le più alte manifestazioni di ammirazione e di gratitudine. Le insistenti, vibranti, formidabili grida di Heil Hitler! e di Heil Duce! esprimono l'entusiasmo popolare per i due grandi Uomini di Stato.







Dall'alto al basso: il *Führer al suo arrivo a Berlino dopo il convegno a quattro di Monaco. Sono con lui il Feldmaresciallo Goering, i ministri Goebbels, von Ribbentrop, Frick. - Hitler assieme a Goering e a Corrado Henlein si affaccia al balcone della Cancelleria e risponde alle entusiastiche acclamazioni della folla. - Due ragazzi alla stazione di Berlino si avvicinano al Führer che sta in gruppo col seguito, e gli offrono un mazzo di fiori, patriottico gentile omaggio al grande Capo*

L'INGHILTERRA A GUERRA SCONGIURATA

Dopo le acclamazioni gioiose tributate al Primo Ministro Chamberlain, Londra ha ripreso il suo aspetto normale, sebbene la gente abbia ancora sul volto quell'aria vaga di chi l'ha scampata bella, e in Hyde Park, proprio nel cuore della città, le trincee scavate febbrilmente per creare rifugi ai cittadini contro i bombardamenti aerei diano al vasto campo l'aspetto di un camposanto messo a soqquadro. Ma per comprendere l'emozione che ha pervaso gli inglesi bisogna avere sentito l'incubo della guerra che ha attanagliato Londra nella passata settimana. La fuga dei cittadini verso le campagne, l'esodo precipitoso degli stranieri al di là della Manica, l'impossibilità di trovare spedizionieri che ancora potessero mettervi in salvo le cose di valore, e quello scavare di notte alla luce di fiaccole nei parchi e in tutti i luoghi aperti dei fossati quasi grotteschi che avrebbero dovuto salvare la popolazione dai bombardamenti, erano episodi che, più dell'incalzare delle notizie e più dei preparativi di mobilitazione, davano il senso tangibile della guerra immanente. Oggi, a pericolo scongiurato mercé l'intervento del Duce, non è superfluo gettare uno sguardo indietro e trarre qualche pacato insegnamento, onde, di proposito, mi asterrò dall'usare parole che possano sembrare una narrazione colorita.

~

Una grande città è diventata un grande pericolo, e ognuno ha sentito che Londra è il bersaglio più vulnerabile di tutta l'Europa. Londra è diventata come i mostri primigeni che erano condannati a sparire per le loro stesse gigantesche dimensioni. In passato si era discusso astrattamente della minacciosa situazione di una nazione che ha tutti i suoi organi vitali — governo, finanza, navigazione, riserve commerciali, industrie maggiori, oltre a milioni di abitanti — affollati in una superficie di poche miglia quadrate formanti un bersaglio che nessun nemico aereo potrebbe sbagliare. Il cittadino non se ne era reso conto fino a quando l'ombra della guerra ha mostrato in cento modi la vulnerabilità di Londra. Ognuno ha compreso allora che la metropoli era in prima linea, e che la sua difesa richiedeva più sforzi di un campo di battaglia. La crisi della scorsa settimana è stata la dimostrazione lampante che, se la guerra fosse venuta, bisognava pagare un caro prezzo per il ritardo nel preparare questa difesa. Nell'ora del pericolo la popolazione ha mostrato un senso di disciplina nell'obbedire ai piani delle autorità; ma queste a loro volta hanno sentito che il bisogno primo era quello di allontanare la popolazione, e che tutti i cittadini che non avevano doveri in Londra e non rappresentavano un'entità organizzata nella difesa non potevano rendere miglior servizio che andandosene; e il primo atto di sfollamento era consistito nel portare via da Londra i bambini.

Ma la necessità di difesa ha mostrato crudamente una spaventosa mancanza di preparazione. Non siamo noi a dirlo, sono i giornali inglesi medesimi che oggi lo scrivono. L'Inghilterra non era preparata alla difesa. I giorni oscuri che sono ora terminati hanno rivelato al cittadino che l'Inghilterra non era in grado di resistere adeguatamente all'attacco di un potente nemico. In primo luogo: i cannoni antiaerei. Recatevi nei parchi e nei luoghi dove ancora i cannoni sono piazzati, e potete vedere coi vostri occhi che quasi tutti questi cannoni antiaerei sono di vecchissimo tipo, e il numero dei cannoni a tiro ultrarapido, i soli che abbiano la possibilità di abbattere un apparecchio velocissimo da bombardamento, sono scarsi.

Secondo: gli aeroplani. Il bisogno primario dell'Inghilterra è di avere aeroplani da combattimento e di un tipo che possa raggiungere gli apparecchi del nemico e distruggerli. Il sistema di difesa aerea di Londra, e di tutte le Isole Britanniche, dipende da un continuo, incessante pattugliamento dei cieli, giorno e notte, continuamente scoprendo e scacciando gli aeroplani d'attacco. Per questa difesa l'Inghilterra abbisogna di un'armata di apparecchi da combattimento ben più grande di quella che ha costruito finora. L'Inghilterra, cioè, non possiede ancora un'armata del cielo che possa, neanche lontanamente, stare a fianco della flotta che la difende in modo sicuro da un'invasione.

Terzo: l'Esercito. La lunga coda di uomini che si offrivano volontari agli uffici di arruolamento era la dimostrazione lampante che l'Inghilterra dovrà decidersi a romperla con l'assurda tradizione di non volere sottoporre i suoi cittadini alla coscrizione.

L'enumerazione degli insegnamenti può continuare: l'insufficienza delle misure prese dall'Organizzazione per la difesa antiaerea, la quale distribuiva maschere contro i gas che hanno destato nella popolazione il dubbio che esse non siano adeguate, e si aggiunga che si è verificata una scarsità di maschere stesse, e in molti quartieri non ne esistevano di alcun tipo per bambini, senza contare la scarsità allarmante di sacchi di sabbia, di piccozze, di vanghe e di materiale per oscurare le finestre.

Si è detto, infine, che i Dominions dell'Impero si erano dichiarati solidali con la madrepatria: la verità nuda è che le relazioni del Governo centrale con i Dominions hanno rivelato un'impreparazione. L'appoggio che era sperato non è venuto, e non è colpa dei Dominions ma dell'Inghilterra, e ne è causa la debole politica estera seguita da Londra negli ultimi anni, che ha trascurato la necessaria collaborazione ad ogni passo coi grandi soci che costituiscono l'Impero.

~

Ma ogni lezione reca i suoi frutti, e quanto più l'ombra della guerra rientra nella storia, tanto più le critiche tendono a diventare dimostrative, e vieppiù appare che l'Inghilterra avrà modo di evitare nel futuro gli errori che avevano portato ai pericoli recenti. Anzi, quanto più si esamina ogni aspetto sollevato dall'accordo di Monaco, tanto più vi è ragione di felicitarsene e guardare con fiducia al futuro. Le vittorie pacifiche debbono, come quelle della guerra, essere guadagnate lasciando dei morti sul campo: e il ferito grave di questa vittoria pacifica è la Cecoslovacchia. Ma Londra comprende adesso che non si sarebbe mai dovuto permettere ad un potente vicino la scusa di un attacco. L'errore della Cecoslovacchia, e la responsabilità imperdonabile dei suoi governanti, fu di prestarsi ad essere manovrata dai suoi amici per fini che non avevano alcun rapporto con la sua vita nazionale, e la sua punizione è l'espiazione di queste colpe.

Reciprocamente, l'Inghilterra confessa oggi che responsabilità non minore ricade sulla politica perseguita con cieca ostinazione dalla Francia. Quando la Renania era stata rioccupata e chiusa così alla Francia la finestra da cui entrare a mano armata nella Germania, la Francia aveva quasi sentito che le diventava impossibile mantenere le sue alleanze coll'Europa Orientale. Parigi avrebbe quindi dovuto riconoscere onestamente che il persistere su queste alleanze non avrebbe salvato i céchi e sarebbe invece stato rovinoso per la Francia: invece la Francia ha continuato fino all'ultimo momento a ripetere ostinatamente i suoi impegni, e come avrebbe mai potuto mantenerli è cosa che — si dice oggi a Londra — il cielo solo lo sa.

Ma a Londra si dice qualcosa ben più contingente: se questa politica non era giusta per i céchi e per la Francia, non era forse ancor più ingiusta per il popolo inglese? L'Inghilterra non aveva fatto promesse alla Cecoslovacchia, ed era stata per molti anni contraria alla politica di accerchiare la Germania, cosa a cui invece miravano le alleanze della Francia nell'Europa Orientale. Quindi, il solo impegno dell'Inghilterra nell'Europa Centrale era che se la Francia onorava i suoi impegni e si trovava in pericolo, la Gran Bretagna doveva entrare in campo per aiutare la Francia. Un cittadino francese sul campo di battaglia avrebbe, per lo meno, combattuto per la politica estera del suo paese: ma gli inglesi sarebbero scesi in trincea per avere avallato le follie della politica estera di un altro paese!

Può perciò stupire che oggi, dopo l'accordo armonioso e «simbolico» firmato da Chamberlain e da Hitler, si dica a Londra forte che coloro i quali credono con sincerità nell'amicizia anglo-francese debbono cogliere questo insegnamento per porre fine ad una situazione paradossale che nella realtà finisce per distruggere quest'amicizia? Il pericolo immediato è passato; ma esso rimane e può ritornare fintantoché rimangono queste alleanze della Francia con l'Europa Orientale. Il fatto più significante dell'accordo di Monaco è che esso ignora la Russia; ma quali probabilità si hanno di vedere quest'accordo dare buoni frutti fino a quando la Francia è legata da un Patto alla Russia Sovietica che la Germania vuole escludere da ogni rapporto con l'Europa Occidentale? Se la visita di Litvinoff a Parigi fa nascere dei dubbi sul destino che attende il Patto franco-sovietico, Londra accoglie con tutto piacere questi dubbi, nella speranza che cessi questo legame che Londra aveva sempre giudicato più un imbarazzo che un vantaggio. D'ora in avanti, cioè, Inghilterra e Francia, se debbono correre rischi comuni debbono avere una politica comune; e Londra è convinta che la base migliore sta nel non estendere le responsabilità oltre il campo naturale: la lezione del pericolo passato è che le presenti frontiere dell'Europa creano una divisione d'interessi tra l'Occidente e l'Europa Orientale, e perché non riconoscere i fatti della geografia?

Questa, si dirà, è la tesi secolare della politica britannica, di non assumersi né direttamente né indirettamente impegni continentali: e questa tesi secolare dovrà subire uno strappo per la garanzia collettiva alle frontiere della nuova Cecoslovacchia. Ma questo strappo sarà da classificarsi fra le cose lasciate sul campo della battaglia diplomatica di Monaco per la vittoria della pace; e, comunque, una compensazione cento volte maggiore sarà rappresentata dal fatto categorico, assoluto, incontrovertibile che la pace di Monaco rappresenta il trionfo della collaborazione occidentale.

Sarà questo il fatto che Chamberlain dovrà piantare ben chiaro nella testa dei membri della Camera dei Comuni, soprattutto di quelli che ancora ieri parlavano della collaborazione delle democrazie con la Russia Sovietica e oggi versano una lacrima e un fiore sulla tomba di questo sepolto connubio della plutocratica Inghilterra con la Russia comunista. Queste note sono scritte prima che Chamberlain faccia, domani lunedì, le sue dichiarazioni alla Camera dei Comuni; ma è ugualmente interessante alzare ora un velo su questa pagina della storia, e soffermarci sulle comunicazioni segrete e personali che avevano portato all'incontro dei Quattro. Vi fu, per esempio, nella notte di martedì 27 settembre, una comunicazione telefonica giunta a Chamberlain da Parigi: era una chiamata del Ministro degli esteri Bonnet il quale, ad insaputa di Daladier, suggeriva a Chamberlain di tentare uno sforzo per persuadere Mussolini ad usare la sua influenza su Hitler.

Ma più che i retroscena retrospettivi e più che le critiche inani, interessa la realtà concreta dei nuovi atteggiamenti iniziati a Monaco e della continuazione dei contatti personali per dare realizzazione a questi nuovi atteggiamenti. Il valore politico dell'incontro di Monaco sta essenzialmente nell'avere dimostrato anche a chi ne era sempre stato scettico la funzionalità reale ed efficace della collaborazione delle quattro Potenze occidentali; e poiché questa era stata la politica che il Duce aveva propugnato per sei anni è ovvio che negli ambienti democratici ortodossi e intransigenti si trovi amaro dovere applaudire il successo di una politica che era eminentemente una concezione fascista. Ma, d'altra parte, Chamberlain intende perseguire sino in fondo questa politica che egli condivide anche contro le vedute di taluni membri del Gabinetto e del partito conservatore; e poiché fin dalla sua andata al potere il Primo Ministro Chamberlain aveva avuto come programma la pacificazione generale dell'Europa e la sistemazione di tutti i problemi esistenti fra le quattro Potenze Occidentali, possiamo attenderci che egli intenda battere il ferro finché è caldo e continuare i contatti di Monaco per la soluzione di questi altri problemi.

Troviamo perciò ripetuta con insistenza la voce che Chamberlain e il Duce s'incontreranno di nuovo quanto prima, per la sistemazione di ogni problema fra Italia e Inghilterra e precipuamente per dare realtà a quell'accordo del 16 aprile che la clausola della sistemazione spagnola ha ridotto finora ad esistere soltanto sulla carta e nell'intenzione dei due Capi. Si dice che l'incontro potrà avvenire durante una prossima crociera di Chamberlain nel Mediterraneo; e l'idea di questa crociera richiama alla memoria il colloquio che aveva avuto il fratello di Chamberlain, Sir Austin, il 30 settembre 1926 quando durante una crociera nei mari italici si era incontrato col Duce al largo di Livorno, e aveva avuto col Duce importanti consultazioni sulla situazione dell'Europa dopo l'allora recente Patto di Locarno. Quell'incontro era stato considerato come un ottimo auspicio per l'amicizia anglo-italiana. Veniva dopo un incontro a Thoiry fra Briand e Stresemann, che era stato considerato un buon passo verso un accordo fra la Germania e la Francia; Sir Austin Chamberlain aveva fatto seguito a quel colloquio con un incontro con Briand a Parigi, e al suo ritorno a Londra aveva detto che era stato fatto un altro passo verso la ricostruzione dell'Europa, una naturale e soddisfacente conseguenza del Trattato di Locarno e l'entrata della Germania nella S. d. N. Se a Monaco il 30 settembre 1938, Neville Chamberlain ha ripensato a suo fratello deve avere constatato che la storia ha strani ricorsi, anche se talvolta ravvolti di cruda ironia.

Il nome di Chamberlain deve suonare, e certamente suona, per l'Italia sinonimo di amicizia e di onesta politica e dall'incontro di Monaco potrà derivare non soltanto un nuovo prossimo incontro fra il Duce e Chamberlain, ma anche, come intensamente sperano gli inglesi, un rinnovellamento dell'amicizia tra la Francia e l'Italia.

Londra, 2 ottobre.

C. M. FRANZERO

La teppaglia comunista di Londra (alla quale doveva probabilmente essere mescolata anche quella di altri paesi) la vediamo qui alle prese con la Polizia durante una delle dimostrazioni inscenate al grido di «Stand by the Czechs!» in Downing Street nei giorni in cui Mosca voleva piombare l'Europa nel più spaventoso dei massacri.

A PARIGI: PRIMA E DOPO L'ACCORDO DI MONACO

Non si trattava della mobilitazione generale. Ma dalla Gare de l'Est treni carichi di richiamati partivano in lenta processione per la frontiera, ma nell'elegante quartiere dei Campi Elisi le più vaste rimesse automobilistiche, cosparse di paglia fresca, servivano da caserma e da vestiario. La notte, lunghe teorie di carri armati facevano sobbalzare le case, mentre l'intera capitale avvolta nelle tenebre scopriva sopra di sé il cielo stellato e sui marciapiedi i nottambuli inciampavano nelle casse della spazzatura. Non si trattava della mobilitazione generale: ma il cardinal Verdier usciva a pregare coi fedeli sul sagrato del Sacro Cuore. Non si trattava della mobilitazione generale: ma la radio cominciava a svegliar la gente di buon mattino al canto della *Madelon* e ogni giorno distribuiva l'«ora del soldato», con gli immancabili Boucot, Biscot, Saint-Granier, Fernandel, Chevalier scritturati per far ridere le casematte del fronte, e gli *speakers*, mezzani d'occasione, si sfiatavano a leggere indirizzi di militari in cerca d'una madrina di guerra, di fidanzate e di amanti che salutavano i fidanzati e gli amanti. Non era la mobilitazione generale: ma già i giornali ci rompevano la testa col buonumore dei richiamati, i mazzetti di fiori sui fucili dei richiamati, le *mascottes* dei richiamati e tutta l'altra letteratura, se candida o cinica non so ma in ogni caso triviale ed arcinota, con cui vent'anni fa si teneva su il morale dei popoli in guerra. Che l'allarme fosse durato ancora ventiquattr'ore, e ci avrebbero fatto venire l'acquolina in bocca decantandoci gli agi della linea Maginot, questo *palace* per guerre tranquille, coi suoi sei o sette piani sotterranei, i suoi ascensori, i suoi termosifoni, la sua acqua corrente, i suoi dormitori bene arieggiati, le sue trattorie con musica, i suoi bagni, i suoi tranvai. La gran macchina, insomma, era in moto. La lasciassero fare, e avrebbe pensato a divorarsi l'Europa. Le preziose vetrate medievali di Chartres, di Notre-Dame e della Sainte-Chapelle erano pronte a sparire sotterra. I capolavori del Louvre erano già partiti per ignota destinazione. I ministeri disponevano di una sede *extra moenia*. La Banca di Francia metteva in giro banconote da cinquemila franchi. E la direzione delle Ferrovie lasciava cinque giorni di tempo a sette milioni di parigini perché prendessero il largo. Salvo che alle maschere contro i gas, s'era posto mente a tutto: perfino ad arrestare i giornalisti degli Stati nemici, ad alcuni dei quali, particolarmente diletti, si riserbava probabilmente uno di quei *passages à tabac* che nella vita d'un uomo fanno epoca, quando non lo mettono fuori d'uso per sempre, ma che avrebbero finalmente consentito a molti vecchi rancori di prendersi una rivincita.

La crisi raggiunse il suo culmine nella notte dal martedì al mercoledì, allorché si propalò la notizia, dichiarata poi falsa, dell'*ultimatum* tedesco di quattordici ore. Dicono che sia stato Bonnet a pensare allora per primo di fare appello a Mussolini. È questa una diceria che mi lascia dubbioso, come mi lasciano tutti gli interventi miracolosi di cui si parla solo a cose fatte. Che sotto più di un tetto parigino si sentisse il bisogno dell'Italia è evidente. Accadde, la sera del 26, anche a chi scrive, mentre lavorava nel proprio ufficio, all'ultimo piano della redazione d'un grande organo ufficioso del mattino, alzandosi tratto tratto per tender l'orecchio alla voce rauca di Hitler lacerante le viscere d'una radio poco lontana e contemplare fuori dei vetri l'incerto panorama della vicina Montmartre punteggiata di rare faville d'oro, accadde, dico, anche a chi scrive di vedersi affannosamente raggiunto da redattori del giornale, i quali, piantati gli «*Heil!*» furibondi dello Sport Palast, venivano a chiedergli, pallidi, che cosa facesse l'Italia. Ma quello che costoro avrebbero voluto vederle fare non era quello che l'indomani essa fece. Avrebbero voluto che Mussolini proclamasse *ex abrupto*, dopo una settimana di discorsi destinati ad aprire le orecchie ai sordi, che il suo posto e quello dei suoi eserciti era, come nel 1915, a fianco della Francia, la «sorella latina». E chi scrive dovette uscire dai gangheri per far comprendere agli inattesi zelatori che il tempo dei «giri di valzer» era finito e che Roma non avrebbe più commesso l'errore di abbandonare un'alleata per volare in soccorso di parenti i quali, passato il pericolo, le avrebbero di nuovo negato il saluto fingendo di non conoscerla. Una mediazione italiana era possibile, un tradimento no. Il duplice passo di Lord Perth presso il conte Ciano rispose con ben altra opportunità alle circostanze. A mezzodì Mussolini persuadeva Hitler a convocare la conferenza: e, prima ancora che i Quattro partissero alla volta di Monaco, tutti a Parigi sentirono che la pace l'aveva salvata Lui. La sera del 27 uno degli zelatori di cui sopra deponeva sul tavolo di chi scrive un foglio di carta con sopra tracciate febbrilmente queste parole: «*Mon cher ami, Vive l'Italie, Vive le Duce, Vive la civilisation latine eternelle!*». Giacché anche i Francesi, di tanto in tanto arrivano a perdere le staffe.

Ora la pace è salva, e l'atmosfera europea sembra purificata di buona parte dei miasmi che la rendevano irrespirabile. I Francesi ricominciano a discorrere, per l'ennesima volta, dell'invio di un ambasciatore a Roma e attendono grandi cose dal discorso di Daladier alla Camera. C'è chi parla anche di un viaggio di Chamberlain in Italia e della possibilità che Daladier lo accompagni, e c'è chi parla financo dell'imminenza di un accordo sulla Spagna. Sono argomenti di cui è incomodo far cenno in un articolo di rivista, destinato a veder la luce quattro o cinque giorni dopo esser stato steso. Le recenti settimane ci hanno abituati a un succedersi così vertiginoso di eventi che ad azzardare una previsione si rischia di fare il profeta a vuoto.

Quello che si può dire, ad ogni modo, è che le resistenze al riavvicinamento franco-italiano rimangono forti e che il lavoro da compiere per vincerle non sarà cosa da poco. Anche quando assunsero il potere, Daladier e Bonnet avevano in programma la ripresa di relazioni diplomatiche normali col nostro Paese. Pochi mesi dopo eravamo alla chiusura delle frontiere, o giù di lì! Dicono che la conoscenza personale del Duce abbia prodotto sul capo del governo francese una grande impressione. Speriamolo. Il dovere dela sincerità mi obbliga, comunque, a rilevare che il linguaggio degli organi ufficiosi francesi nei riguardi di Mussolini è stato, dal 29 settembre in poi, di un riserbo e di un laconismo strani. Lungi dall'abbandonarsi a sfoghi del genere di quello or ora citato, centinaia di varianti del quale giungevano, press'a poco contemporaneamente, all'Ambasciata della rue de Varenne, i redattori diplomatici hanno pesato gli elogi con contagocce. Nella pioggia di telegramni, lettere aperte, manifesti e albi d'onore che imperversava a Parigi si inneggia a Daladier, a Chamberlain, a Roosevelt, ma di Mussolini neppur il nome.

Meglio non insistere. Dopo tutto quel che è successo, se l'acrimonia franco-italiana dovesse riaccendersi, ci sarebbe davvero da disperare d'uscir mai dal pelago di questi venti anni di falsa pace. *Glissez, mortels, n'appuyez pas!* Notiamo, piuttosto, che l'accordo di Monaco e l'umiliazione della Cecoslovacchia obbligano ormai la Francia, come ha riconosciuto lo stesso *Temps*, a una revisione profonda della propria politica estera. Il valore militare della piccola repubblica orientale, anche a prescindere dalla garanzia internazionale che il giorno in cui i Magiari del Sud saranno tornati alla madrepatria dovrà renderla praticamente neutrale, è ormai nullo. Ecco, dunque, una prima alleanza francese che sfuma. Ma lo stesso patto franco-russo, dopo la pessima prova fatta nell'ora del bisogno, non offre più gran valore. Mosca odia la Francia, colpevole di non aver prese le armi per difendere l'integrità cecoslovacca, e, dato pure che non la odiasse, in qual modo potrebb'essa ormai assisterla militarmente, priva qual'è del contrafforte céco? Allo stato attuale delle cose, il patto franco-russo non rappresenta più per Parigi se non una passività: il peso dell'alleanza interna coi comunisti e il pericolo di una riaccesa agitazione rivoluzionaria.

Le insistenze del Reich perché il funesto rogito di Barthou venisse relegato in soffitta hanno dunque, in sostanza, raggiunto lo scopo. Svanita l'utopistica speranza di inchiodare per sempre la Germania nella morsa franco-sovietica, che può fare la Francia? Accordarsi con Berlino, e di conseguenza con Roma. Tale essendo la politica auspicata dall'Inghilterra, torniamo, per forza di cose, dopo cinque anni di ripulse, al patto a Quattro. Nella nuova situazione chi guadagna a tutte le poste è innegabilmente la Germania. Ma l'Europa potrebbe cavarne la pace per un pezzo, e la prospettiva è di quelle che non lasciano indifferente nessuno

Ora potrà la Francia fare la politica estera cui ho accennato senza mutare radicalmente anche di politica interna? Per mio conto ne dubito: ed è questo che complica la situazione. La politica del patto a Quattro consente i migliori sviluppi per tutti, ma a condizione che le quattro potenze siano egualmente vigorose, concordi e disciplinate, cioè che non esistano fra loro preoccupanti dislivelli di potenziale. Finita per la Francia la politica della facilità sul comodino delle alleanze, dovrebbe finire per essa anche la politica dell'estremismo antifascista e delle crociate ideologiche. Sorge, cioè, pei Francesi se, non per gli Inglesi, una questione di regime difficile da rinviare. Molti a Parigi cominciano a capirlo Non è impossibile che, per cominciare, si ponga il problema di una nuova consultazione elettorale

Parigi, 3 ottobre.

CONCETTO PETTINATO

Superata l'ora della minaccia di una nuova guerra i Combattenti francesi e italiani residenti in Francia, hanno voluto rendere omaggio ai soldati italiani che caddero sul suolo francese durante la guerra del 1915. Ecco sopra e sotto due momenti della cerimonia che si è svolta al Cimitero parigino della Porta d'Italia.

Parigi, 4 ottobre. — **Oggi, poco prima della straordinaria seduta delle Camere Legislative, il ministro degli Esteri, Bonnet, convocava il Regio Incaricato di Affari d'Italia per comunicargli che il Consiglio dei Ministri aveva deciso all'unanimità di far trasmettere al Duce, Benito Mussolini, i sensi della profonda gratitudine del Governo e del popolo francese per l'alta ed illuminata opera di mediazione e di pace che egli aveva compiuto a Monaco di Baviera, nonché l'espressione della volontà che anima la Francia di procedere senza indugio alla normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, procedendo senz'altro alla nomina di un Ambasciatore di Francia regolarmente accreditato presso S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III.**





Qui sopra *Hitler parla nella piazza di Eger*, città della terza zona sudetica, *invocando l'Onnipotente che continui a proteggere la grande Germania.* - Qui sotto: *a Eger il Führer e Henlein salutano la popolazione acclamante.* - A sinistra, dall'alto: *ad Asch, altra città della terza zona, il Führer riceve un omaggio floreale di una popolana.* - *Il passaggio del confine a Wildenau.* - *Hitler, Henlein, i generali von Keitel e von Reichenau, e il capo delle SS Himmler riuniti a una mensa da campo tra Franzesbad ed Eger.*







ALBA DI VITA E D'AMORE

La più dolce emozione prende il nostro cuore mentre l'occhio si posa su questa pagina poiché le figure che vi scorgiamo, note e care a ogni italiano, ci appaiono in una luce di serena intimità. Vibra in queste immagini la gioia purissima che la famiglia dona al cuore di un Re come a quello di ogni altro uomo, vi rifulgono l'amor materno e la grazia dei bimbi, vi affiora come una luce d'alba il sorriso di una fidanzata. Vediamo sopra il piccolo Principe di Napoli con l'augusta sorella Principessa Maria Pia. Troviamo qui a destra la Famiglia Reale di Bulgaria fotografata in occasione del 20° anniversario dell'ascesa al trono di Re Boris. - Qui sotto infine ci appaiono il capitano Bruno Mussolini assieme alla signorina Gina Ruberti con la quale si è fidanzato in questi giorni







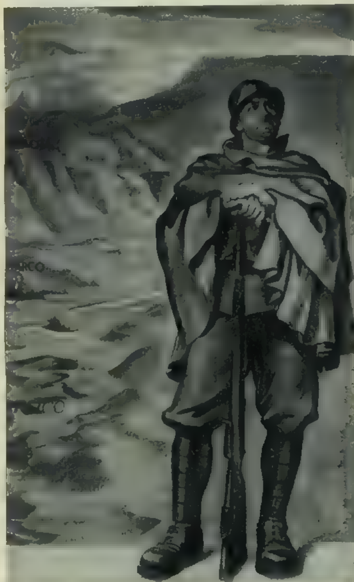
GLORIA AI MUTILATI D'AFRICA E DI SPAGNA





Il terzo anniversario dell'inizio della conquista dell'Impero ha avuto nell'Urbe solenne celebrazione alla presenza del Duce con la cerimonia di inaugurazione della «Corte della Vittoria» nella Casa Madre dei Mutilati. Osservate qui sopra il Duce, accanto all'oratore della cerimonia Carlo Delcroix, e qui sotto un particolare dell'affresco di Cipriano Efisio Oppo che decora la «Corte» stessa. – A destra, dall'alto in basso: i Mutilati d'Africa e di Spagna recano una corona all'Ara del Milite Ignoto. – Il Duce li passa in rivista. – I Mutilati in Piazza Venezia gridano al Duce la loro sconfinata devozione, e al loro grido si intona quello della folla che si ammassa appena il Duce si affaccia al balcone.









ACQUASORGIVA

Romanzo di
MURA

RIASSUNTO DELLE PRECEDENTI PUNTATE Gabrio Landi e Violetta [illegible] in una caverna presso il mare, dove non c'è segno di altra gente, lieti di vivere come due primitivi. In quella solitudine due bei maschietti nascono Violetta è felice coi suoi gemelli, Cielo e Mare, ai quali presto se ne aggiunge un altro che chiamano Sole. Ma la divina solitudine e la felicità di Gabrio e Violetta sono turbate dall'arrivo di due uomini della città: l'ingegnere Càrmini e l'architetto Laschi che vengono a compiere dei lavori, a riportare la coppia beata negli ingranaggi della comune esistenza. L'arrivo della massa dei lavoratori che avviene dopo qualche tempo è un nuovo fiero colpo per Violetta Ma gli uomini giurano di rispettare la terra che appartiene alla sua famiglia. Gli uomini recano dalla città vestiti, maglie e merci. Quando sono costruite alla Sorgente, dove ferve il lavoro, le baracche per alloggiare Càrmini e Laschi, costoro prendono congedo da Violetta. Gabrio, cui è affidato il piccolo commercio dei generi necessari agli operai, al tempo stesso si ridà allo studio della medicina da tanti anni interrotto. A poco a poco, la vita ad Acquasorgiva si va mutando. Si muta fin al punto che Càrmini annuncia a Violetta che si vuol girare un film sulla vita di lei e di Gabrio

Disegni di
MORELLI

XXV

Egli parlava ora scandendo le parole, come se facesse una confessione forzata Gli pareva che una mano lo stringesse alla gola, ma erano gli occhi di Violetta che lo inchiodavano sulla porta e lo soffocavano Vi fu un lungo silenzio penosissimo, armato. Poi Violetta lasciò cadere due grosse lacrime, e parve che una statua di bronzo si fosse messa miracolosamente a piangere. Càrmini, sgomento, avrebbe voluto chiedere perdono, ma non poté

— Quando volete mandare l'operatore per ritrarre la nostra maniera di vivere. — disse Violetta lentamente, con una voce calma e così dolorosa che Càrmini a udirla si sentì colpevole, — lo aspetto. Avvertitemi soltanto un giorno prima, così che possa prepararmi a riceverlo.

— Sì, — fece Càrmini, — grazie.

— E basta, — aggiunse Violetta.

— E basta, — consentì Càrmini, e si sentì sollevato.

Ell'era rimasta con le mani protese come se avesse offerto il suo cuore al sacrificio. Di colpo lasciò cadere le braccia con un gesto di stanchezza e di sottomissione. Càrmini avrebbe voluto sprofondare per non vedere tanta pena Poi egli si lasciò andare ad un tratto, ascoltando un improvviso bisogno di confidenza che gli aveva gonfiato il cuore. Sapeva che, ascoltandolo, ella avrebbe ancora sofferto, che forse non l'avrebbe compreso, ma aveva bisogno che ella conoscesse la sua vita nuova, la sua vita della Sorgente, così piena, così bella, così intensa. Violetta sola, egli lo sentiva profondamente dentro di sé, era degna di essergli vicina e di ascoltarlo.

— Ora tutti lavorano, laggiù, Violetta, e col prossimo autunno si inaugureranno anche le scuole. I vostri bimbi potranno cominciare a frequentarle. Si sono formate diverse società che trasformeranno la foresta di prima in una vasta città modernissima. Violetta, ve lo giuro, si sta compiendo un miracolo Un giorno dovrete venire a vedere. Dal caos sorge l'ordine. Dal nulla la vita. È in progetto una strada automobilistica che girerà attorno al massiccio della Sorgente, continuando poi giù a mezza costa della collina, lungo la cinta del vostro possedimento, per scendere poi al paese dell'altro versante: quello dal quale siete venuta con Gabrio.

— Fra due anni tutta la città sorgerà attorno a questo picco che sembrava la più inaccessibile cima del mondo... — disse Violetta giungendo le mani.

— E sono certo che a poco a poco vi abituerete alla vita degli altri. Non sarà così impossibile o così difficile come pensate.

— Questo non lo potete capire, e del resto non so nulla di quello che avverrà dentro di me

Ella era ora così semplicemente consenziente e comprensiva che Càrmini provava una specie di sofferenza. Avrebbe voluto battersi con una Violetta aggressiva e violenta, ed egli era venuto armato per difendersi e per assalire. Ma il nemico gli porgeva le mani nude e amiche con un gesto di rassegnazione e di pace: non c'era che accoglierle. Ma non sentiva la pace né dentro di sé, né dentro di lei. Tacquero. Egli accese una sigaretta, ed ella guardò lontano i suoi campi, ed ebbe lo stesso pensiero di Càrmini. Erano necessarie, ora, le braccia d'un uomo per lavorare la terra, per seminare, per raccogliere. Ella non poteva arrivare a sbrigare tutte le faccende da sola. Poteva moltiplicarsi, ma non fare miracoli. Si sentì a un tratto insufficiente e le parve di mancare. Egli le vide negli occhi una luce di smarrimento e le pose una mano amica sulla spalla nuda.

— Coraggio, — le disse.

Il contatto con la pelle liscia della donna calda di sole gli comunicò una sofferenza inaspettata che lo attraversò da parte a parte. Ritirò la mano come se si fosse scottato e si guardò il palmo: provava la sensazione che gli fosse rimasta l'impronta della spalla di Violetta, e pensava che sarebbe stato dolce poterla conservare per sempre. Strinse i denti per dominarsi e con uno sforzo sorrise. Violetta guardava lontano e pareva che la sua anima fosse assente. Egli si chiese perché sentisse una così profonda attrazione per quella creatura quasi sempre incomprensibile e si pose il problema preciso della sua personalità. Possedeva ella veramente un carattere forte e deciso come dimostrava, oppure quella sua forza veniva direttamente dalla sua volontà? Com'era quando era sola e nessuno poteva vederla? Aveva mai avuto qualche momento di debolezza? Aveva mai gridato «aiuto»? Era sincera e nuda di spirito come era stata di corpo? Era una creatura difesa da se stessa, oppure una creatura che lottava con se stessa per difendersi? Non capiva. Non aveva capito mai: eppure nessun'altra donna gli si era presentata con tanta semplicità e con tanta verità

Ella sentì a un tratto l'ondata di dubbio nella quale Càrmini l'avviluppava e si scosse, come se avesse voluto liberarsene materialmente. Lo guardò sorridendo, ma i suoi occhi avevano pietà di lui.

— Non ho mai incontrato una donna che mi interessasse e mi attraesse quanto voi, Violetta.

— Effetto della solitudine. Lasciate che salgano quassù le donne della città e mi troverete scolorita e scialba come tutte le donne che non hanno risorse esteriori.

— No. Alla Sorgente sono già arrivate parecchie donne, e non una che abbia fermata la mia attenzione. Da quando vi ho veduta ho sempre pensato a voi, e se mi vedete di rado, se le mie assenze sono prolungate, incolpate soltanto la mia pusillanimità.

Ella mosse qualche passo dinanzi alla casa, assorta. Pensò: « Acquasorgiva », e rivide con gli occhi dell'anima la ricca polla d'acqua fresca che in una notte lontana cantò la gioia della sua libertà. Ora la visione era inquinata. Sorgevano i desideri ambigui. Gli uomini intorbidavano la purezza dell'aria. Nascevano le passioni, le ambizioni, le rivalità. Si volse verso Càrmini e lo guardò come si guarda un ammalato per indovinarne la occulta malattia e cercò dentro di sé parole definitive che non trovò. Gli occhi rivelarono con dolore la sua incapacità. Per un momento egli credette che fosse turbata e sentì che il cuore gli mancava. Si protese verso di lei. L'ardore pacato della personalità di Violetta accendeva in lui il desiderio. Un completo desiderio di possesso spirituale e fisico. La sanità dell'amore egli la sentiva soltanto dinanzi a Violetta.

— Non incolpo la vostra pusillanimità, — disse a un tratto Violetta. — Non credo che esistano vigliaccherie maschili in questo senso. Se mai esistono nel senso opposto e allora hanno un altro significato.

Càrmini la guardò sbalordito. Non ricordava più le parole che aveva pronunziate prima, trascinato da altri pensieri e da altre sensazioni. Confessò umilmente di non capire. E, guardando le labbra di Violetta, sulle quali il rosso vivo di prima s'era scolorito, pensò: « Come se qualcuno l'avesse baciata ». Non arrivava ad uscire dal suo turbamento e gli parve di essere ritornato a vent'anni, quando una donna lo sconvolgeva e non sapeva come comportarsi. Avrebbe voluto che Violetta gli suggerisse quello che doveva dire e fare. Disse ancora: « Non ho capito », e attese che Violetta parlasse.

Ella non ripeté quello che aveva già detto. Alzò appena le spalle e dichiarò semplicemente:

— Non importa.

Poi chiamò i piccoli che giocavano nel loro prato, sorvegliati da Tarzan. Il cane giunse prima degli altri e strofinò il muso contro le ginocchia di Violetta. Ella si curvò ad accarezzarlo, poi alzò Sole e lo tenne in braccio. Ella sentiva che la presenza dei piccoli era necessaria in quel momento, e quando anche gli altri le furono accanto, col volto proteso verso di lei, ella sorrise, sicura.

— Ecco, — disse. — Così.

Allora Càrmini buttò via la sigaretta e si allontanò verso lo spiazzo, sul quale Laschi e Gabrio lavoravano. Sentiva che le spalle gli s'incurvavano come se dovesse sopportare un peso superiore alle sue forze. Gli parve che qualche cosa in lui cedesse, e si lasciò cadere sulla pietra accanto a Gabrio. Non disse nulla e si mise a osservare il lavoro degli altri. Poi, ad un tratto, si mise a lavorare col fervore di chi vuole cercare nella fatica l'oblio d'una amarezza che non può e non vuole confidare a nessuno.

Gabrio e Laschi, ad un tratto, si guardarono, interrogandosi. Che cosa era accaduto? Perché Càrmini aveva quel volto chiuso e doloroso? Di colpo, Gabrio abbandonò il lavoro e scese in casa. Seduta sulla soglia, col piccolo Sole fra le braccia, e gli altri figli ai piedi, Violetta gli apparve come una Madonna. Sedette accanto a lei e la baciò teneramente su una spalla, la stessa sulla quale Càrmini aveva appoggiata la mano, e la sensazione di prima fu cancellata da quel bacio.

— Domani, — disse Gabrio, — arriverà il Sacerdote. Tutto è disposto per la cerimonia, e i certificati di nascita e tutti i nostri documenti sono pronti. Verrà prima qui per confessarci e comunicarci.

Violetta, che era curva sul camino intenta a preparare la cena, si volse con gli occhi pieni di lacrime. Non poté parlare subito, ma disse di sì col capo, sorridendo. Un sorriso così dolce e commosso che intenerì Gabrio. Con una mano fece cenno che aveva qualcosa da dire, ma che non poteva parlare. Aveva la gola chiusa. E gli accennava di aspettare un momento, finché ella non avesse superata la sua commozione.

— Non è per il matrimonio, — disse poi, avvicinandosi a Gabrio. — È un'altra cosa, più bella.

— Più bella?

— Sì.

Egli la guardò fisso e vide negli occhi di lei una tenerezza incantata che lo penetrò. Protese le braccia. Dal gesto ella pensò che egli avesse capito, e gli si abbandonò sul petto, felice.

— Ma questa volta vorrei che fosse una bambina, — disse.

Soltanto allora egli comprese. La tenne stretta a sé, senza dir nulla, più commosso e più felice di lei.

— Volevo dirtelo soltanto dopo il matrimonio... ma non ho potuto resistere.

Non pensava più, ora, che sposandosi i bimbi avrebbero preso il nome del padre, e che in un certo modo ella sarebbe stata spogliata della sua maternità. Questa convinzione, che prima l'aveva fatta soffrire, pareva che fosse stata sepolta in lei per sempre, soppressa dalla sua rassegnazione.

— Vorrei proprio che fosse una bambina, — ripeté. — È un pensiero che ho dentro di me dal momento in cui ho *sentito* di essere mamma, pur non avendone ancora la certezza. Voglio che sia una bambina.

— Sì, — disse Gabrio dolcemente. — Sarà una bambina poiché tu lo vuoi.

E non sorrise di questa sua certezza, poiché egli era convinto che esistesse in Violetta una forza di volontà così forte da piegare anche la natura.

Entrarono in casa e i bimbi li seguirono: c'era in tutti un bisogno intimo di stare vicini, di sentirsi uniti più di sempre.

— Ora c'è un motivo indiscutibile per non affaticarti troppo, — disse Gabrio. — Non devi lavorare più nei campi.

— Ho sempre lavorato quando ero incinta dei ragazzi..

— Ma c'ero io, per la terra. Sceglierò fra gli uomini un contadino che venga a lavorare nei nostri campi. Lo prenderemo alle nostre dipendenze: lavorerà per noi, per te, per i ragazzi.

Ella fece di no, col capo.

— Ascoltami, — insistette Gabrio. — Non puoi essere più forte del tuo corpo. Non puoi comandare la natura. Esiste una legge superiore contro la quale nessun essere umano può andare. Un uomo verrà a lavorare la nostra terra. Tu devi riposare. Già il tuo corpo è in continuo travaglio. Io non posso occuparmi della proprietà. La mia professione...

Ella fece ancora di no col capo, energicamente.

— Prepareremo la grande caverna che diverrà la casa dell'uomo che lavorerà per te. In questo modo tu continuerai a vivere liberamente...

— No, — disse finalmente Violetta con la ferma voce della sua volontà. — Non ho bisogno ancora di aiuto. Ora che alla sorgente non richiedono più tutti i nostri prodotti, posso limitare la coltivazione a quello che ci è strettamente necessario. Lasceremo intatto il terreno che abbiamo aggiunto per ultimo. Il bosco ci darà il legname senza affaticarmi troppo. Preferisco rimanere sola.

Egli tacque a lungo, venne sulla soglia, guardò la sua terra con un'improvvisa tristezza, e rientrò. Accese una sigaretta. Aveva qualche cosa da dire e non osava. Violetta se ne accorse, gli si avvicinò.

— Dimmi.

— Dovrò, fra qualche settimana, scendere in città per discutere la mia laurea. Se un uomo fidato rimane qui, con te, partirò più tranquillo. Rimarrò assente tre o quattro giorni.

— Già — fece Violetta, riflettendo. Poi soggiunse, passando una mano sui capelli di Gabrio per rassicurarlo: — Ora non pensiamo a quel momento che è lontano.

Quella sera ella rimase a lungo nella piccolissima Chiesa dall'Altare primitivo, a pregare fino a tardi, inginocchiata dinanzi alla Madonnina d'oro della medaglietta. Fece un esame di coscienza meticoloso e profondo, implorò misericordia e perdono. Mai preparazione più cristiana e più santa fu fatta per la confessione, e forse mai creatura umana e credente fu con se stessa tanto severa. Quando si rialzò aveva il volto rigato di pianto, ma si sentiva l'anima lieve come se già si fosse confessata e avesse ricevuta l'assoluzione.

Quando rientrò in casa, Gabrio e i bimbi dormivano. Nel silenzio si udiva il loro diverso respirare calmo, ed ella contemplò a lungo quelle creature sue, principio e fine della sua esistenza di donna e di madre. Si sentiva tutta umile e contrita, e il pentimento in lei diveniva amore per le sue creature e per l'uomo che gliele aveva date, era un'offerta muta a Dio di tutta un'esistenza pura dedicata alla casa, alla terra, al marito ai figli. Sentiva dentro di sé la forza per ogni rinuncia, il coraggio per ogni promessa. S'addormentò con le mani incrociate sul petto, mentre dentro di lei, instancabile, la vita continuava, fervidamente.

All'alba, appena desta, uscì all'aperto. Alzò gli occhi al cielo purissimo e terso del mattino e le parve di sentire su di sé la benedizione di Dio. Camminò a lungo per i campi calcolando il lavoro che avrebbe potuto fare senza stancarsi troppo, ma non prese alcuna risoluzione. In quel momento aveva soltanto bisogno di luce e di spazio. Poi il sole si alzò ed ella lo benedisse nel suo cuore. Si lasciò scaldare tutta, poi entrò nella piccola Chiesa, s'inginocchiò, giunse le mani e alzò gli occhi alla croce rustica dalla quale pendeva la medaglietta d'oro. « Signore, — mormorò — perdonate il mio orgoglio che è troppo grande e datemi la forza di essere umile anche nei miei pensieri, anche con me stessa ».

Si sentì riconciliata con la sua coscienza, e più forte, e più agguerrita. Cominciò allora le sue faccende di ogni giorno. Quando i bimbi e Gabrio si svegliarono, la casa era già tutta in ordine, gli animali domestici erano già stati governati, e sulla tavola era pronto il latte appena munto, e le patate appena lessate. Su poche fette di pane che Gabrio aveva portato dalla Sorgente, Violetta aveva spalmato il burro. In mezzo alla tavola, il gambo immerso in una tazza, una rosa appena colta finiva di sbocciare. Bastava quel fiore per destare nella stanza un'aria di festa.

— Perché? — chiese Mare, indicando la rosa.

— Perché oggi è un giorno di benedizione. Oggi il Signore entra nella nostra casa.

— Il Signore? Anch'io lo vedo?

— Naturalmente. Purché ogni sera tu prometta di terminare la preghiera senza addormentarti a metà.

— Ma io ho sonno, — disse il bimbo con un gesto sgomento.

Dopo la colazione, Gabrio si recò alla Sorgente a prendere il sacerdote. Nel frattempo Violetta riunì i bambini e si fece un'accurata toeletta. Non mise il rosso sulle labbra. Gabrio ritornò tardi, accompagnato da un vecchio Monsignore con un volto pallido d'asceta, i capelli bianchi un po' lunghi sul collo, le mani quasi trasparenti con le unghie corte un po' gialle. Le unghie degli uomini vecchi e parchi.

Egli benedisse la casa non appena mise i piedi sulla soglia. Violetta cadde in ginocchio, giù, con la fronte a terra. I bimbi che le stavano accanto, nudi e incantati, alzarono le manine come dinanzi a un miracolo.

— Venite, piccoli, — disse il sacerdote, e la sua voce era trepida di commozione.

Gabrio, in disparte, taceva, le labbra strette fra i denti, e un incavo nervoso nelle guance. I piccoli avanzavano cautamente, e il sacerdote protese le braccia per accoglierli.

— Come ti chiami?

— Mare. Io mi chiamo Mare. Lui si chiama Cielo.

— Io sono Cielo, — disse il bimbo con fierezza.

— E tu? — chiese Monsignore al piccolino.

Il piccolino non rispose. Mare intervenne:

— Sole, si chiama... Sa dire anche lui « Sole », ma ora l'ha dimenticato. — Alzò le spalle — Non importa.

Ed era come se dicesse: « La vita continua lo stesso. Che cos'è un nome »?

— Mare, Cielo, Sole, — disse il sacerdote, giungendo le mani e pregando. Sentiva dentro di sé una leggerezza chiara, perché per la prima volta, nella sua vita, si trovava dinanzi a creature intatte.

Poi avanzò e si curvò su Violetta. Ella si sollevò, rimanendo inginocchiata. Il suo volto bagnato di pianto era sconvolto di emozione e di patimento: come se tutti i dolori del mondo fossero penetrati in lei e li soffrisse tutti. Turbatissimo, il Ministro di Dio le prese le mani giunte nelle sue e l'aiutò ad alzarsi. Gabrio e i bimbi s'erano allontanati.

La confessione di Violetta fu lunga. Ella espresse tutti i suoi dubbi, tutte le sue incertezze, tutte le sue caparbietà. Mortificò la sua forza, ed esaltò con umiliazione la sua maternità. Disse del suo risentimento verso gli uomini che erano saliti fino lassù a turbare la sua pace, e chiese perdono di tutto: anche di aver dubitato, anche di aver amato; volle essere perdonata anche della sua maternità che finalmente veniva benedetta. Il sacerdote le parlò con bontà e con indulgenza, e assolvendola d'ogni peccato le riempì il cuore di una gioia celeste.

Quando ella uscì per chiamare Gabrio si sentiva attorno al capo un'aureola di stelle. Soltanto dalle stelle poteva venire la luce che le brillava negli occhi, e soltanto dal cielo poteva scendere l'azzurro che aveva nell'anima.

La confessione di Gabrio fu rapida, ma non meno fervida e sincera.

Poi tutti sedettero alla tavola e Violetta servì la colazione. Il Sacerdote pensò alla mensa degli Apostoli, alla vita primitiva di certi santi. Si dolse in cuor suo che la civiltà e gli uomini fossero saliti fino lassù a turbare la bellezza d'una esistenza purissima e innocente. Sentì su di sé gli occhi di Violetta: due occhi attenti, divinatori. Le sorrise.

— Coraggio, — le disse. — Sia fatta la volontà del Signore.

— Così sia, — rispose Violetta giungendo le mani.

Più tardi, prima che Monsignore tornasse alla Sorgente, ella gli chiese di benedire anche la piccola cappella, e l'Altare, la Madonnina d'oro, e la Croce di legno.

— Per molto tempo ancora, Monsignore, io m'inginocchierò dinanzi a questa Croce insieme con i miei bambini.

Monsignore entrò nella Chiesetta. Era così alto e solenne che parve l'occupasse tutta. Benedisse la Chiesa e l'Altare, benedisse la Croce e la Madonnina d'oro. Poi espresse il desiderio di battezzare i bimbi in quella piccola cappella, anziché sulla pietra della nuova Chiesa da costruire e sulla quale si sarebbe celebrato soltanto il matrimonio. Violetta, curvandosi, gli baciò la mano, riconoscente.

Poi rimase sola, con le sue creature, in uno stato d'animo paradisiaco. Tutta la sua vita le sembrava meravigliosa e miracolosa. Le pareva che i fiori sbocciassero sotto i suoi piedi, e attendeva di momento in momento un segno divino che trasformasse in magnificenza quella sua grande bellezza spirituale.

— Sai, mammina, — disse Mare con gravità, — ho veduto Gesù.

— Caro? — chiese Violetta, curvandosi sul bimbo. Non aveva capito.

— Sì, — ripeté Mare. — Ho veduto Gesù sulla Croce che Monsignore aveva qui, — e accennò il petto. Poi, dopo un breve silenzio riflessivo: — Anch'io, quando sarò grande, voglio essere Monsignore, con la Croce qui e i capelli bianchi.

(Continua) **MURA**

DAL BOSFORO AL TAURO

IL VOLTO DELLA NUOVA TURCHIA



Il Presidente della Repubblica di Turchia che ha condotto a termine il formidabile sforzo di rinnovamento del Paese, la cui esistenza è completamente nelle sue mani. Le sue riforme hanno trasformato tutta la vita materiale e spirituale della Turchia

ISTANBUL è una città sorprendente e non oso quasi descriverla.

Bisogna vederla sorgere dal blu ardente del Mar di Marmara, vedere lo slancio dei minareti sopra le molli linee delle moschee e la punta del Serraglio chiusa nella linea possente delle mura bizantine che sorgono dal mare e la racchiudono in una cintura dorata. Bisogna vedere di fronte, sulla costa d'Asia, i cipressi cupi di Scutari e poi il bianco quartiere di Galata e il Corno d'Oro che sfuma verso Eyoub e l'entrata del Bosforo per capire che né Loti, né Gautier, né Farrère hanno dato la sensazione di questa città.

Essa è splendida, maestosa, imperiale e tutto è fuso in una armonia così perfetta che forma un quadro quasi irreale.

Gli orientalisti alla Loti difficilmente si consoleranno d'aver perduto le donne velate e i fez e gli altri elementi da bazar spariti con la riforma di Kamal Ataturk ma per molti anni e forse per sempre quell'imponderabile che è la vera essenza dell'Oriente resterà qui e si rivelerà agli occhi di quelli che nel cambiamento di un berretto o della foggia di un vestito non vedono la metamorfosi di una razza, di un mondo.

La riforma kamalista è evidente anche qui e si fa sentire appena attraccati alla banchina, nell'ordine perfetto di tutti i servizi (dove sono gli assalti dei facchini che assomigliavano ad un arrembaggio di pirati?) ma ad onta di ciò il fascino di Istanbul è intatto ed è dappertutto: dal quartiere levantino di Galata al ponte affollato di umanità che conduce alla vecchia Bisanzio e che io non mi stanco mai di percorrere perché porta nel regno del passato. Le moschee del Sultano Ahmed e di Solimano il Magnifico sono grandiose e imponenti, ma ad ogni passo non è Istanbul ma Bisanzio che viene incontro.



Oh, le piccole chiese bizantine che non mi stancherei mai di ammirare, con i loro mosaici d'oro, all'ombra di sicomori centenari e la Cisterna dalle mille colonne sulle cui acque verdastre ed ormai inutili il vecchio guardiano mi fa scivolare leggermente e la linea desolata e commovente delle muraglie bizantine che circondano Istanbul come un cerchio d'oro e si sgretolano nella Marmara, il palazzo di marmo giallo di Giustiniano di fronte alla costa dell'Asia e quello del Porfirogenito vicino alla Porta di Adrianopoli... Bisanzio, la città «d'oro e di porpora» di cui noi non avremo mai un'idea abbastanza luminosa è qui in tutto lo splendore delle sue rovine ma sopratutto con quel capolavoro dello spirito umano che è Santa Sofia. Trasformata ora in Museo Bizantino, il più bel Museo Bizantino del mondo, con la sua luce verde e oro, le sue colonne dai capitelli traforati tra cui volteggiano i colombi, essa è al di sopra di ogni immaginazione, meravigliosa e vale di per sé sola un viaggio.

È una barbarie consacrare solo sette giorni alla più sorprendente città del mondo e dal vaporetto che mi porta alla stazione di Haydar Pascià sulla riva dell'Asia, guardo ancora senza potermi stancare la perfezione di quella punta del Serraglio e il profilo incomparabile di Istanbul sul cielo che sta diventando viola e oro.

Ma devo partire perché voglio conoscere la nuova Turchia e per questo ho anche evitato le città del litorale, rifugio di tutti i meticci di tutte le razze d'Europa la cui Patria è contenuta nei limiti di una cassaforte e che non sono puramente e solamente turche. Anche Istanbul per quanto in misura minore ha un po' questo aspetto levantino e ad onta del soffio di modernità che la agita — alberghi moderni, servizi eccellenti ecc. — non solamente non ci si può far alcuna idea dello sforzo rinnovatore turco ma si corre anche il rischio di essere ingannati in proposito perché in parecchi ambienti di carattere levantino non si ha fede nell'avvenire delle riforme kamaliste che si considerano un «bluff».

Se si vuole rendersi conto del colossale sforzo che la Turchia nuova compie in tutte le direzioni della vita sociale ed economica bisogna andare ad Ankara. E poi la regione degli altopiani mi attirava stranamente. È lì che si è svolta una gran parte della storia turca, è con gli uomini della steppa e non con quelli delle coste che fu fondato il primo impero turco dei Selgiucchi ed è con gli stessi uomini che fu fondata la Repubblica di Kamal Ataturk.

Il viaggio è molto interessante: si parte dalla moderna stazione di Haydar Pascià sulla riva asiatica del Bosforo e si costeggia per alcune ore quell'incantevole Mar di Marmara tutto insenature e golfi, orlati di verde.

Rive ridenti, olivi, gelsi, mandorli, pini e oleandri sotto un cielo di cobalto. Ogni promontorio, ogni golfo, ogni borgata di questo rapido viaggio fa pensare: Greci, Latini, Turchi, Imperatori romani hanno vissuto qui o vi sono morti. Ecco Izmidt, l'antica Nicomedia, arrotondata in fondo ad un golfo, soggiorno preferito di quel grande dalmata che fu l'Imperatore Diocleziano.

Si lasciano le rive per inoltrarsi nell'interno ed anche il paese lascia a poco a poco il suo ridente aspetto mediterraneo per tramutarsi in steppa. Dopo il Sakharia sulle

La stupenda massa della Basilica di Santa Sofia, il cui interno è di una bellezza incomparabile, in una pittoresca inquadratura da una inferriata di una Moschea prossima. Santa Sofia è ora tra[illegible]ormata nel più bel Museo Bizantino del mondo.

cui rive si decise per tre volte la vita del popolo turco, la steppa non ci abbandonerà più. È la prima volta che la vedo e penso che è bella. Di una bellezza particolare. È nuda, aspra, sterile, ma r[illegible] aggressiva.

Linee molli, colori che vanno dal più etereo azzurro al giallo oro fino a diventare al tramonto di un viola intenso, la steppa dell'Asia Minore è quasi amichevole, conciliante, fa pensare. Dopo il S[illegible] ui acque coprono appena il letto calcinato, non un fiume né un ruscello, nessun animale. Nemmeno un uccello. Il [illegible] il vuoto. Così sarà fino a Ankara e oltre. L'altopiano centrale è incoltivato ed incoltivabile. Manca l'acqua alla superf[illegible]ie. Questo dell'acqua è un problema palpitante e contiene tutto l'avvenire della Turchia che, come del resto tutta l'Asia occidentale fino al Belucistan e al Turchestan cinese, è in preda ad un lento e progressivo disseccamento. Dicono i tecnici che l'acqua esiste a grande profondità ma forse il problema di trattenerla alla superficie non sarà mai risolto per quanto l'imboschimento di grandi zone sia già incominciato.

L'Asia Minore è immensa ed ha davanti a sé dei mari troppo piccoli per portarle sufficiente umidità. Se avesse davanti a sé l'Oceano il problema sarebbe inverso come in Inghilterra.

In treno un'aria europea non solo nei servizi, anche se non ottimi sempre pieni della migliore intenzione, ma sopratutto nella folla, nei contatti Rispetto reciproco spinto ad un grado che non avrei mai supposto e posizione di assoluta superiorità della donna. Nel treno, affollato di deputati e personalità che si recavano per le feste della Repubblica in Ankara, mi stupisee lo zelo non richiesto del personale che riesce a trovare e mantenere uno scompartimento riservato per me e altre due signore turche mentre nei corridoi sono uomini in piedi che hanno naturalmente pagato il loro biglietto. Qualche cosa di simile in Europa avrebbe sollevato una piccola rivoluzione contro il capotreno.

Questo rispetto per la donna è una delle impressioni più simpatiche che io abbia avuto nel mio viaggio in Turchia. Conoscevo di fama lo spirito cavalleresco dei Turchi ma non credevo avesse tali proporzioni.

Alla stazione di Ankara accanto alle bandiere della Repubblica — mezzaluna con la stella — le bandiere del partito del popolo, dell'unico partito che esista ora in Turchia: sei freccie saettanti, sei principî su cui si basa tutta la rivoluzione kamalista e che contengono tutto il programma. Me ne spiegano il significato: noi siamo repubblicani, siamo nazionalisti, siamo populisti, siamo etatisti, siamo laici, siamo rivoluzionari.

Dalla stazione affollatissima in attesa di varie delegazioni estere, un lungo viale conduce alla città, o meglio alle due città. Perché Ankara è composta di due città che sono anche due capitoli della storia turca: c'è la vecchia Ancyra, antica e potente metropoli dei Galati, raccolta ai piedi della sua acropoli, grande roccia di porfido coronata da formidabili muraglie rinforzate a brevi intervalli da torri E c'è la nuova Ankara, nella pianura, Yeni Scehir — la città nuova — voluta dal capo della Turchia nuova. Stile ultramoderno, cubismo, viali troppo lunghi e troppo larghi e ancora troppo vuoti di case, l'imponente quartiere ministeriale, lo stadio piccolo ed elegante costruito da un italiano, il Palazzo dell'Esposizione, ed una cosa che stupisce, che colpisce: fiori, piante, alberi, e fontane, bacini, acqua! Acqua a profusione.

Quando per ragioni sentimentali e strategiche è stata scelta Ankara come capitale, non esisteva al posto designato ai piedi della vecchia città che il deserto. I diplomatici che avevano dovuto trasferirvisi erano costretti ad abitare in vagoni ferroviari alla stazione.

E mancava l'acqua. In pochi anni un bizzarro fiumicello che si perdeva fra le roccie a dodici km. da Ankara fu deviato e condotto in una larga valle dove era già stato preparato uno sbarramento. E ci fu anche l'acqua per tutti. Ma non era ancora tutto. Una capitale ha bisogno di verde, e si cominciarono ad «edificare» (è la vera parola) anche gli alberi. Nessun albero poteva vivere in quei terreni di aridità lunare e finalmente il terzo disperato tentativo fatto con acacie sembra possa dirsi definitivo. Ma questo abbellimento e necessità è ancora così costoso e difficile che ogni foglia che si muove ad Ankara è un miracolo. Un miracolo della volontà è della tenacia.

Istituti, scuole, collegi, per quanto interessanti non hanno per noi europei il valore della novità. Anche la parte tecnica dell'insegnamento, la vita intellettuale e materiale sono simili a ciò che si trova ormai dappertutto da noi in Europa. Ad ogni modo per rendermi meglio conto dello sforzo compiuto ho visitato docilmente scuole ed Istituti, ho letto statistiche, ho discusso lungamente col capo dell'Ufficio Stampa ed ho potuto persuadermi che il programma è stato logico e conseguente: su 16 milioni di abitanti, di cui 14 sono rurali e due cittadini, lo sforzo principale è stato fatto verso l'agricoltura e poi verso l'industria con la creazione di fabbriche di cui la maggior parte naturalmente sono in mano dello Stato. Dappertutto poi, nelle città e nei villaggi, sono state erette delle case del popolo, delle scuole dei posti sanitari e collegi di agricoltura. Sono stati fatti ponti in ferro su fiumi che sino a pochi anni or sono bisognava attraversare a guado, sono state riscattate tutte le ferrovie e costruite delle nuove e essendosi il governo rifiutato di fare fino ad oggi prestiti esterni si può immaginare la grandezza di questo sforzo. In tutto il piano quinquennale (perché ce n'è uno anche qui!) c'è coesione, unità. Questo per le cose. Ma era lo spirito che io volevo scoprire, gli uomini che volevo vedere e l'occasione era ottima perché nei tre giorni della festa in onore della Repubblica erano presenti gli uomini più rappresentativi di tutto il paese e anche grandi masse di popolo. Ed era interessante vedere questo popolo che a dispetto di tutte le previsioni era riuscito nel compito che gli era stato posto innanzi.

Il giorno della grande rivista militare ho visto anche gli altri aspetti della nuova Turchia. La parata dell'aviazione che è stata anche la più interessante ed in cui un centinaio di apparecchi guidati dalla figlia adottiva di Kamal Ataturk, tenente di aviazione, compirono interessanti evoluzioni si chiuse con il lancio simultaneo di 20 paracadutiste emule della loro «comandante». La fanteria ottima come la fama che gode; il resto normale.

Kamal Ataturk nella sua tribuna presidenziale accompagnato da una bambinetta di 6 anni, l'ultima sua figlia adottiva, s'interessa ad ogni passaggio di truppe e si fa baciare la mano da tutti comprese le donne.

GJIKA BOBICH

(Continua)

Visioni di un paese al quale il tempo e i progressi della moderna civiltà hanno permesso di conservare gran parte del suo singolare fascino. - Qui sopra, siamo *sul Bosforo Sulla riva asiatica è una grandiosa fontana turca, mentre sulla riva europea si drizzano ancora imponenti le mura e i torrioni di Rumeli-Hissar (Castello dei Romani) dei Bizantini.* - In alto *Turchia antica e nuova. Carovane che solcano ancora le steppe, e moderni ponti d'acciaio.*







In alto: *la residenza di* **Kâmal Ataturk,** *l'uomo* **del** *destino,* **il** *creatore della nuova Turchia, è una semplice villa su una collina vicino Ankara.* **- Qui sopra, a sinistra.** *Piccolo mondo antico. Una graziosa bambina che ritorna dalla fontana nel plastico graziosissimo atteggiamento di reggere un'anfora; a destra una parte della Città nuova, nella pianura, vista dalla Cittadella dell'antica Ancyra Blocchi e sculture di civiltà diverse si notano nella mura.*

I VALORI SPIRITUALI NEL NUOVO DRAMMA DI A. STEFFEN

GIÀ DUE anni or sono, la stampa mondiale — e, in primissima linea, quella italiana — rilevò, in occasione del caloroso successo ottenuto al Teatro Civico di Basilea da un'altra opera di Alberto Steffen, *La Tragedia della Pace*, il fatto che questo grande poeta e pensatore svizzero, di antica discendenza bernese e di spirito profondamente cristiano, possiede in sommo grado la sensibilità per i gravi problemi della nostra epoca e sa dire al pubblico, attraverso la vicenda scenica, parole chiarificatrici. L'apparizione della *Tragedia della Pace* che offre, per l'appunto, un quadro impressionante dell'arido intellettualismo di Woodrow Wilson, coincise con l'energico discorso nel quale il Duce additò ai popoli il crollo dell'utopia politica del Presidente degli Stati Uniti, autore dei 14 punti.

Ora, nel *Viaggio all'altra sponda*, dramma in un prologo e sette quadri, accolto trionfalmente allo stesso Teatro Civico di Basilea, Steffen prende pure lo spunto da un episodio storico recente, e precisamente dalla catastrofe del transatlantico *Titanic*. Tale catastrofe ha già fornito materia, se non d'arte, di meditazione, ad altri scrittori europei. Nell'*Inutile Prefazione* al suo libro monumentale sull'*Atlantide-Europa*, Demetrio Merezkovski pone l'urto della tragica nave contro la montagna di ghiaccio galleggiante sull'oceano come una «vignetta» al principio della storia di questo secolo XX, e adombra, nell'insidia dei ghiacci, il pericolo di un'altra conflagrazione universale. Ma nell'opera di Steffen non si tratta di un così facile simbolismo, né il *Viaggio all'altra sponda* mira a sgomentare l'umanità davanti alle dure prove terrene; bensì tende a far risaltare quale enorme importanza abbiano, per i cómpiti del tempo presente, i valori spirituali e come, nel nome di Gesù Cristo, la vita possa sempre vincere la morte.

S'intrecciano nel dramma elementi ricchissimi che vanno dalla coltura egizia alla tecnica moderna, dal brivido superstizioso per il «malocchio» di una mummia alla radiosa luce di un battesimo in Cristo. La genesi e il contenuto, schematicamente accennati del *Viaggio all'altra sponda* illustreranno, meglio di ogni apprezzamento critico, il vasto ordito dell'opera.

Da comunicazioni fatte dall'autore stesso nel programma della recita inaugurale, risulta che, all'inizio di questo secolo, i giornali europei diedero larga pubblicità ad una mummia scavata nella necropoli di Tebe. Erano le spoglie di una principessa e sacerdotessa egizia, vissuta intorno al 1600 av. C. Corse voce che tale mummia portasse disgrazia, e si narrarono disavventure capitate ai membri della spedizione archeologica che l'aveva tratta alla luce. Durante gli scavi, un'arma, ad esempio, aveva lasciato partire da sé un colpo. I possessori della mummia, dopo essersi succeduti per un certo tempo, finirono col disfarsene, donandola al Museo Britannico. Il Primo Ministro inglese avrebbe desiderato di visitarla, ma i colleghi si opposero, temendo la caduta del Gabinetto. La direzione del Museo fece eseguire una copia della mummia e relegò l'originale in cantina. Un egittologo americano scoperse il trucco. Bisognò confessargli il reale stato delle cose e, per evitare uno scandalo, accogliere la sua proposta di vendere la mummia all'America. Fu così che essa si trovò a bordo del *Titanic*, in quel viaggio fatale che avrebbe dovuto stabilire anche un *record* di velocità della più grande nave del mondo e che, per la rotta nordica, condusse il *Titanic* a inabissarsi per aver cozzato contro un blocco di ghiaccio. Il fior fiore della civiltà di allora: gli esponenti della stampa, della diplomazia, della finanza, fu inghiottito dai flutti.

È noto che, un anno dopo la catastrofe, si indisse una conferenza internazionale, perché fosse studiato il modo di eludere i disastri simili, e si parlò di scialuppe, di segnali d'allarme, di estintori d'incendio e di leggi per la navigazione. Si auspicarono, in altre parole, ulteriori progressi della tecnica, senza tener conto che, così facendo, ci s'immergeva sempre più nel materialismo dominante e si perdevano di vista quei progressi spirituali che, soli, sono in grado di conferire all'umanità il dominio sulle forze «subumane» della meccanica e sugli elementi naturali

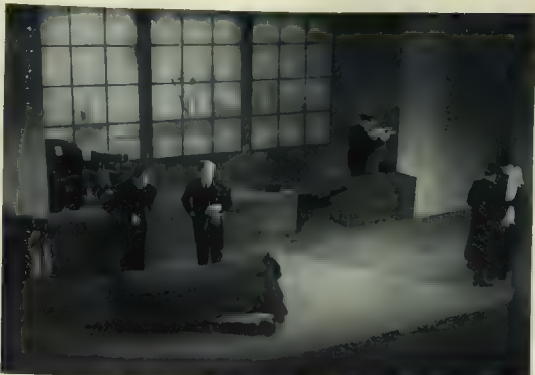
Tutto ciò sta alla base del nuovo dramma di Steffen.

La mummia della principessa tebana ha, nell'azione, piuttosto l'importanza di una realtà che non di un'allegoria. Essa è la forma umana trattenuta artificialmente sulla terra, irrigidita nell'inerzia materiale. Due vie sono possibili: o risolverla in luce e vita, o perdere il contatto con la patria celeste.

> La materia dissolversi ormai deve.
> perché l'immagine divina, impressa
> nell'essere dell'uomo, torni a splendere
> nel suo stato primèvo...

Ostinandosi a non voler riconoscere, se non il mondo fisico, se non l'àmbito della vita fra la nascita e la morte, l'umanità rischia di smarrirsi in un vicolo cieco. Col *Viaggio all'altra sponda* Steffen tenta di aprir varchi di luce nell'al di là sin dal prologo, il quale si svolge nell'interno della tomba egizia.

Lì un egittologo, il professor Fisher, decifra i geroglifici e spiega agli altri membri della spedizione archeologica il significato delle immagini che adornano le pareti. Le immagini contengono, oltre alla biografia terrena della principessa, anche la peregrinazione ultraterrena della sua anima condotta davanti alla «bilancia dei defunti». Fra le altre pitture murali, Fisher indica ai compagni la «barca del sole» che salpa nell'oceano della vita cosmica. Emerge, da questa scena sotterranea, che la coltura egizia aveva la certezza della sopravvivenza dell'entelechia umana. Il prologo si chiude con la detonazione di un'arma da fuoco: uno degli amici del Fisher, [illegible] all'aperto con la rivoltella per allontanare dalla tomba gli sciacalli, si è inesplicabilmente ferito



Osservate queste due scene del nuovo dramma di Alberto Steffen, Viaggio all'altra sponda, che ha avuto un grande successo rappresentato al Teatro Civico di Basilea. Il dramma dalla vasta trama prende lo spunto dalla catastrofe del transatlantico «Titanic», e contiene elementi che vanno dalla cultura egizia alla tecnica moderna, dal brivido per il malocchio di una mummia alla luce di un battesimo in Cristo

Nel corso del dramma si assiste ad altre avventure. Herbert, figlio del professor Fisher, è in lutto con la moglie Mary, perché, mentre erano al séguito del padre in Tebe, è morto il loro bambino. Anche un ex guardiano del Museo Britannico, ora doganiere a Southampton, ha sperimentato su di sé, benché in lieve misura, il sinistro influsso della mummia trasportandola in cantina, ruzzolò le scale e si ammaccò la fronte.

Dal secondo al sesto quadro si è sul *Titanic*, dove si ritrovano, per meravigliose vie del destino, quasi tutti i componenti della spedizione egizia. L'urto mortale della nave, percepito simultaneamente in tutta la compagine, si ripete due volte nella rappresentazione. Da prima, nella sala da ballo, poi — sei piani sotto coperta, — nella stiva delle macchine. Il pànico intorno al ponte di comando, mezz'ora prima dell'affondamento, occupa il sesto quadro. Il settimo ritrae, già sul *Karpathia*, il ricupero dei naufraghi.

Il professor Fisher, appena adagiato sulla tolda, spira fra le braccia del figlio e della nuora. Ma si grida al miracolo: sulle onde galleggia qualcosa. Una bara? Una culla. Una madre, annegando, ha gettato il suo lattante nella cassa della mummia alla deriva, ed ecco che l'orfano è raccolto. Herbert e Mary lo adotteranno e, tra la commozione della folla ancora sconvolta intirizzita dal freddo, ma già tutta protesa verso il prodigio della vita che si rinnova eternamente, avviene il battesimo di bordo.

Dalla morte alla risurrezione: qui sembra cadere l'accento principale dell'intero dramma di Steffen. Alzare gli occhi al cielo, schiudere la mente e il cuore alla grazia divina, alla luce dell'immortalità accesa dal Cristo nelle tenebre

Da questo punto, sia guardando indietro alla vicenda, sia volendo spingere lo sguardo nel presente e nel futuro, tutto si colora di una grande speranza che l'umanità *non tema più*, ma interpreti e intenda i mòniti terribili di Dio. Così gli effetti funesti della mummia, così il naufragio stesso del *Titanic* non appaiono se non come severi avvertimenti, perché quaggiù, nelle coscienze, si ridesti la memoria e la gratitudine per il sacro mistero consumato sul Golgota e, con l'aiuto del Cristo, l'umanità controbilanci le sue catastrofi con un rafforzamento dello spirito che, alla fine, la farà approdare all'«altra sponda».

Non per nulla uno dei personaggi del dramma, il costruttore stesso del *Titanic*, scosso dagli orrori vissuti, vuol dirigere verso Dio la rotta di una nave ideale, e il coro di chiusa invoca:

> L'àncora sia la croce,
> lo spirito il timone!

Terminata la recita, il pubblico ha infaticabilmente evocato innumerevoli volte alla ribalta gli interpreti e l'autore che, alla fine, si è dovuto presentare solo e, per il continuo afflusso degli omaggi floreali sul palcoscenico, è apparso letteralmente avvolto da una selva di fiori

RINALDO KÜFFERLE



ATTORI FISCHIATI

QUEL CANE D'UN LEONE

SECONDO la favola, il ciuco è entrato una volta sola nella pelle del leone; ma secondo la storia, il leone è entrato parecchie volte nella pelle del cane, cioè dell'attore fischiato, compromettendo irrimediabilmente l'esito d'uno spettacolo o le sorti d'una commedia. Alla ribalta, infatti, il Re degli animali non ha mai avuto fortuna. All'infuori del deserto, la sua regalità non esiste. In gabbia la fiera può risultare, secondo i casi, comica o tragica: comica quando il domatore le fa saltare il cerchio e si diverte a metterle la testa in bocca; tragica quando essa si rifiuta di saltare quel cerchio e si mette questo domatore in bocca per conto suo. Ma anche allora, il leone non è il protagonista della recita, e gli spettatori hanno agio d'osservare che la sua apparenza è assai meno estetica e drammatica di quanto, a distanza, si potrebbe credere. Da vicino la belva non è bella, e non è neppure maestosa. Ha il nasone esagerato, il podice corto: il muso d'un ubbriacone e il sedere d'un vitello. Qualche volta sternuta; qualche volta ha paura; e troppo spesso, o pel freddo o per l'emozione, si mette *coram populo* a fare *pipì*: ciò che al mondo nessuna Maestà s'è mai permesso di fare; e neppure nessun suddito qualunque.

Quando poi il Re del deserto passa, addirittura, dal Sahara al teatro, la delusione è immancabile, il disastro è garantito. La verità — un po' triste a questi tempi spettacolari in cui Greta Garbo è cento volte più celebre di Madame Curie, e De Sica mille volte più conosciuto di Pacinotti — è che il leone non è scenico né fotogenico; e che s'esso fosse costretto a vivere di teatro o di cinematografia, non tarderebbe a farsi il vuoto intorno, e a ritrovarsi, come ai tempi del Sahara originario, in un deserto. Ricordate il successo d'ilarità, il disprezzo e lo scherno del pubblico pei ruggenti leoni di *Africa parla*? Quei ruggiti parevano latrati; quei saltelli e scodinzolamenti per la pietraia tropicale, all'agguato della timida gazzella indifesa o del povero negro sperduto, erano assolutamente privi di ogni eleganza, d'ogni nobiltà, d'ogni fierezza tipica, d'ogni plastica armonia. E nulla era più buffo, finalmente, di quel suo fuggire sotto le legnate. Evidentemente, questo superbo animale, quando accede al mondo della ribalta, non riesce a farsi la parte del leone.

Innumerevoli, ormai, sono le jatture leonine tra scene e schermo: ma si direbbe che le sue velleità teatrali aumentino, in ragione dei suoi fiaschi. Questa crudelissima bestia ha, per l'appunto, le stesse debolezze istrioniche dell'imperatore Nerone. Feroce quanto lui, è vano al pari di lui, e l'odore della ribalta l'attira come quello del sangue. Figura nei riti di Cibele; figura nelle orgie dionisiache; ma poi passano i secoli, e lo vediamo riaffacciarsi, vero o camuffato, nei «misteri» castigliani, nelle commedie di Shakespeare. Ricordate il «ben ruggito, leone!» del *Sogno d'una notte di mezza estate?* E passano ancora gli anni; e il leone appare in un poema religioso di Boisfleury, in una tragedia popolare di Barbieri, in una commedia satirica di Shaw, in un dramma simbolico di Cavacchioli. Né mai esso ottiene una parvenza di successo, trascinando invece l'autore e i compagni di recita nella sua stessa ruina. Salvo il caso dell'*Androclo e il leone* di Shaw, che non ebbe però mai l'esito meritato dal suo altissimo valore d'arte, non una sola rappresentazione in cui sia apparso, anche di sfuggita, il Re della foresta, ha incontrato l'adesione, o soltanto l'indulgenza, del pubblico. Il leone è nefasto. Il leone è jettato, in palcoscenico, quanto la scala a muro o l'ombrello aperto. Il carro di Cibele poté venir trascinato dai leoni; ma il carro di Tespi si rifiuta evidentemente d'essere tirato dai medesimi. Come attore, il leone è un cane. Alla ribalta, il «ruggibondo divorier» non fa ridere né piangere. La stessa recita vittorughiana dell'*Ernani* rischiò — ricordate? — d'andare compromessa, solo perché ad un certo punto Dona Sol ebbe a incappare in una metafora leonina:

«Vous êtes mon lion superbe et généreux...»

e una commedia d'Annibale Butti, *Lucifero*, minacciò di naufragare, al solo accenno d'un «leone incanutito» che forse alludeva a un certo poeta Carducci. Leoni in scena, insomma, il pubblico non vuol vedere né sentire. Dalla scena, come nel film *Africa parla*, essi sono sempre fatti scappare a bastonate.

La quale fatalità, si badi, ha una spiegazione. La reputazione leonina è troppo solenne, e la sua apparizione troppo vistosa, perché l'anima dello spettatore non sia subito indotta, irresistibilmente, a un atteggiamento di scherno nel veder l'una e l'altra mortificate da semplici funzioni di comprimario. Quando poi si ammette un leone ad assumere una parte in commedia, o a girarne una in un film, e si vede l'attore a quattro zampe tenuto in ceppi, per ragioni di cautela, mentre è di scena, o quanto meno si sa che deve esistere, inavvertito, un trucco per separarlo dagli altri attori, mentre la commedia o il film dovrebbero far credere il contrario, tanta prudenza appare così umiliante e ridicola per tutti, uomini e felini, che l'uditorio non può più contenersi, e a poco a poco entra in quello stato di sarcasmo irridente, di furore dispregiativo ben noto ai Romani del Circo, allora che le fiere intimorite se la battevano alla vista dei gladiatori, o agli Spagnoli delle Corride, quando un toro mostrava la docilità d'un pio bove. Il poema cristiano di Boisfleury, *Daniele nella fossa dei leoni*, di cui scopro la relazione in un *Magazine des demoiselles* dell'anno 1850, solo per questo motivo finì tra i fischi del pubblico di Reims. Avevano protetto il pubblico, mediante uno steccato, dalla fossa dei leoni; e isolato il Profeta dalle belve per mezzo d'un imbuto di cristallo, che essendo trasparente avrebbe dovuto dare l'illusione dell'invisibilità. Tutto era andato bene, o abbastanza bene sino al punto in cui una leonessa, musando con una certa foga contro la parete tintinnante, strappò al martire rinchiuso un involontario grido di paura: il che indusse colto ed inclita, immediatamente, ad una risata di vero cuore. Il martire non si fidava della protezione di Dio, e nemmeno di quella del regista! Ma poi finì per apparire così buffo, così buffo quel Profeta Daniele conservato sotto vetro, come i fiori di cera o i cetriolini, che, cominciati i lazzi a incrociarsi nell'assemblea, finirono in un vero tumulto: per cui lo spettacolo fu fatto troncare dall'autorità, malgrado le proteste, dice ancora il mio *Magazine*, «d'un paio di spettatori miopi, i soli a non essersi accorti del trucco»!

Fu un po' la storia, qualche anno fa, al nostro Lirico, del *Cerchio della morte* di Cavacchioli. Triste istoria, se si pensa che la commedia era concepita con decoro, attuata con ingegno, e come tale ascoltata con buona grazia dall'uditorio, sino a quel punto in cui un leone non fu della partita. Questo crinito messere fece la sua comparsa, a un certo momento, in una gabbia a sinistra del proscenio: e da quel punto non fu pace più per nessuno, plateà e ribalta, uomini ed animali. Doveva trattarsi d'un leone ferocissimo; e forse il pubblico sarebbe riuscito a crederlo, se in tre ore di spettacolo l'atroce fiera avesse levato un solo ruggito. A farlo apposta, la bestia aveva quella sera una facciona mansueta di vecchio zio, rinvispita da quella specie d'ilarità sotto i baffi che mostrano i felini nelle giornate di contentezza; né si degnò di far sentire la propria voce, altro che nel ronfo roco di qualche sbadiglio nauseato. Né applausi né fischi, né cachinni né invettive valsero a rimuoverlo un solo istante dalla sua annoiata, olimpica, irremovibile indifferenza; e quando poi il clamore ebbe raggiunto il *diapason*, il leone si contentò di leccarsi i baffi, adagiato in beatitudine, quasi esso stesso risentisse il gusto della carneficina che il pubblico in quel momento stava compiendo: non sulla pelle sua, purtroppo, ma su quella dell'autore. Non era là il domatore a scudisciarlo, quella sera, e Cavacchioli fu colpito in vece sua. Qualcuno, dal loggione, aizzava la belva. Qualcuno si provava a chiamarla per nome: — Tom! — Leo — Ras! — Ras, appunto è il nome del vecchio leone dei nostri giardini: quello che diverte i Milanesi da dieci anni, sfogandosi a fare pipì, proditorio e fulmineo, contro ogni passeggero che non gli vada a genio. Si voleva, quella sera, che il leone in commedia facesse almeno *pipì*. Niente. La bestia conservò tanto il suo buon umore che i suoi umori superflui. E la serata finì, belluinamente, si può immaginare, in che modo.

Mezzo secolo innanzi, nel giugno dell'anno 1875, una «prima» di Ulisse Barbieri aveva avuto la stessa sorte, per lo stesso motivo, al teatro pure milanese della Commenda. Era di passaggio per la città il famoso Bidel, col suo grosso serraglio, e il fantasioso Ulisse ebbe una delle sue tante, impagabili pensate: scrivere un dramma in cui figurasse un soggetto della *ménagerie!* Detto, fatto. A scrivere una commedia Barbieri non ci metteva più di due settimane; per questa non gli occorsero che cinque giorni. L'azione del dramma si svolgeva in India. Nella scena madre, il protagonista doveva affrontare un leone in una foresta vergine. Voi osserverete a questo punto che non s'incontrano leoni nella jungla; ma Ulisse Barbieri era tal uomo, da farcene incontrare anche sul lago di Pusiano. Il leone chiuso in una gabbia, le cui barre erano nascoste da liane, doveva apparire nel fondo, e mentre il giovane indiano si sarebbe lanciato, da prode, contro la fiera ruggente, sarebbe calato il sipario! Bidel prestò la bestia contro cento lire di nolo; il falegname costrusse la gabbia con tutte le garanzie richieste, sia di illusione che di solidità; ed eccoci finalmente alla prova generale. Al quale punto gioverà cedere la parola a un testimone altrettanto faceto che fedele, Ferdinando Fontana: «... La bestia si guarda intorno, meravigliata di non trovarsi nel solito serraglio in compagnia dei soliti sozi; il domatore visita la gabbia, e contrae un tal poco le labbra con l'aria di chi dice: «Basta!... Vedremo...»; il leone prende posto; i comici gli si affollano intorno; Barbieri è raggiante. Ed ecco, mentre la belva sta per mettersi a suo agio, dà una scrollatina di giubba... Misericordia! La gabbia, a quel semplice scrollo, sembra sfasciarsi; alcune barre si torcono come *fidibus;* i comici alzano i tacchi, insieme a gridi di spavento; e in men che non si dica Bidel, penetrato nella nuova gabbia, fa ripassare l'animale nell'antica, con la logica delle scuriate...». Ebbene: chi lo crederebbe? Il solo Barbieri non era fuggito, restando eroico e meditativo al suo posto; e chi ebbe poi ad avvicinarlo, passata la tremarella, per domandargli a che pensasse, n'ebbe questa risposta assolutamente degna di lui: — Pensavo che se il leone mi avesse mangiato i miei comici, io non avrei più potuto rappresentare il mio dramma! — Ma la sera della recita, neppure lo strenuo Ulisse riuscì a conservare la calma. Ve l'immaginate intanto, il pubblico popolare della Commenda pigiato «come acciughe in barile», e «tutto voltato di tre quarti, in atto di darsela a gambe, per ogni evenienza»? Sul palcoscenico, fatta eccezione dell'autore e del domatore, «non incontrai anima viva: ché ogni attore o attrice, detta la sua battuta, correva a rinchiudersi in camerino a doppio giro di chiave»; mentre il buttafuori aveva dato addirittura le dimissioni! Al momento, infine, della scena capitale, allorché Giovanni Emanuel, che aveva assunto la parte dell'indiano senza paura, fu per affrontare la belva ruggente, questa non solo si guardò bene dal ruggire, ma voltò il sedere al primo attore con sì convinto e disastroso disdegno, che il Barbieri, indignatissimo, si lanciò fuor dalle quinte, a bastone alzato, per obbligare il leone a risentirsi, a mostrare la collera che il copione gli imponeva; e subito, dietro di lui, si lanciò il Bidel, atterrito all'idea d'un nefasto, tirando quel matto per la giacca; e allora, come si può comprendere, in platea fu il finimondo. S'erano tutti alzati; gridavano, si scalmanavano tutti! Udendo le quali urla, senza conoscerne la causa, il suggeritore spaventatissimo svenne nel fondo della sua buca; intanto che Emanuel, non riuscendo più a sentire né a farsi sentire, non poteva che ripetere sempre più forsennatamente, con voce da ossesso: «...Sì!... Belva, io ti sfido! Io ti ucciderò... Io ti fiso col mio occhio magnetico...». Finalmente il pubblico la prese in ridere: ma proprio al primo scoppio d'allegrezza, per un vero dispetto, il leone se l'ebbe a male, levando il più formidabile ruggito che gli echi sahariani avessero mai inteso; per cui il terrore successe immediatamente all'ilarità, e in men che non si dica, tra il fuggi fuggi generale, il teatro restò vuoto, restando sempre là il povero Emanuel coi pugni tesi e gli occhi sbarrati verso la gabbia leonina, e Ulisse Barbieri felice — lo credereste? eh, sì: è ancora Ferdinando Fontana che testimonia — «felice, malgrado tutto, che l'effetto del *suo* finale non fosse venuto a mancare»!

ARIELE



UN PITTORE TROPPO CELEBRE E TROPPO DIMENTICATO: CESARE FRACASSINI

Possiamo affermare che tutta la esistenza di Cesare Fracassini si riassume in due sole parole: giovinezza e velocità. Ecco il fantastico caleidoscopio in movimento: la Madre sposa a 15 anni! A un anno gli fu tolto il latte materno. A tre anni e mezzo già balbettava le vocali. Già, a sei (1844), aveva l'impressione che il tempo non passasse mai, quantunque sporcasse i suoi quaderni di innumerevoli pupazzi, che diligentemente ritagliava per commerciarli!

A undici anni ne aveva fatti tanti, che i suoi decidono di mandarlo a scuola di disegno dal Minardi.

Minardi! Ecco il freno alla foga e alla fantasia di Fracassini; che se il Minardi dal lato della padronanza tecnica del disegno (quasi però calligrafica) può considerarsi un eccellente Maestro, in rapporto alla inclinazione artistica innata nel pittore umbro-romano, che malgrado tutto più tardi dovrà affiorare e lo dovrà portare di colpo alla celebrità fra i suoi contemporanei, la scuola, la compagnia e l'esempio del Minardi, furono, per il vivacissimo e precoce ragazzo, una malaugurata doccia fredda. Alla scuola del Minardi egli, com'è naturale, procede lentamente e faticosamente. Prova, cancella, modifica, fa e rifà di nuovo a diecine di volte la stessa cosa. Vero è che a quattordici anni, con sua grande sorpresa, diventa allievo della Accademia di S. Luca, ma ecco che l'anno dopo non fu neanche «considerato» e quanto dové studiare nel 1852, per potersi destreggiare!

Il primo tentativo del Fracassini in pittura lo fa a sedici anni. Ritrae un gruppo di oggetti. Fu un disastro! A diciassette anni, nello studio di composizione sappiamo che era «uno dei peggiori»!

Tutto ciò era la conseguenza logica dell'ambiente in cui viveva e del criterio d'insegnamento impartito ad un temperamento che aborriva il disegno di maniera.

Per un temperamento simile ben altro ambiente, ben altro maestro e ben altri amici sarebbero stati necessari.

Invece, a parte alcuni nomi insignificanti, quali pittori degni di tal nome incontrò nella sua breve esistenza? Celentano, Mariani e Morelli. Morelli avrebbe potuto essere un buon compagno per il Fracassini, ma quando lo conobbe era già tardi e l'arte del suggestivo napoletano non poteva suggerire e tanto meno procurare un nuovo orientamento al pittore umbro-laziale.

E se mediocri furono gli uomini che il Fracassini incontrò nella vita, l'ambiente romano nel tempo in cui egli visse, non valeva certo di più. Tanto poco valeva, che il nostro Pittore stesso, il quale non può essere certo classificato fra i grandi, costituì l'esponente massimo della pittura romana in quel tempo.

Consideriamolo in sintesi, rapidamente, questo ambiente romano. Tutta Italia (rammentate: 1838-1868) è in pieno fermento.

L'unificazione è alle porte, il sogno di libertà fa palpitare tutti i cuori. Ma Roma dorme. Gregorio XVI impera, per modo di dire, lontanissimo da ogni principio liberale, e da ogni più elementare progresso. Non fu il Papa che proibì nel suo Regno le strade ferrate definendole «diaboliche»?!

Roma dorme e non è difficile comprendere in quale stato di torpore, di affloscimento, di servilismo, di cortigianeria e quindi di sdolcinamento e di accademismo formale si trovassero le arti indigene in quel tempo. I pettegolezzi dei devotissimi all'Accademia, capeggiati dal Camuccini, e i pseudi devoti alla natura capeggiati dal tedesco Lubek, erano vani e ridicoli insieme. Né il pittore Overbek, il pittore «cristiano» per eccellenza, secondo i suoi contemporanei, spostò di molto la situazione generale nel misero quadro della pittura romana.

Era logico e ovvio che in un ambiente simile: istigato, compresso, suggestionato, deviato, irretito, l'ingegno di Cesare Fracassini dovesse immiserirsi, languire, restar perplesso, e alfine ribellarsi e trionfare clamorosamente; ma ahimé, il felice risveglio avveniva troppo tardi, per la sua breve vita, e troppo modesta cosa era nei confronti della resurrezione della pittura nazionale

~

Non è questo il luogo per citare un elenco completo delle pitture del Fracassini ed è quasi superfluo citare le sue opere più note: «I Martiri Gorcomiesi», «Belisario che libera Orvieto dall'assedio dei Goti», «Il Beato Canizio», e gli affreschi della Basilica di S. Lorenzo



Qui sopra: *l'unica fotografia esistente del pittore Cesare Fracassini, nato nel 1838 e morto a trent'anni.* • In alto: *«Condanna di Santo Stefano», affresco in San Lorenzo a Roma.*

Né abbiamo la pretesa di capovolgere d'un colpo i valori di queste opere, ma ci sembra che una, secondo noi, più giusta interpretazione dei valori di queste opere debba essere data.

Intanto cominciamo subito a rivolgerci una domanda: come ha potuto il Fracassini che fino a diciassette anni (come lui stesso ci confessa, nella sua autobiografia manoscritta esistente presso la Civica Biblioteca di Orvieto) è stato l'ultimo in composizione, e non è età trascurabile questa, se si pensa alla precocità e alla brevità della vita dell'artista, come ha potuto il Fracassini giungere alla vasta e complessa composizione del «Sipario» di Orvieto?

Se egli non era nato per la composizione, e se nulla riusciva a fare di maniera, se insomma era poverissimo di fantasia com'egli vorrebbe far credere, come l'apparato scenografico apprestato per la esecuzione dei «Martiri Gorcomiesi» (scoperchiamento del tetto dello studio, ecc.) potrebbe lasciar credere, nonché la risposta data al Papa riferentesi all'assenza d'angeli nel rammentato quadro, riassunta nella frase: «gli angeli non ce li ho pitturati perché non l'ho mai visti»; come si spiega la nascita dei quadri, degli affreshi e delle tempere che abbiamo più sopra elencato?

Per due ragioni semplici.

Innanzi tutto perché non è vero affatto che il Fracassini fosse povero di fantasia, spirito irrequieto e dinamico com'era, amante di viaggi, osservatore attento, assimilatore profondo della nuova e bella arte altrui, così, in Italia, come all'estero; in secondo luogo perché la reazione all'Accademia e il conseguente amore per il «vero» per la «natura» lo portarono logicamente, verso la realizzazione di sogni nuovi nel campo dell'arte

Questo volevamo dire, anche se rischiamo di essere presi per rivoluzionari. Perché, alla fin fine, quello che conta in questo Pittore è proprio questo. Il resto è cosa secondaria, è tecnica, è colore, è disegno che può differenziare il valore speciale dell'una o dell'altra opera d'arte, di questa più di quella; ma il fatto principe è questo: che egli ad un certo momento della sua vita si è accorto di avere un'anima avere un cuore, oltre che un cervello misuratore, un occhio accorto, una mano esperta. Si è accorto, insomma, di essere qualcosa più di una macchina, come erano invece nella quasi totalità gli artisti romani del suo tempo.

Fracassini avrebbe avuto bisogno di ritrarre dal vero scene grandiose, dinamiche, drammatiche; allora egli avrebbe tradotto attraverso la visione della sua mente, secondo il senso Leonardiano, la visione pittorica perfetta e ci avrebbe potuto dare dei veri capolavori; così non ci ha dato che opere di riflesso, dove l'accademia e la teatralità si affacciano più o meno a danneggiare, o ad annullare le ottime qualità dell'Artista; ma Fracassini, in fondo, è stato l'unico Pittore romano del suo tempo da prendere in con-









PELLICOLE E PROTAGONISTI

Ammirate anzitutto, qui sopra, questa graziosa espressione di Gail Patrick, una delle stelle della Paramount. - A sinistra, in alto: *un interessante terzetto del film «Marionette» che sta per essere ultimato negli stabilimenti di Cinecittà, con la regia di Carmine Gallone. Sono Theo Lingen e Paul Kemp assieme al tenore acclamatissimo dalle folle* Beniamino Gigli. - Al centro: *Dita Parlo e Fosco Giachetti in un momento de «La signora a Montecarlo» regia di Mario Soldati.* - In basso: *Germana Paolieri e Carlo Lombardi, fataloni entrambi in una scena de «La stella del mare» che è in lavorazione con la regia di Corrado d'Errico.*

UOMINI DONNE E FANTASMI

DALL'ARTE DI LENI RIEFENSTHAL ALLA VALENTIA DEGLI AMERICANI

Settimana di lutto per il cinematografo italiano. A Gavirate, suo paese natio, è morto l'ing. Roncoroni, l'ideatore e il costruttore di Cinecittà. Era stato colpito da un attacco al cuore, durante una festa sportiva. Con infinite precauzioni potettero trasportarlo fino alla casetta del portiere della sua villa, dove rimase una settimana tra la vita e la morte. Per un momento parve che la sua forte fibra avesse ragione del male terribile E intorno a lui si riaccesero le speranze dei famigliari e degli amici Per poco, ché giovedì scorso Roncoroni entrava in agonia..

Muore con lui non solo uno di quei grandi capitani dell'industria che tanto spesso genera la terra lombarda, ma un vero appassionato del cinematografo cui dette gran parte della sua genialità ed esperienza di uomo d'affari. Conosciuto in tutto il mondo per le sue belle e ardite costruzioni sopratutto portuarie, Roncoroni aveva creato a Cinecittà degli stabilimenti cinematografici così perfetti che anche gli americani ci invidiarono e che dimostrano quanta fede egli avesse nel nostro cinema di cui si era fatto caloroso ambasciatore in un suo viaggio a Hollywood due anni fa, cogliendovi molte amicizie e simpatie che non gli vennero mai meno.

L'avevo conosciuto a Venezia, l'anno scorso. Il cinematografo, forse, ci divideva (e me lo disse subito, rammaricandosi di alcune mie critiche che gli erano parse alquanto severe e ingiuste), ma l'ippica ci univa. E fin dalle prime parole, abbandonato lo spinoso argomento della cinematografia italiana, ci si incamminò a parlare, come buoni e vecchi amici, di cavalli e di corse al galoppo. Che era un discorso per entrambi piacevole, senza scosse né contrasti. Egli si ricordava di alcuni articoli miei sulla sua impareggiabile *Amerina* e non poteva serbarmi rancore per le critiche acerbe in virtù appunto di codesti miei entusiastici inni alla sua cavalla prediletta.

Chi fin dalla prima sera ci vide discorrere a lungo sulla terrazza dell'« Excelsior » immemori del molto e fastoso e ambizioso pubblico d'intorno, dovette pensare che tra il signore di Cinecittà e il critico dell'*Illustrazione Italiana* si andassero tramando chi sa quali imprese. Le attrici ci guardavano con occhi languidi; gli attori, i produttori e i registi con occhi curiosi e sospettosi. E a nessuno poteva passar mai per la mente che oggetto dei nostri discorsi fosse una generosa cavalla da corsa, un allevamento modello, un ippodromo...

Da quella sera la nostra amicizia diventò salda e affettuosa. Ogni qualvolta ci incontravamo, su un campo di corse, egli veniva incontro a me come io andavo incontro a lui con un sorriso d'intesa, in cui brillava la luce di una comune passione...

È certamente per questa comune passione che oggi non so ricordarlo se non sullo sfondo di un ippodromo, nell'atto di seguire una corsa o di osservare amorevolmente un suo cavallo al ritorno nel recinto del peso. Questa è l'immagine di lui che mi piace conservare. L'immagine di un ridente e composto gentiluomo che soltanto in mezzo ai cavalli ritrovava un po' di felicità, la grazia dell'abbandono... E sono sicuro che uno degli ultimi suoi pensieri non tanto fu rivolto alla grande impresa che gli aveva dato fama e onori quanto al suo allevamento romano e ai puledri annitrenti per le piagge solatie e alle fattrici illustri che stancamente trascinavano il corpo sformato dalla maternità, nel gran sole del mezzogiorno...

~

A quest'ora avrete visto la prima parte di *Olimpia*, il bellissimo documentario di Leni Riefensthal sulle Olimpiadi di Berlino. E avrete sopratutto ammirato lo sforzo della regista per tradurre in splendide immagini, trasformare in canto, una realtà vista con occhio così attento e insieme così discreto. L'essenza dello sport, la sua vera spiritualità, è qui colta in modo superbo, attraverso un susseguirsi di quadri in cui gradatamente l'atleta e il suo gesto statuario o spasmodico sono fermati in tenuissimi ed elegantissimi trapassi che non tanto vogliono offrirci una visione realistica di codeste memorabili imprese quanto il colore e il valore simbolico di questi giochi illustri.

Da brava tedesca che conosce la forza della decorazione e della messa in scena, Leni Riefensthal ha campato le sue immagini su sfondi di nuvole gonfie e solenni e su cieli or chiari or tempestosi, le ha avvolte in un'aura leggendaria, chiamando a soccorrerla tutti gli accorgimenti che le venivano man mano suggeriti sia dal suo ingegno che dalle circostanze e dall'ambiente. Qualche volta, perciò, il quadro è risultato troppo ricco o troppo statico. Là dove una più dimessa cornice e una più rapida sintesi avrebbero giovato non dico all'insieme ma al particolare. Con vantaggio dell'efficacia e della sobrietà e poco scapito, in fin dei conti, della austerità e della solennità. Voglio dire insomma che tutto questo rituale, questo continuo riportarsi col pensiero, e quindi con l'immagine, dall'uomo alla statua, dall'atleta in movimento all'atleta... in monumento, se pur rispecchia nitidamente il pensiero tutto classico e pagano, tutto tedesco e nietzschiano della Riefensthal, intorno ai giochi olimpici, toglie a questi combattenti con i muscoli e l'intelligenza contro il tempo e lo spazio, gran parte della loro più calda e generosa umanità e quindi della loro più vera poesia. Ma forse da quell'altezza veramente olimpica donde la Riefensthal ha voluto misurarli non era possibile guardare che con questi occhi grandi e stupiti; e con l'ispirata solennità che pervade tutto il film, documento veramente unico d'intelligenza costruttiva e insieme di furor mistico e sensuale.



Qui sopra una scena di « Partire », il film dell'« Astra », tratto da una commedia di Gherardo Gherardi, che è apparso nei giorni scorsi sugli schermi milanesi. In questa inquadratura De Sica è assieme alla giovine Elli Pardo. - Qui sotto: un momento di una corsa ad ostacoli del magnifico film Olimpia, il documentario delle Olimpiadi berlinesi diretto da Leni Riefensthal, superbo capolavoro premiato a Venezia con la Coppa del Duce e acclamato con insolito calore sugli schermi di tutto il mondo

Terza disillusione per chi aveva sperato che un lumicino si fosse acceso in fondo al grigio orizzonte del nostro cinematografo: *Partire*. Tolto da una piacevole commedia di Gherardo Gherardi, diretto da Amleto Palermi interpretato da De Sica *Partire* non fa onore né a Gherardi (che forse non ha nessuna responsabilità), né a Palermi né a De Sica. Tutto il mestiere di Palermi e tutta l'arte di De Sica non impediscono a questo film di risultare, a conti fatti, una ben povera cosa. No, fino a quando si continuerà a fare del cinematografo con idee così vaghe e propositi così incerti ci sarà poca speranza di vedere sui nostri schermi opere belle e compiute Ch poi sono quelle che contano e fan peso non solo sulla bilancia dell'arte (di cui i nostri cineasti si preoccupano pochissimo) ma sulla bilancia finanziaria

Vedete invece come gli americani sanno cavare dal nulla, da un'ideuzza che a volerla stimare in denaro varrebbe sì e no pochi centesimi, un film divertente da cima a fondo, garbato e ben fatto. Basta *Paradiso per tre* a darcene una prova Niente di straordinario, intendiamoci. Una vicenda piuttosto povera di sale, e alquanto arzigogolata; dei paesaggi dipinti sui teloni; dei personaggi deliziosamente falsi; delle scene terra terra È difficile esser più piatti più miserelli di così Tuttavia, vuoi che il diavolo ci metta la coda aiutando questi cari guastafeste a cavarsi sempre d'impaccio, a uscire soltanto a forza di remi fuor delle più tremende burrasche o vuoi che ci abbiano davvero il bernoccolo per cambiare in oro tutto quello che toccano, fatto è che quando anche lo spettatore più innocente pensa: — ora affogano — eccoli tornare a galla più freschi e tranquilli di prima e correr diritti all'altra riva con una leggerezza, una grazia invidiabili. Nel caso particolare di *Paradiso per tre*, è doveroso riconoscere che il merito della buona riuscita spetta quasi tutto agli interpreti Con a capo quel Frank Morgan, attore gioviale e simpatico, che voi ben conoscete Vecchie e nuove conoscenze lo coadiuvano da Robert Young a Reginald Owen da Mary Astor (che da tempo non avevamo più vista) a Florence Rice. Fra questi egregi interpreti vi raccomando sopratutto Edna May Oliver, una vecchia caratterista, così divertente nella sua ostentata bruttezza che non ci si stancherebbe mai di vederla Benché ripeto abbia una faccia da metter paura anche al più intrepido degli uomini

Ma per tornare agli americani e alla loro bravura, non crediate che riescano sempre a farla franca e a salvarsi per il rotto della cuffia Qualche volta inciampano e cadono anche loro, quanto sono lunghi. Esempio: *La muraglia inviolabile* che s'è visto in questi giorni in un cinematografo milanese. Se mai vi accadesse di passar davanti a quel cinematografo non vi lasciate tentare dalle lusinghe del cartellone Fareste un bruttissimo affare.

ADOLFO FRANCI



OCCHIATE SUL MONDO



È morta nella sua villa a Capranica di Sutri, presso Viterbo, la **Marchesa Virginia Paulucci di Calboli**, madre della **Medaglia d'Oro Fulcieri**. Era nata a Torino nel 1858 da genitori che riassumevano tradizioni e nomi fra i più cospicui del Piemonte. Nella foto, qui sopra, la Marchesa è presso al letto di dolore dove giaceva l'eroico figliuolo. - Qui sotto: la cerimonia nuziale, nella chiesa di San Babila, fra la signorina Gigetta Barella, figlia del cav. di gr. cr. Giulio, e il cap. Gerardo Lamastra della Scuola Militare di Milano





Qui sopra: l'immane devastazione del porto di New-London (Connecticut) causata dal violentissimo ciclone che si è abbattuto recentemente sugli Stati Uniti. - **Qui sotto**: il primo treno elettrico uscito dalla stazione di Milano per un viaggio di prova Milano-Piacenza. La nuova linea completamente elettrificata Milano-Ancona sarà presto inaugurata





Qui sopra: nella Sala Giulio Cesare in Campidoglio il Ministro dell'Educazione Nazionale inaugura solennemente il IV Convegno Volta, che quest'anno ha particolare importanza, svolgendosi sul tema: « Africa ». - **Qui sotto**: un nuovo grande zuccherificio è stato inaugurato a Capua da S. E. Tassinari, sottosegretario all'Agricoltura e Foreste





GIORNO DI FESTA

Romanzo di
INDRO
MONTANELLI

Disegni di
TABET

RIASSUNTO DELLE PRIME PUNTATE. Nella villa «Le Vedute» vive la vecchia Signora, madre di Franco che è «il signorino» e nonna di Claudio che è «il signor Claudio». Da quindici anni la Signora non si è mossa da «Le Vedute». Sono suoi amici il Colonnello e il Dottore. Il figlio Franco aveva lasciato l'esercito alla morte del padre «[illegible]», per occuparsi della fattoria. Quella mattina giunge a ora insolita il Dottore che dovrebbe dare alla vecchia Signora o a qualcuno di famiglia una triste notizia: la Signora è gravemente malata di carcinoma mammellare. Il Dottore si chiede se deve o non avvertire Franco. Mentre aspetta entrano nel salotto il Foglianti e il Cavallini, creditori delle «Vedute» che si esprimono con pochissimo riguardo della vecchia Signora. Intanto Franco, parlando con la madre della festa della sera, per l'anniversario dell'inaugurazione della luce elettrica, si fa autorizzare a invitare quei due. Ora Claudio, torna a cavallo dalle Piane dove è stato a conversare con quel tipo del Petrucci che è il bonificatore di quelle terre. Claudio andrà in Africa col Petrucci, a costruire strade. Ma prima sposerà [illegible], una maestrina elementare che da tempo è la sua amante e sta per divenir madre. Egli non farà come il padre che avendo sedotta una contadina (dalla quale Claudio nacque) la sposò di nascosto e la tenne lontana da sé. All'ora del tè, il Dottore e il Colonnello conversano della guerra d'Etiopia con la Signora, con previsioni diverse.

VII

— Sicuro — disse — daremo la baia al Dottore.

E il Dottore:

— Questi ufficiali di cavalleria prendon tutti i pretesti: vogliono dare la baia agli altri per tenersi il sauro per sé.

E tutti di nuovo risero, meno il Colonnello.

Claudio, taciturno più del solito, era fisso sulla tavola reale. Nulla gli era piu insopportabile di quell'ora del tè e di quell'odioso discutere del Colonnello e del Dottore, di quel loro prodiare dinanzi agli occhi di sua Nonna. Egli sentiva acutamente tutta la falsità di quei personaggi e gli dava sui nervi la monotonia dei loro recitativi. E evocava con voluttà l'immagine di una diecina di contadini il a quella tavola, scamiciati e sudati, nell'atto di mangiar cipolle e di ruttare.

Sul tramonto s'increspò in aria un brivido di vento che sciacquò tra gli allori del giardino. Parve che fosse un segnale convenuto coi pipistrelli che presero a sortire di sotto il tetto della cappella, uno dopo l'altro, ognuno riprendendo disciplinatamente il controllo d'una zona e intessendovi ghirigori neri e bizzarri. La terra respirava lieve, come dopo un'asfissia a lungo durata; gli alberi si disintossicavano d'afa e d'uggia, con un ondeggiar di foglie. E molte di queste foglie cadendo e trascinandosi per la ghiaia nicchiavano una ninnananna stanca. Arrochite, le cicale spiavano in lunghe pause il momento in cui i grilli avrebbero cominciato a dar loro il cambio.

Quell'ora morbida e indecisa piaceva alla Signora che voleva godersela in solitudine, dinanzi al balcone del suo salotto. S'era spogliata, la Signora, appena salita, s'era infilata la veste da camera e ora, seduta dinanzi al balcone, si lasciava lambire dall'aria socchiudendo gli occhi. Il brivido di fresco approdava sino a lei, trasformato in carezza. La Signora aveva quasi l'aria di credere che quel brivido c'era apposta per carezzarla e che i pipistrelli, lì intorno, montavan solo per lei la guardia contro le zanzare.

Passò Torello con le due mezzine per attingere l'acqua fresca e chiara al pozzo. Pezzatino, in fondo al viale, chiudeva i grandi cancelli lasciando aperta solo la porticina laterale; si udì la Beppa spalancare le persiane di tutte le camere perché anch'esse si ristorassero di crepuscolo e di fresco. Tutto come l'anno scorso, come quarantanove anni fa, quando la Signora venne in quella casa e ne ricevè l'investitura dalla vecchia suocera paralitica.

Ella udiva una voce lontana che diceva: Sei vecchia, Signora, e fra poco devi morire. Ma tutto intorno a te è rimasto uguale, la casa, gli uomini, le cose. Ci sono stati terremoti e epidemie, guerre e rivoluzioni: il mondo è cambiato, ma Le Vedute è rimasta la stessa e tu ne sei la Signora. La legge è stata rispettata: quello che fu è e sarà»

La Signora aprì gli occhi, trasse un lungo sospiro, poi cercò con la mano sul pianoforte la lettera del Colonnello, lasciatavi la mattina, la guardò controluce, l'aprì e, infilati gli occhiali, lesse lentamente.

«Mia buona Amica,

mi è occorso oggi di riandare alcune delle lettere a Voi scritte in questi ultimi anni (alcune, chè tutte sarebbe impresa troppo lunga). Ne tengo copia come Voi sapete, essendomi sempre riservato il piacere di poterle un giorno rileggere a mia edificazione o a mia vergogna — e anche per un ultimo tardivo scrupolo di fedeltà a quella menzogna che mi vuol meticoloso e pedante fin nella copia delle lettere di carattere cosidetto intimo. Ho riandato, dunque, alcune di queste lettere, e fra le tante novità che vi ho discoperto, una ve n'è veramente sbalorditiva e sensazionale. Questa: che di tutti i miei gesti e parole, questo epistolario, proprio questo epistolario cui mi abbandonavo con la volontà e la voluttà di essere, almeno una volta e con una persona al mondo, sincero; questo epistolario è forse proprio invece la più falsa delle mie menzogne. E debbo aggiungere — a mia maggiore confusione — che questa discoperta non m'ha in nessun modo attristato. Anzi! quasi direi che n'ho tratto un tal quale compiacimento quasiché, invece che fallito, fosse tale epistolario, appunto per la suddetta ragione, meglio riuscito. E v'ho preso d'improvviso un piacere nuovo e diverso, il piacere di chi, giocando a nascondino, si trovasse a un certo punto così ben nascosto da non sapere più egli stesso dove si trovi. Lo avevate mai Voi sospettato?

Non a Voi lo domando, ma a me, poiché da Voi nessuna risposta io avrò come mai ne ebbi alcuna, se non un di que' sguardi brevi e simulati che furono sempre l'unico ponte da Voi gittato sul grande vuoto che costantemente ci separò. Potessi almeno io sapere che Voi avevate compreso anche questa più ritorta e sottile menzogna! Ma non lo saprò. È questa, del grande dubbio che mi tormenta alla volta e mi esalta, l'unica certezza.

Solo in una cosa sono stato con Voi veramente e in tutto sincero: nel volere

esser sincero. E sin dalla mia prima lettera (la mia prima lettera! Quarant'anni fa, ricordate? Avevo ottenuto una breve licenza prima di partir per l'Affrica) mi mosse veramente a scrivervi un imperioso bisogno di essere quel che ero e che forse a lungo andare mi sarei un giorno dimenticato di essere, con gran vantaggio per la pace della mia coscienza. Non ve ne tengo per colpevole o comunque responsabile poiché a queste confessioni mi spinse solo il mio istinto giovanile e dappresso non so se una nostalgia di quell'istinto o il nascere in sua vece di altro sentimento, più profondo, nei Vostri riguardi.

Forse queste mie lettere altro non sono che una vendetta contro la voluta povertà di esperienze letterarie della mia vita, la finestrella nell'azzurro del cielo per cui evade la fantasia del povero prigioniero. Voi sapete come terribilmente mi sono limitato e da quante cose escluso per essere «il Colonnello» per davvero Ad uno ad uno mi sono strappati di dosso i panni donatimi da madre natura e altri me ne son fabbricati sul modello prescelto. Mi son fabbricato un'avarizia, un'intransigenza, molte manie, una bontà paterna e brontolona, alcune vanità. Non sono riuscito a far di più di una caricatura, ché troppo pochi e stilizzati erano i lineamenti a mia disposizione per compormi una fisonomia Ma di questa pochezza e stilizzazione Voi sola mia buona Amica, vi mostraste sospettosa Gli altri - tutti — non solo l'accettarono, ma anzi me ne furon grati, esentandoli esse da troppo studio e inquietudine sul giudizio da trarre di me. In fondo, gli uomini non domandano agli altri uomini di poterli conoscere, ma solo di potersene fare un'idea, sia essa o no esatta. Ebbene, io ho permesso a tutti di avere di me un'idea e per di più semplice e fissa: il Colonnello è così. Ah! Ognuno sa dire come è il Colonnello. Ognuno, salvo io.

Mia buona Amica, io non oso più chiedervi quello che per tanto tempo, e inutilmente, Vi chiesi: un incontro oltre i margini della convenzione. Riconosco che fu grande la Vostra saggezza nell'averlo evitato e nell'evitarlo e una profonda gioia, una schietta gratitudine ogni dì più m'illumina per aver saputo anch'io seguire la regola da Voi dettata e imposta anche se talvolta contro tal regola mi dibattei.

In una mia lettera di alcuni giorni or sono — in una mia lettera che mai Vi giunse perché mai io l'inviai — mi lasciavo andare quasi a una fiera rampogna contro il Vostro «egoismo» accusandovi di non avermi mai permesso di parlare con schiettezza, di avermi obbligato a recitare la commedia come qualsiasi altro. Oh, come ingiustamente, come infantilmente insorgevo! Ma forse — non oso scrutarmi sino in fondo — non fomentava tale insurrezione che il rimorso di aver io voluto con queste lettere evadere oltre i limiti da Voi impostimi, per la vanità, per la debolezza di esibir di me un'altra immagine che pareami più seducente. E cosa vale che sia questa immagine anche più vera? Voi, mia buona Amica, non me l'avevate chiesta, né io avevo dunque il diritto di crearla con queste mie lettere. Altri ha avuto la forza di renunziarvi, io no. Io dovetti, anche a costo di apparir ridicolo e spregevole, cercare la verità.

E almeno l'avessi trovata! Ma no, nemmeno questa ho trovata e tali lettere sono rimaste più false, forse, di ogni mia parola. E così continuerò per tutto il resto dei miei giorni a scrivere non meno che a parlar falso nel proposito di essere, di fronte a Voi, sincero.

Mia buona Amica, chiedete per un momento al Vostro egoismo la tregua necessaria per compatirmi un poco.

Vostro Ernesto di Poggio Ottocarri

L'Uccelliera, 8 agosto 1935».

La Signora lesse, rilesse, poi mise delicatamente quella lettera in un grosso album di pelle rigonfio. Ma poi la riprese e per la terza volta ne scorse i fogli, fermandosi sul punto in cui si parlava del suo egoismo. Corrugò le sopracciglia e pensò un poco: era sinceramente stupita di quella parola.

Il Petrucci venne sul far della sera quando il Colonnello e il Dottore erano già andati via, in bicicletta. All'altezza della Cappella scese, come facevano i contadini, per rispetto, attraversò a piedi il piazzale e appoggiò il velocipede alla macchia del giardino. Franco, che lo aveva visto dalla finestra dello studio, gli venne incontro dalla porta principale. Si strinsero la mano senza dir nulla e Franco condusse l'ospite, attraverso il salotto buono e la sala del biliardo, nella sua stanza. Lì sedettero e Franco disse:

— Vi ringrazio schiettamente d'esser venuto. Non è soltanto un onore, ma anche un piacere che mi avete fatto.

— Oh, non c'è di che.

Franco offrì una sigaretta che l'altro rifiutò con un grazie cortese e, accendendo, guardò il Petrucci, che a sua volta lo guardò. Ambedue, chissà perché, pur così diversi, così opposti anzi, si trovarono simpatici.

— Ho sentito parlar molto di Voi — riprese Franco — e ho ammirato, pur sapendone ben poco, la vostra opera coraggiosa di bonifica.

— Uhm! — Fece il Petrucci. — Io non sono che un esecutore. Di mio, rischio ben poco. Certo, si potrebbe far di più se i proprietari «potessero» contribuire. Ma non possono. Lo so. Son tempi duri.

— Son tempi duri — ripeté Franco.

Ci fu una pausa e il Petrucci guardandosi intorno, vide tre cornici con molte fotografie piene di soldati e di cavalli, ma più — forse — cavalli che soldati, poi un armamentario di scudisci, fruste, frustini, appeso alla parete e sormontato da un vecchio logoro chepì; un bollettino della vittoria appiccicato su una lastra di bronzo, una carta geografica del confine italo-austriaco cosparsa di bandierine tricolori, un piccolo busto in terracotta di Dante, molte vecchie stampe del Settecento e un gran ritratto di S. M. alla parete.

La stanza era piccola, con mobili vecchiotti, una povertà voluta. Molto ordine, un ordine da fureria.

— Anche mio figlio mi ha parlato qualche volta di voi. Credo che vi ammiri molto.

— Ah, sì? — fece il Petrucci con indifferenza. E subito aggiunse: — Forse è per lui che desideravate parlare con me?

— Per lui!? No.

— Credevo. Gli ho proposto giorni or sono di venire a lavorare con me in Eritrea. Ve l'ha detto?

— Me ne ha accennato. E ne sarei felice per molte ragioni. Ma così, a un tratto...

— Non a un tratto. Ha tutto il tempo che vuole.

— Ah, allora... Non dipende da me, beninteso, ma credo che accetterà. E credo anche — questo lo disse in fretta, mascherando con un sorriso un certo imbarazzo — che farà bene.

— Di questo ne son sicuro — dichiarò senza enfasi il Petrucci.

Aspettò un poco, poi, vedendo che una nuova pausa sopravveniva:

— Allora — disse avvicinando di più la sedia alla scrivania, — se mi volete dire di che si tratta...

— Si tratta di me.

E così, senza orgoglio, senza umiltà e senza spiegare neanche perché questo era avvenuto, gli fece un quadro della situazione: il patrimonio pieno di magagne — delle quali nessuno sospettava l'esistenza — ricevuto in eredità dal padre e poi il continuo aumentare del passivo, anno per anno, i debiti un po' con tutti, e poi quelli continui col Foglianti e il Cavallini, le cambiali in scadenza e ora la scelta o pagare, o ceder la proprietà di tutto, villa compresa. Il Foglianti e il Cavallini: volevano agire il giorno stesso; solo come ultima concessione avevano rimesso all'indomani.

Franco disse tutto questo quasi come si trattasse, invece che di sé, di altri. E il Petrucci lo ascoltò con attenzione, sovrapensieri.

— Forse — concluse Franco — di questa faccenda ne avrete sentito parlare.

— Sì, vagamente. Ma, non conoscendo Voi, non me n'ero occupato. Eppoi, è un po' la sorte di tutti i proprietari.

— Purtroppo.

Il Petrucci tacque senza condividere quella commiserazione. Disse, invece, dopo un poco:

— In che cosa posso servirvi, signor Capitano?

— È un po' quello che mi domando io stesso — rispose Franco. — Ma forse vi sarete reso conto che, per quanto grosso sia il mio passivo, non è tale tuttavia che si debba cedere ogni cosa.

— Quanti poderi ha la fattoria?

— Ventidue, quindici di poggio e sette di piano. Tre tagli di bosco della grandezza di Colombaia, la striscia di palude che voi conoscete e la villetta della Torre.

Il Petrucci fece un calcolo mentale.

— Sì — convenne fra sé e sé, — qualcosa dovrebbe restare. Ma poco, ben poco.

— Son disposto a cedere anche quel poco in cambio di un mese di tempo. Se l'affare può interessarvi.

— Mi dispiace — rispose il Petrucci dopo un po'. — Ho tutti i miei capitali impegnati in Eritrea e non posso distrarne nessuna somma. Eppoi un mese, signor Capitano cosa vi servirebbe?

— A me personalmente nulla. Ma a qualche altro, molto. Per dargli tempo di non accorgersene.

Il Petrucci credette intendere e invece fraintese·

— È meglio che se ne accorgano, invece. Diventano uomini più presto.

— No — fece Franco — non è di lui che parlo. Lui... — voleva aggiungere qualcosa di amaro, ma si contenne. — Parlo di qualcun altro che non è né un uomo né un ragazzo.

— Ah!

Stavolta il Petrucci intese giusto e rimase a lungo col mento sul petto a riflettere. Franco attese guardandolo e, quasi dimentico di tutto ciò di cui avevano parlato sino a quel momento, della sua sciagura, sentì crescere ancora di più quel moto di simpatia che, sin da principio, aveva provato per l'ospite e per la sua semplicità. E anche, quel pensiero gli fece piacere riflettendo come quell'uomo si era mostrato diverso, con lui, mentre gli altri lo accusavano di sarcasmo e di insolenza.

Dopo un pezzo il Petrucci concluse:

— No, io non posso niente. Ma potrei, se lo volete, tentare di persuadere il Foglianti e il Cavallini a concedervi questi trenta giorni di tempo.

— Li conoscete?

— Sì e no, e forse più no che sì. Ma posso in qualche modo influire su di loro. Sempre che voi vogliate, s'intende.

Franco si alzò:

— Ve ne sarei molto grato.

Anche il Petrucci si alzò e ambedue si fissarono diritti negli occhi stringendosi la mano. Poi il Petrucci prese il cappello.

— Spero di riuscire — disse — a ogni modo Vi farò sapere qualcosa stasera stessa.

Si salutarono sulla porta quando cominciava già a iscurire e il Petrucci, ripresa la bicicletta e riattraversato di nuovo a piedi il piazzale, si allontanò verso il cancello. Franco rimase a guardarlo: pedalava col ritmo lungo e continuo dei contadini.

Claudio, in quell'ora lenta del crepuscolo, era in fondo al prato, sdraiato sull'erba, là dove il viale sboccava sulla strada maestra. Guardava, sopra i pini di Colombaia, avvolgersi e sconvolgersi un'esile matassa di nuvole che il tramonto accendeva di colori cangevoli. Il sole all'orizzonte era rosso e largo come il cielo, dalla terra rauca fiatava un calore compatto. Le foglie degli alberi vi cadevano contorcendosi come dentro una fornace.

Non pensava a nulla. Un'improvvisa stanchezza lo aveva invaso, stanchezza di quel voler pensare e soffrire. Sua nonna, suo padre, tutto sbiadiva, sbiadiva lui stesso, sbiadiva in lui la nozione di se stesso. Ed egli non vi reagiva. Quelle pause gli eran frequenti, non vi si ribellava più.

Chiuse gli occhi, forse sperando un poco di vedere — come spesso gli accadeva quando chiudeva gli occhi — certe immagini di un passato lontano: Nonna vegliante al suo capezzale quando lui era ammalato di tifo, notte e giorno, intollerante della presenza di qualsiasi altra persona, compreso suo figlio, compreso il Dottore; e il suo volto disfatto e su quel volto disfatto l'eterno immutabile sorriso, anche nei momenti di crisi più angosciosa... Ma forse tutto questo non era che delirio. La febbre gli aveva evocato quelle immagini non vere. Via via che era migliorato, Nonna era scomparsa dalla camera, la Beppa aveva preso il suo posto, l'atmosfera delle Vedute s'era ricomposta nella sua immobile freddezza attorno alla sua convalescenza, tutto aveva continuato come prima, il gelo della reciproca indifferenza sotto il velo della perfetta concordia.

— Sognate, giovanotto?

Il Petrucci era lì davanti a lui, all'angolo fra il Viale e la strada, appoggiato alla bicicletta. Si stava mettendo la cravatta in tasca e slacciando il colletto. Con l'altra mano, armata d'una gran pezzola, si tergeva la fronte e il viso in sudore.

Claudio aprì gli occhi ma non si mosse per salutarlo. Seguitò a masticare il filo di paglia che aveva tra i denti.

— Sì, — rispose, — stavo sognando che Voi eravate diventato finalmente una persona bene educata.

Ma a un tratto s'avvide che il Petrucci usciva dal Viale delle Vedute e questa rivelazione fu così improvvisa che non udì la risposta ironica dell'altro:

— Allora giocate 4, 11, 41 alla ruota di Bari.

— Venite da casa mia? — fece con finta indifferenza.

— No, da casa di Vostro padre.

— E avete conosciuto il proprietario?

— L'ho conosciuto. Abbiamo chiacchierato insieme una mezz'oretta. È un uomo simpaticissimo.

Claudio sentì in quelle parole un'ironia e in quell'ironia una frustata. Rispose avvampando:

— So benissimo cos'è mio padre, nessuno lo sa meglio di me. Ma questo stesso giudizio non lo tollero da parte di estranei.

A sua volta il Petrucci lo fissò con disprezzo e durezza:

— Un padre come quello Vi fa tanto onore quanto fa disonore a lui un figlio come Voi.

Non fu il significato insultante di quelle parole, ma il tono di sincerità con cui furon pronunziate che colpì Claudio e lo lasciò interdetto. Il Petrucci continuò con una falsa calma, sotto la quale vibrava un'indignazione sorda e contenuta:

— Non so se abbia il diritto io che sono, come Voi dite, un estraneo, di immischiarmi in queste faccende. Ma giacché ci siamo voglio dirvi il mio pensiero: se invece di bendarvi gli occhi con le lenti dell'orgoglio, dell'orgoglio più stupido, aveste guardato in fondo all'anima di Vostro padre, sentireste vergogna di non sapergli somigliare abbastanza.

Claudio s'irrigidì e ribatté:

— Il Signor Capitano vi ha fatto dunque un gran colpo. Vedete, Signor Petrucci? Si resiste male al fascino di un gentiluomo. Specialmente i plebei.

(Continua)

INDRO MONTANELLI



IL GRAN PREMIO DI MERANO

Il Gran Premio di Merano — la più importante prova ippica ad ostacoli del continente europeo — si è svolto anche quest'anno alla presenza di un'enorme folla sportiva convenuta all'ippodromo di Maia. La corsa abbinata, come alcune altre della giornata, alla lotteria dei milioni, ha visto alle prese ottimi saltatori italiani, francesi e svizzeri. La vittoria è rimasta al cavallo italiano « Hayez » della Scuderia San Giorgio, montato da Luigi Miliano. - In questa pagina vediamo, qui sopra « Hayez » e il secondo arrivato « Ladogas » (scuderia « La Tricolore ») al salto di uno dei grossi ostacoli. - Qui sotto: il Re Imperatore e S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte assistono all'appassionante competizione, dalla Tribuna Reale. - Qui di contro, a destra e sotto: il gruppo dei concorrenti al primo passaggio davanti alle tribune. - Una visione del recinto del peso affollato di elegantissimo pubblico poco prima dello svolgimento del Gran Premio







IL TRIONFO DELL'IPPICA ITALIANA AL IV GRAN PREMIO DI MERANO

Sull'alto pennone all'ippodromo alpestre di Maia, illuminato dal più limpido sole d'autunno, domenica scorsa è salito maestoso il vessillo italiano a consacrare una vittoria schiettamente nazionale mentre squillavano gli inni nostri e la folla protendeva la destra. Si era allora concluso il IV Gran Premio Merano, dispensatore di vari milioni ai prediletti dalla sorte nella lotteria ippica e di un milione ai proprietari dei cavalli che pochi istanti prima s'erano prodigati spasmodicamente per cinque chilometri, rotti da 26 ostacoli su di un doppio percorso in otto reso ancora più arduo da ripetute e brusche piegate. E aveva finalmente vinto un cavallo italiano al cento per cento come lo sono gli allevatori, i proprietari, il fantino e l'allenatore· *Hayez*, quattr'anni nato dalla ineguagliata sorgente di purezza ippica creata da Federico Tesio a Dormello sul Lago di Como, acquistato con fine oculatezza dai giovani sportivi titolari della Scuderia San Giorgio, signori Redaelli e Brigatti, sagacemente preparato dal tenace grossetano Ermanno Menichetti e montato da Luigi Miliano abile cavaliere di razza toscana

Dopo tre anni nei quali eravamo stati costretti a subire il successo consecutivo e prepotente dell'allevamento francese nella massima corsa sugli ostacoli disputata sul continente europeo, al fine abbiamo lietamente ed orgogliosamente salutato il trionfo di pura marca nazionale. *Roi de Trefle*, *Horizon* ed *Empressor* dalla corsa del 1935 allo scorso anno avevano man mano deluse e stroncate le aspirazioni più ardenti, piene di fede nella produzione dei purosangue destinati al campo dei saltatori. Tale campo pareva ci fosse precluso. potevamo predominare internazionalmente imponendo campioni ammirevoli ed imbattibili nelle corse piane, negli ostacoli no. Ma ora il 2 ottobre è sorto *Hayez* nella incantevole valle alpina, sui sacri confini d'Italia, al cospetto del Re Imperatore, dei Principi di Piemonte e di Pistoia, delle autorità del Governo e del Partito, a proclamare che pure nel più rude e difficile sport delle corse ad ostacoli possiamo e sappiamo forgiare il superbo trionfatore

—

Hayez ha vinto in bellezza e nello stile dei forti Balzato dalla partenza al comando di nove antagonisti, fra i quali tre stranieri, non ha mai concesso a nessuno di avvicinarlo, sfuggendo disinvolto ad ogni minimo tentativo d'attacco lungo il percorso e raggiungendo il termine della faticosa galoppata fresco, non affannato per nulla, accarezzato sul collo dal felice fantino sorridente che reggendone in fine le redini, saltata l'ultima siepe ben staccato, si permetteva il lusso di volgersi, quasi fosse allora divenuto spettatore e non più attore, a guardare gli sfiniti inseguitori invano frustati, arrancanti lontani sull'ampia verdeggiante pista, acclamato dallo scrosciante uragano d'applausi di un pubblico elettrizzato da simile spettacolo magnifico di gagliardo predominio incontrastato ed incontrastabile. Tanto che si può dire la corsa non abbia date né grandi emozioni né ansiose trepidazioni

Sfilati innanzi la tribuna reale, salutata romanamente da tutti i fantini, e alle altre inverosimilmente ricolme, i dieci cavalli raggiungono per una diagonale il lontano e opposto punto della partenza, ove appena raggruppati il segnale valido è ritardato da alcune riottosità allegre di *Hayez*, insofferente all'allineamento come anelasse senza altri indugi alla lotta imminente. Al terzo tentativo il gruppo delle giubbe sgargianti e variopinte è lanciato compatto. Subito Miliano su *Hayez* con semplice mossa prontamente sospinge il suo cavallo in testa al plotone e Mercuri su *Ladogas* deciso e rapido gli si accoda tentando inutilmente di contendergli il comando, tallonato da *Hué* condotta da Bonaventura, autentico asso dei fantini francesi che da parecchi giorni ospite e intelligente osservatore nell'ippico villaggio Andreina evidentemente ha appreso che proprio quei due sono gli avversari più agguerriti e più forti, gli avversari da battere se eventuali loro disavventure dovessero offrirgliene il destro. Intanto mentre *Hayez* con slancio potente e con insospettata precisione sino dai primi salti inizia la mirabile passeggiata trionfale, dietro si snoda il gruppo in cui al seguito di *Ladogas* e *Hué* vediamo e vedremo alternarsi successivamente fino all'epilogo *Terminus*, *Gandolfo*, *Farnus* e *Casanova*, l'unico predestinato a cadere senza danni al terz'ultimo ostacolo. Più arretrati, in difficoltà a sostenere l'andatura dei primi, appaiono *Ircano*, lo svizzero *Kilcreene Boy* e ancora staccato *Trentacoste*, questi giunto inaspettato e improvviso a Merano da Milano nella notte precedente la gara.

—

Si profila il finale. Se il battistrada non cede d'un palmo ai reiterati tentativi d'attacco fatti da *Ladogas*, che per la foga di soverchiarlo affronta con troppa precipitazione più d'un ostacolo squilibrandosi pericolosamente, salvato però dai muscoli di Mercuri. *Hué* sventa le minacce insistenti di *Gandolfo* e di *Terminus*, che con *Farnus* tengono duro, gli altri gettati alla caccia disperata si sgranano definitivamente. Solo *Trentacoste* rinverrà per conquistare un premio di consolazione Avanti *Hayez* come un

veterano vola gli ultimi ostacoli fiaccando le estreme velleità generose di *Ladogas*, nettamente inferiore, e inchiodando a rispettosa distanza quella buona saltatrice che ha mostrato d'essere *Hué*, precedente *Gandolfo* brillante difensore della fama del padre *Ortello*, e *Terminus* che in grazia all'arte di Joris Menichetti ha superata l'indiscutibile aurea mediocrità da cui proviene. *Farnus*, vecchio saltatore delle piste provinciali francesi, e gli altri sperduti lontano.

Il IV Gran Premio Merano così ci ha ripetuto che per vincere una severa corsa sugli ostacoli in primaria compagnia occorre classe notevole, mezzi poderosi come ne possiede un figlio di *Asterus* e *Althea* quale è *Hayez*, splendido esemplare tesiano. Improvvisazioni e ripieghi anche fortunatissimi non colmano mai le diversità nel valore intrinseco. Per di più ha stabilito che siccome *Ladogas*, comprato in Francia, vantava una bella vittoria nel Gran Premio di Cannes, davanti ad apprezzati avversari del suo paese, ed era qui stato ben attrezzato agli ostacoli da Corbella, è lecito adesso ritenere che *Hayez* non avrebbe facilmente ceduto il passo ai pezzi grossi di Veil-Picard e di Wildenstein bloccati a Parigi dalla sospensione del permesso di temporanea esportazione, dovuta all'istante più acuto della recente crisi bellica piegata e superata dal genio del Duce

Gli assenti hanno sempre torto, e ad ogni modo questa volta *Ingré* e compagni fermati a casa loro probabilmente hanno evitata una seria sconfitta perché sicuramente *Hayez* il 2 ottobre a Merano era in stato di grazia e capace di battere più forti antagonisti di quelli battuti. Così passiamo alla storia ippica italiana la nuova affermazione internazionale da mettersi insieme alle ultime di *Donatello II* e *Nearco*. Sempre più in alto

MANFREDI OLIVA

TEATRO

* Molte altre commedie nuove di autori italiani sono annunciate per la imminente prossima stagione. Eugenio Bertuetti e Sergio Pugliese hanno portato in questi giorni a compimento un lavoro in tre atti, dal titolo *Il velo bianco*, che verrà rappresentato da una delle nostre maggiori Compagnie di prosa. Anche Cesare Vico Lodovici si è rimesso al lavoro, e sta preparando per Dina Galli una *Grande Caterina*. Ci affrettiamo ad avvertire che non si tratta della celeberrima dispotica imperatrice russa. La commedia del Lodovici è modernissima, e la «grande Caterina» è soltanto una modesta autoritaria fantesca, di senno e acume eccezionali, la quale guida la casa e un po' anche la vita di due altolocati personaggi rimasti scapoli. Cesare Giulio Viola sta lavorando alacremente a una commedia di genere comico dal titolo *Tre bicchieri d'acqua*. Il lavoro sarà messo in scena dalla Compagnia del Teatro Eliseo Alberto Colantuoni ha pronta una commedia dal titolo *Lettera a nessuno*; e Corrado Alvaro ha già consegnato alla Compagnia del Teatro Eliseo di Roma il copione di un lavoro intitolato *Il Caffè dei Naviganti*. Sono inoltre annunciate le seguenti altre nuove commedie: *I cugini* e *L'uomo di carta* di Edoardo Anton; *La buona semenza* di Giuseppe Lanza, *Tossici* di Giuseppe Bevilacqua; *Sole per due* di Enrico Bassano; *Paparino* di Dino Falconi; e *La scuola dei Re* di Luigi Bonelli.

* La commedia *I prigionieri* di Bruno Corra e Giuseppe Achille, ancora nuova per l'Italia, è stata data con molto successo dalla Compagnia Borboni-Cimara, guidata da Anton Giulio Bragaglia, al Politeama di Buenos Aires

* La nuova Compagnia siciliana di Masi Marcellini ha iniziato la sua attività al Teatro Biondo di Palermo con la commedia di Giovanni Verga *Dal tuo al mio*, che da venticinque anni non appariva più sulle scene. La Compagnia Marcellini si appresta a mettere in scena alcune importanti novità, tra le quali due commedie postume di Nino Martoglio, *Annata ricca*, in due atti, e *Passo Luparo*, in un atto; e poi *Calura*, due quadri di Rosso di San Secondo; *Bellavita* un atto di Luigi Pirandello; e altre di giovani e promettenti autori

* L'altra Compagnia siciliana di Rosina Anselmi e Michele Abruzzo e Turi Pandolfini inizierà le sue recite — salvo possibili rinvii per impegni cinematografici in corso — il 22 ottobre prossimo al Teatro Bellini di Napoli. La Compagnia annuncia le seguenti novità· *La suocera* di F Macaluso; *Un colpo di fortuna* di Maria Ermolli; *Voto di castità* di A. Russo-Giusti; *Patto a quattro* di P Ferrara; *La Duchessa mia figlia* di Cortesi e Desantis; *Caterina fra i medici* di A. Muscariello; *Il castagno* di Vanni Pucci; *La signorina contessa* di L. Motta e A. Censori

* L'8 ottobre arriva a Genova, a bordo della motonave «Augustus» la Compagnia di Ermete Zacconi. Il grande attore italiano, nonostante i reiterati inviti, ha rinunciato a prolungare la sua stagione nell'America del Sud, per un corso di recite nel Cile e nel Perù, ed ha voluto far ritorno in Italia. Il giro di Zacconi in Argentina, Uruguay e Brasile è stato veramente trionfale. Al Brasile il glorioso attore è stato festeggiatissimo.

* Nel prossimo inverno al Teatro Nazionale di Dessau verrà rappresentato un



dramma sconosciuto di F. G. Klopstoch, dal titolo *Arminio e i Principi*. Si ignora se questo dramma, come gli altri del Klopstoch costituenti il ciclo dei «drammi cheruschi» sia stato mai rappresentato Il Klopstoch morì 135 anni addietro

• Al Teatro Civico di Basilea è andato in scena, la scorsa settimana, il nuovissimo dramma *Viaggio all'altra sponda* del drammaturgo svizzero Alberto Steffen. Nel *Viaggio all'altra sponda* è ritratta la catastrofe del transatlantico «Titanic», che colò a picco nel 1912. A bordo di questo piroscafo veniva trasportata anche una mummia egizia del diciassettesimo secolo avanti Cristo. Questo fatto ha dato modo all'autore di riferirsi alla concezione religiosa egiziana della «nave dei morti». Il dramma dello Steffen si apre con gli scavi compiuti da una spedizione archeologica al principio del nostro secolo nella necropoli tebana, e culmina nel battesimo, sopra la tolda della nave salvatrice di un bambino orfano, gettato dalla madre naufraga dentro la bara della mummia abbandonata [illegible]va Così dalla morte alla resurrezione, il nuovo dramma di Steffen pronuncia una parola di coraggio e di fede per l'umanità contemporanea

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

• Il Comando Generale della Gioventù Italiana del Littorio ha bandito il XII Concorso a borse di studio e di operosità «Benito Mussolini», istituito nell'anno V allo scopo di premiare quei giovani che hanno dimostrato più spiccate attitudini allo studio, alle arti, alla musica ecc ed hanno dato prova di operosità e di attaccamento all'organizzazione. Al concorso possono prender parte gli iscritti alla G I L. che appartengono alle categorie studentesche e quelle che costituiscono le nostre classi rurali, artigiane e operaie Saranno assegnate 150 borse di studio in libretti di risparmio, così distinte: 50 borse da L. 1000 per giovani fascisti e giovani fasciste 50 borse da L. 800 per avanguardisti e giovani italiane, 50 borse da L. 600 per balilla e piccole italiane Il concorso prevede anche il conferimento di 94 premi da L. 300 ciascuno — da assegnarsi a quegli insegnanti medi ed elementari che, con la prestazione volontaria e continuata della loro opera nei ranghi della G.I.L. abbiano già dato prova di attaccamento all'organizzazione. Potranno partecipare al concorso i giovani fascisti gli avanguardisti e i balilla che al 1 ottobre 1938-XVI siano iscritti da almeno tre anni alla G.I.L. Saranno ammesse altresì le giovani fasciste, le giovani italiane e le piccole italiane che alla stessa data appartengano da almeno due anni alle organizzazioni giovanili del P N.F. Avranno titolo di preferenza gli orfani di guerra e dei Caduti per la Causa Fascista e nelle guerre d'Africa e di Spagna, i figli di mutilati di guerra o della Rivoluzione ed i figli dei combattenti Saranno esclusi dal concorso gli elementi di razza non italiana Requisiti essenziali per la partecipazione degli insegnanti al concorso 1) essere iscritti al P N F; 2) essere di razza italiana; 3) essere coniugati; 4) avere prestato opera volontaria e continuativa nei ranghi della G I L

• Il Ministro Bottai, con sua recente circolare alle autorità dipendenti ha fatto conoscere che per disposizione della Presidenza del Consiglio, i figli dei genitori italiani profughi della Spagna sono ammessi ad usufruire del beneficio dell'esonero dalle tasse scolastiche, previsto per i figli degl'italiani residenti al-[illegible]

SPORT

• *Calcio* La Federazione scozzese, constatando semprepiù che i terzini - anziché occuparsi del pallone — hanno il malvezzo di piantarsi davanti ad un attaccante semplicemente per impedirgli di arrivare sino al portiere e lo ostacolano in ogni maniera, ha deciso di punire con un calcio di punizione entro l'area dei sedici metri questo contegno dei difensori

Questo provvedimento è stato deciso per abituare i terzini a disinteressarsi dell'avversario ed a pensare piuttosto al pallone In tale modo si eviterà quei dolorosi incidenti che purtroppo si verificano con grande frequenza anche fra noi

* *Motorismo*. La splendida autostrada da Firenze al Mare è stata scelta da Gardner per alcuni tentativi di primato Gardner è il primatista inglese della categoria 1100 cmc. e questa intenzione di scendere in Italia è già stata resa nota alla F.A.S.I., la quale si è già messa all'opera per l'espletamento delle pratiche necessarie

È definitiva la notizia secondo la quale la nota casa inglese E. R A. si disinteresserebbe della costruzione di vetture rispondenti ai requisiti della formula internazionale, e concentrerebbe invece i suoi sforzi sul tipo 1500 cmc. per vedere di opporsi a Maserati ed Alfa Romeo nelle corse della classe litro e mezzo della stagione prossima

* Ciclismo. L'anno prossimo il Giro d'Italia sarà una manifestazione senza precedenti. La nostra più grande corsa a tappe sarà valorizzata da una eccezionale dotazione di premi per l'ammontare di 300 mila lire e si effettuerà dal 23 aprile

al 14 maggio, e vi sarà una larga partecipazione straniera.

— Per il campionato nazionale su strada dei professionisti dell'anno XVII, si ritornerà alle prove multiple. La F. C. I. ha già deliberato di far svolgere l'anno prossimo la classica gara in tre gare, fissando il seguente calendario: a Napoli il 25 giugno, a Roma il 16 luglio e a Varese, sul percorso del campionato del mondo, il 13 agosto

— Un'altra grande manifestazione che avrà il suo svolgimento in tre prove, è il Trofeo dell'Impero. Per questa contesa sono state fissate le seguenti gare: Giro della Toscana il 9 aprile, Giro del Piemonte il 4 giugno, Coppa Moschini a Mantova il 2 ottobre

— Le gare che verranno inserite nel calendario internazionale del 1939, sono le seguenti· Milano-San Remo, 19 marzo; Giro d'Italia, 23 aprile-14 maggio; Gran Premio della F C. I., 18 maggio; Giro dei Tre Mari, 10-24 settembre, Giro di Lombardia, 22 ottobre e Gran Premio Libero Ferrario in epoca da destinarsi

— Otto giorni dopo il classico Giro della Lombardia — 22 ottobre — avrà luogo la gara internazionale Genova-Nizza, che servirà di chiusura della stagione italiana delle corse su strada

* *Alpinismo*. Una impresa tra le più audaci e rischiose che siano state compiute quest'anno è stata condotta felicemente a termine dalle due note guide alpine trentine B. Desassis e C. Rizieri.

Costoro hanno effettuato, in cordata, la prima ascensione del «piccolo daino», una strapiombante guglia che si erge imponentissima alle propaggini meridionali del gruppo dolomitico del Brenta. Le due ardimentose guide hanno impiegato ben 26 ore — di cui 16 di effettiva arrampicata — a superare la parete, alta circa 550 metri. A metà del percorso i due arrampicatori, stremati di forze per la sovrumana difficoltà, hanno dovuto bivaccare in una nicchia assai pericolosa e sufficiente per una persona sola Difatti, mentre una delle guide si riposava, l'altra doveva aspettare il suo turno appeso alla fune assicurata con chiodi alla parete

Un'idea delle estreme difficoltà che presentava questa impresa è data dal fatto che dopo i primi 120 metri i due scalatori dovettero superare costantemente ostacoli classificati di sesto grado e fare uso di ben quaranta chiodi

— Il nobile Sandro del Torso in cordata con Ilde Scarpa, ha compiuto la prima salita della parete sud-est dell'anticima della Punta Mosca che sorge, con i suoi caratteristici pinnacoli e camini, dal fondo di Val Popena, a nord-ovest di Misurina e forma un sistema nettamente staccato del massiccio del Cristallino. Lunghezza complessiva dell'arrampicata metri 500; tempo impiegato ore cinque. Difficoltà quasi costanti di quarto grado con passaggi di quinto grado nei 200 terminali.

* ***Atletismo***. Una serie di grandi manifestazioni sta elaborando la R F.G.N.I. nella sua opera di ripresa per una più intensa propaganda. Così in primo piano si trova il Campionato Italiano assoluto che il 23 ottobre adunerà a Modena i più forti ginnasti nazionali; la formazione della nuova squadra azzurra con delle accademie selettive a Busto Arsizio e a Saronno; l'incontro con l'Ungheria a Budapest, per il 13 dicembre; l'inizio al 1° dicembre dell'ottava edizione della Coppa Morgagni e pure l'inizio di una vasta serie di gare di reclutamento con un programma concordato col Comando centrale della G I L. Per l'anno venturo i caposaldi dell'attività sono previsti con l'organizzazione di una serie di incontri internazionali con la Svizzera, la Germania, la Finlandia, ecc.

— Negli ambienti natatori nazionali fa il giro una serie di notizie del massimo interesse. La prima e la più attendibile di queste notizie sarebbe la prossima venuta in Italia delle famose ondine olandesi per un giro di propaganda in tutte quelle città che possiedono una piscina coperta.

Inoltre si dice che degli organizzatori genovesi avrebbero invitato l'olimpionico Weismuller, il famoso protagonista del film Tarzan. Se la notizia corrisponde a verità sarà così dato modo agli appassionati italiani di vedere all'opera uno dei più prodigiosi nuotatori che mai si abbia avuto.

Infine una cosa sicura: nella prossima stagione Milano conterà, oltre alla squadra di pallanuoto della Rari Nantes, altre sette stabili squadre che verranno fornite dai Gruppi rionali, dal G.U.F. e da alcuni Dopolavoro.

* *Varie*. Il quindici campione italiano di rugby dell'*Amatori* di Milano sta per condurre a termine le trattative con una forte squadra germanica per un incontro di andata e ritorno da disputarsi entro il mese di ottobre

— Per la quinta volta viene messa in palio per una manifestazione di palla al cesto la coppa Bruno Mussolini. A questa gara possono partecipare squadre del Lazio, Toscana, Umbria, Abruzzi, Molise, Campania, Marche, ecc., tanto che la manifestazione assumerà carattere nazionale

ATTUALITA' SCIENTIFICA

* In tutto il mondo, la produzione di fibre tessili di origine vegetale (cellulosa) non sorpassa oggidì l'otto per cento della fabbricazione mondiale di fibre tessili (in peso) dato che si sono l'anno scorso toccati i 750 milioni di kg appunto nella categoria delle fibre tessili di origine vegetale, ottenute artificialmente, e se tale rapporto alla produzione totale di fibre tessili in genere può apparire scarso, si

ponga mente che il risultato in parola è già un bel passo in avanti, dato che soltanto al principio del secolo la produzione di fibre vegetali artificiali toccava un milione di kg., per raggiungere nel 1913 i 12 milioni, poi i 25 milioni nel 1920 ed i 210 milioni nel 1930. Fra i vari Paesi industriali, il più potente produttore di rayon in fibra e fiocco è il Giappone che raggiunge da solo la bella cifra di 200 milioni di kg. annui, poi vengono gli Stati Uniti con 150 milioni, e la Germania quasi colla stessa produzione, poi l'Italia con 120 milioni di kg. e l'Inghilterra con 70 milioni e la Francia con 27. In questo importantissimo campo industriale, si può dire che ogni nazione tende all'autarchia, dato che si tratta di industrie che abbisognano di cellulosa (dal legno) e di reagenti abbastanza a buon mercato che possono essere fabbricati ove sia abbondante l'energia elettrica. Solo per la materia prima, la cellulosa, molte nazioni debbono importarla, ma lo fanno volentieri in quanto possono trasformarla in prodotto di valore assai elevato (il rayon) e ricuperare la spesa fatta all'estero con un poco di esportazione: sono però in corso in molti Paesi esperimenti di coltivazione in grande stile di adatte colture per ricavare la cellulosa; l'Italia ha dato in questi giorni un magnifico esempio di fattività concreta coll'inaugurazione del modernissimo stabilimento di Torre Zuino.

* Chi visitasse una moderna fabbrica di lampade per emissioni radioelettriche, rimarrebbe sicuramente stupito nel constatare la grandissima varietà di tipi fabbricati per le richieste dei vari rami. Dalle ampolline di potenza pari a frazioni di watt si arriva alle varie centinaia di watt, come da quelle che stanno comodamente in una mano, si giunge a quelle più alte di un uomo in piedi; in tal modo si può comprendere il cammino di questa nuovissima tecnica, dato che ormai la lampada ha praticamente eliminato qualsiasi altro tipo di emissione radio. Non è qui naturalmente la sede per una discussione atta far comprendere il progresso tecnico raggiunto in un ventennio dalla scoperta di Edison, via via applicata dal Fleming e perfezionata dal De Forest, ma solo diremo che la lampada oggidì serve per l'emissione di onde lunghe, medie, corte ed ultracorte, nonché di pochi decimetri come di pochi centimetri, senza contare i tipi speciali per televisione e ricerche scientifiche, e particolarmente su queste sono puntati gli studi più recenti poiché si ha la sensazione che da un sistematico e minuzioso studio di tutte le possibilità ancora offerte da un sapiente sfruttamento dell'etere, si potranno certamente ottenere risultati sorprendenti, oggi ancora ignorati nella loro portata.



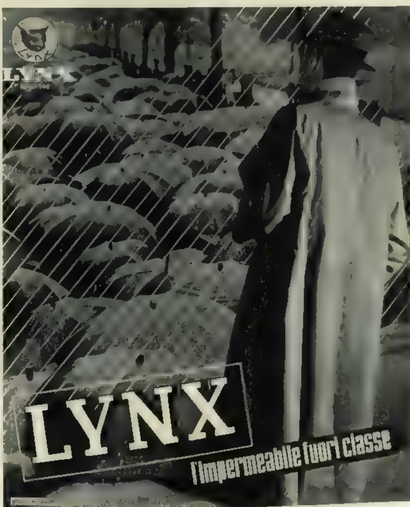
• Da vari anni sono allo studio i cosiddetti cavi elettrici incombustibili, necessari, anzi indispensabili, per la maggior parte degli impianti elettrici quando si desidera che le canalizzazioni rimangano immuni da inconvenienti quando sono assoggettati ad elevazione anche forte della loro temperatura normale, e ciò sia per sovraccarico, sia per incendio di ambiente. Dopo molti tentativi, sono ora in prova con buon esito dei conduttori che vengono fabbricati ponendo le varie anime di rame parallele fra di loro (anche fino a 7) entro un tubo metallico che sarà poi la guaina esterna del conduttore completo, e introducendo nel tubo stesso, allo stato polverulento, la materia isolante a base di magnesia, che ha la proprietà (data la sua elevata conduttività termica) di consentire elevate densità di corrente nei conduttori, tanto che a parità di sezione con conduttori ad isolamento in gomma, è possibile superare del 60 per cento l'intensità massima di corrente circolante. Riprendendo a parlare del procedimento costruttivo, diremo che una volta riempito il tubo di isolante allo stato polverulento, si sottopone l'assieme a successive trafilature e con ciò il tubo metallico esterno si rimpicciolisce comprimendo l'isolante e venendo in tal modo a costituire un tutto unico compatto che non perde la sua continuità ed omogeneità nemmeno dopo piegamenti e martellamenti. Conduttori di questo genere sono incombustibili nel più ampio senso della parola: esperienze condotte con linee a bella posta riscaldate facendole lambire da fiamme nascenti da legna imbevuta di benzina, o elevate internamente di temperatura immettendo intensità di corrente decupla dell'ammissibile, hanno fatto constatare che nessun corto circuito si produceva e che l'isolante non si deteriorava per nulla. Quale importanza e sicurezza si possa perciò avere in impianti speciali come silos, magazzeni in genere, navi, musei ecc. è facilmente immaginabile e valutabile.

CINEMA

• L'on. ing. Carlo Roncoroni è morto improvvisamente il 27 corrente nella sua villa di Gavirate (Varese) dove era nato il 2 luglio 1883. Svolse un'intensa e geniale attività nel campo organizzativo e sindacale come Presidente dell'Associazione Imprenditori Opere pubbliche e come Consigliere della Federazione Nazionale Imprenditori e Costruttori nella Confederazione dell'Industria.

Deputato al Parlamento da tre legislature, faceva attualmente parte del Consiglio Nazionale delle Corporazioni in rappresentanza dei datori di lavoro per l'Industria delle Costruzioni.

Nel 1935 assunse la Presidenza della





Cines e dopo meno di due anni, obbedendo ad un ordine del Duce, realizzò la costruzione di Cinecittà

Nel 1936 assunse anche la Presidenza della grande Società di noleggio « Generalcine ».

* Gli storici discorsi pronunciati dal Duce a Trieste, Udine e Treviso sono stati, a cura dei Dirigenti di Cinecittà, trasmessi mediante altoparlanti appositamente impiantati nel grande piazzale della Città del Cinema. È stato così possibile a tutte le numerose maestranze, disciplinatamente inquadrate, ed ai numerosi artisti, produttori, registi, personale tecnico, interrompere il fervente ritmo del lavoro per ascoltare l'alata ed incisiva parola del Capo. Applausi fragorosi hanno salutato nell'operoso cantiere della cinematografia italiana i virili incitamenti del Condottiero della Rivoluzione fascista e Fondatore dell'Impero.

* La « Diana Film » inizierà nella seconda quindicina del prossimo ottobre il film *Montevergine* di cui sarà regista Carlo Campogalliano. Il soggetto che è tratto dalle popolari tradizioni della notissima festa del Santuario celebre nella provincia di Avellino, avrà per interpreti Leda Gloria ed una giovane attrice spagnuola, Carmen Navasquez. Sono in corso trattative per gli altri interpreti del film Gli esterni di *Montevergine* saranno girati sui pittoreschi luoghi del famoso santuario; gli interni negli stabilimenti di Cinecittà

* Edoardo e Peppino De Filippo vivono in questi giorni una vita d'altri tempi. La vita dell'ottocento, col suo romanticismo, la sua poesia malinconiosa e i vestiti pittoreschi e.. scomodi. Non è difficile incontrare i De Filippo per i viali di Cinecittà, con calzoni attillatissimi e tuba marrone in testa. E se qualcuno ferma Edoardo si sente rispondere: « Prego, non dimenticate che io sono marchese. Decaduto, sì, ma sempre marchese! ». Il bello è che Edoardo ha preso così sul serio la parte che sta interpretando ne *Il marchese di Ruvolito*, che sembra stia facendo delle ricerche per vedere se nel suo albero genealogico trova qualche marchese. Sicuro! Egli dice che si trova tanto a suo agio in questa parte che non è possibile che nelle sue vene non vi sia neppure un globulo rosso di nobiltà

Però, tra tante gioie che *Il marchese di Ruvolito* dà a Edoardo, c'è anche qualche preoccupazione. Vi diremo in confidenza che ci è sembrato un po' preoccupato per l'approssimarsi del momento in cui dovrà interpretare alcune scene pericolose di carattere... aviatorio. Infatti tra pochi giorni dovrà fare un'ascensione in aerostato, ascensione che verrà ripresa dal vero senza trucchi di sorta. Ora, per quanto Edoardo sia coraggioso, è rimasto un po' disorientato quando ha saputo che non era possibile servirsi di controfigure e di trucchi e che dovrà rassegnarsi a salire... verso la stratosfera!

Altri interpreti de *Il marchese di Ruvolito* sono: Leda Gloria, Rosina Anselmi Elli Pardo, Riento, Armando Migliari, ecc.

La regia è di Raffaele Matarazzo

* Una scena emozionante è stata girata negli Stabilimenti di Cinecittà per il film della « Diana », *Lotte nell'ombra*. Domenico Gambino, regista del film è ridiventato per un giorno l'audacissimo acrobata di un tempo, quando sotto il nome di « Saetta » mandava in visibilio tutte le platee d'Italia e d'Europa con le sue prodezze Prendendo la rincorsa da una pista inclinata, con un tuffo a pesce compiuto in stile perfetto, Gambino è saltato attraverso una porta a vetri passando da parte a parte come un bolide. Nutriti applausi da parte del personale tecnico ed artistico presente alla difficile ripresa lo hanno ripagato delle leggere ed inevitabili ferite riportate sulla fronte e nelle mani, e del rischio non indifferente da lui corso

Con quest'ultima scena di carattere sensazionale, che è servita come controfigura di uno degli attori, è definitivamente ultimata la lavorazione di *Lotte nell'ombra* il cui montaggio è già a buon punto

* La stampa internazionale europea, dai maggiori quotidiani tedeschi, francesi, inglesi, ecc alle più quotate riviste cinematografiche di Berlino, Parigi e Londra, continua ad occuparsi di Cinecittà, soprattutto dai punti di vista del continuo incremento degli impianti e del fervore produttivo, sia nel campo della produzione nazionale, sia in quello della collaborazione italo-tedesca, italo-francese ed italo-inglese.

Ma anche gli Stati Uniti non sono estranei a questo interesse mondiale per Cinecittà. Fra i molti ritagli pervenutici di questi giorni, riteniamo interessante segnalare la parte centrale di una corrispondenza da Roma all'*Hollywood Reporter* di Nuova York, il più informato dei giornali cinematografici degli Stati Uniti, in data dell'11 agosto: « Mentre i produttori americani discutono » — scrive, fra l'altro, l'*Hollywood Reporter* — « non c'è dubbio che gli italiani realizzano il loro scopo di fare di Cinecittà il meglio attrezzato fra gli Stabilimenti di Europa. Fra cinque anni saranno in grado di poter senz'altro rivaleggiare con Hollywood, senza le discussioni interne che agitano il campo cinematografico americano. Mentre i produttori americani discutono, mentre registi, scrittori, artisti americani lottano fra loro a Hollywood, l'Italia procede in pace verso la sua meta »

« Il sogno di un tecnico... » è la frase centrale di un lungo articolo descrittivo su Cinecittà, pubblicato nell'*Hannoversche Unterhaltungsblatt* del 15 settembre « Mai — scrive Armin Schoenberg — in nessun altro studio cinematografico mi sono sentito pieno di meraviglia come qui, e mentre mi vengono mostrati tutti gli edifici, sia all'esterno che all'interno, mi viene fatto di pensare alle altre organizzazioni cinematografiche europee, che al confronto mi paiono appartenere al tempo passato

Cinecittà realizza in alluminio, vetro, acciaio, cemento e sole artificiale il sogno di un tecnico. Vi sono giardini e le più grandi costruzioni dotate di ogni attrezzatura moderna Guardarobe, sale di sincronizzazione, taglio e montaggio, e tutto questo si trova alle porte di Roma »

Vittorio Mussolini ha parlato al corrispondente dell'*Hannoversche Unterhaltungsblatt* della collaborazione italo-tedesca che ha già dato nei due paesi dei brillantissimi saggi. « Ma tale collaborazione — ha concluso Vittorio Mussolini — non dovrà solo sfruttare i film musicali: c'è nella storia dei due paesi e nella loro epopea abbondantissimo materiale da sfruttare per lo schermo »

* È a buon punto la preparazione ed il lavoro organizzativo del nuovo film italiano *Racconti di agosto* che dovrà essere iniziato nel prossimo mese di ottobre per la regia di C. M. Poggioli. Il soggetto, tratto da una trama di Corrado Pavolini, è di Poggioli e Sergio Amidei il quale in questi giorni lo sta sceneggiando, insieme a C. V Ludovici. Il film, che sarà in gran parte girato in esterni, si svolgerà in Sicilia e nelle isole Egadi. La produzione del film è garantita da un forte gruppo finanziario del quale fanno parte alcune delle più note personalità dell'industria e dell'aristocrazia milanese

* Nella corrente stagione la Metro-Goldwyn Mayer distribuirà i sottonotati film italiani: *L'orologio a cucù* e *Terra di fuoco*.

Il primo è una produzione Era Film diretta da Camillo Mastrocinque e interpretata nelle parti principali da Vittorio De Sica, Ugo Ceseri, Oretta Fiume, Laura Solari, Lamberto Picasso, ecc

Il secondo è stato realizzato dalla Manenti Film sotto la regia di Marcel l'Herbier, protagonisti Tito Schipa e Mireille Balin, con Luisa Carletti, Marie Glory e Umberto Sacripante. La notorietà dei nomi, la serietà delle produttrici e la marca della distributrice garantiscono in partenza il successo dei due spettacoli

* È rientrata da pochi giorni negli stabilimenti di Cinecittà la carovana dell'« Imperator », reduce da Viareggio dove ha girato gli esterni del film *Stella del mare*

Nulla è stato risparmiato dai produttori e dai tecnici per accrescere ed arricchire il materiale artistico di questo film che — a quanto ci si assicura — sarà il più importante soggetto musicale realizzato sino ad oggi in Italia

Ed a giudicare dall'ottimo umore del regista D'Errico e dei dirigenti della Imperator, che sono tutti direttamente partecipi della produzione, si è portati a ritenere che il lavoro sin qui eseguito abbia superato le più rosee aspettative

Il protagonista — tenore Galliano Masini — che è completamente nuovo del cinematografo, è il più tifoso di tutti e non riesce ad allontanarsi dai teatri di posa, anche quando la sua presenza non sarebbe affatto necessaria. Ed effettiva-



mente non gli si può dar torto in quanto, se la sua voce nulla ha perduto della grande potenza e del fascino attraverso l'incisione nella colonna sonora, egli ha rivelato, per contro, anche a se stesso, qualità di attore cinematografico che nessuno avrebbe sperato

Il merito ne va in gran parte al soggettista, Giacomo Dusmet, ed allo sceneggiatore Margadonna, che hanno saputo creare un personaggio così aderente al temperamento ed alla natura dell'artista da far convergere quasi ogni suo sforzo nella ricerca di essere quanto più spontaneo possibile. Ed anche al regista D'Errico, che ha saputo egregiamente intendere il fervido temperamento livornese del tenore Masini e convogliarne le esuberanti risorse ad un piano artistico veramente superiore

Fanno degna corona al tenore Masini, l'ottima attrice Germana Paolieri, nel ruolo d'infernale seduttrice che sembra aderire al suo temperamento meglio di tutte le parti precedentemente sostenute, Luisa Ferida, Mario Brizzolari, Luigi Almirante, Guglielmo Sinaz e l'impareggiabile scoperta dell'Imperator, Fausto Guerzoni

* È in lavorazione a Cinecittà il film *Per uomini soli*, prodotto dalla « Romulus-Lupa » e diretto da Guido Brignone

In questi giorni è stata eseguita l'incisione di alcune colonne sonore nell'Auditorium Cinefonico di Cinecittà, con la partecipazione del tenore Carlo Buti e di oltre cento coristi, col commento musicale dell'orchestra dell'E.I.A.R diretta dai maestri Umberto Mancini e Siciliani

Dopo gli esterni che sono stati girati giorni or sono a Firenze ed ai quali hanno preso parte Paola Barbara, Carlo Buti, Guido Riccioli suscitando molto interesse nella popolazione fiorentina, verranno girati altri esterni a Capri e a Venezia. Quindi, nella prima decade del mese venturo, il film passerà al montaggio negli appositi reparti di Cinecittà

Il soggetto di *Per uomini soli* è di Luciano Doria, la sceneggiatura di Nino Giannini e Aldo Vergano. Interpreti. Antonio Gandusio, Carlo Buti, Paola Barbara, Fanny Marchiò, Loris Gizzi, Guido Riccioli, Pina Renzi Riento, Verna, Baghetti jr., Oreste Bilancia, Erminio D'Olivo. Operatore: Carlo Montuori. Fonico: Trentino

* Il noto romanzo di Salvatore Gotta *A bocca nuda* verrà tradotto in film. L'autore stesso ne ha consegnato in questi giorni una riduzione cinematografica alla casa produttrice, l'« Alfa Film » della quale è amministratore unico il comm. Fontana. Il film sarà girato entro il corrente anno

* Terminato *Lotte nell'ombra*, il regista Domenico Giambino sta attivamente lavorando alla preparazione del suo prossimo film che sarà tratto dal noto lavoro teatrale *Traversata nera* di Bruno Corra e Achille che fu rappresentato qualche anno fa e con grande successo dalla compagnia Calò. Il film che sarà di genere avventuroso, si varrà quali attori di Ugo Ceseri e Carlo Lombardi

* Arnold Meijer, capo del movimento nazionale «Fronte Nero» dei Paesi Bassi, ha visitato Cinecittà, manifestando tutta la sua ammirazione per la perfezione degli impianti e soprattutto per la disciplina della lavorazione, disciplina che corrisponde appieno a quella impressa dal Fascismo all'intera nazione italiana, di cui Arnold Meijer è un entusiasta ammiratore

* Prossimamente avrà inizio a Cinecittà la lavorazione del nuovo film che l'« Astra » produrrà in collaborazione con l'« Ufa » in doppia versione italo-tedesca, *Castelli in aria*. Come è noto, gli interpreti principali di questo film sono Lilian Harvey, Vittorio De Sica, Otto Tressler e Fritz Odemar. Sceneggiatura e regia di Augusto Genina

* È imminente a Cinecittà l'inizio delle riprese di un nuovo film di produzione « Amato », *Grandi Magazzini*, su soggetto di Camerini e Ivo Perilli. Il film sarà affidato alla regia di Mario Camerini, e avrà per protagonisti Vittorio De Sica e Assia Noris

Direttore di produzione sarà Giuseppe Amato, che attualmente dirige la produzione di *Batticuore*, per conto dell'« Era »

* Procedono rapidamente negli Stabilimenti di Cinecittà le riprese del nuovo film dell'« Era », *Batticuore*, diretto da Mario Camerini. L'interpretazione di *Batticuore* è stata affidata ad un complesso di ottimi attori, fra i quali noteremo Assia Noris che, dopo una serie ininterrotta di successi, che va da *Darò un milione* a *Il Signor Max*, torna a lavorare sotto la regia di Camerini che l'ha diretta in tutti i suoi migliori film. Il brio ed il fascino personalissimo di questa attrice avrà modo di manifestarsi compiutamente in questo film brillante e in una parte particolarmente adatta alle sue qualità. Al fianco di Assia Noris prenderanno parte a *Batticuore*: John Lodge, il giovane attore americano che tutti ricorderanno nell'incisiva interpretazione di *Stasera alle undici* e di molti film stranieri, Maurizio D'Ancora che, dopo una breve pausa, è tornato allo schermo con *Nonna Felicita*, dove ha dimostrato di essere uno dei nostri migliori giovani attori, Luigi Almirante, Giuseppe Porelli, Stival, Migliari e Rubi D'Alma, che nelle loro ultime interpretazioni hanno riscosso il plauso del pubblico e della critica

Il soggetto di *Batticuore*, tratto da un racconto di Lilly Janusse, è stato sceneggiato da Mario Camerini, Ivo Perilli e Leo Longanesi. Operatore: Brizzi. Scenografo: Gastone Medin. Assistente: Caracciolo di Laurino. Tecnico del suono: Otto Untanselberger

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* *La produzione mineralurgica italiana nei primi sette mesi del 1938.* Il risoluto e definitivo orientamento autarchico impresso dal Fascismo all'economia nazionale si sta rapidamente traducendo in positivi e fecondi risultati in tutti i settori dell'attività produttiva. Tra questi, per l'importanza basilare e le significative realizzazioni finora registrate si pone al primo posto l'industria estrattiva particolarmente nel ramo dei minerali metallici. La notevole ripresa dell'industria mineraria, caratteristica di quest'ultimo quinquennio e già documentata dal Supplemento Economico Finanziario Agit attraverso le elaborazioni degli indici sintetici della produzione nonché attenuarsi è venuta accelerandosi a misura che i fattori di perturbazione politica internazionale tendono ad assumere il carattere minaccioso di incombenti rischi di guerra. Tale significativa affermazione della volontà autarchica che muove le forze produttive nazionali trova esplicita conferma, nei dati analitici relativi alle produzioni minerarie dell'anno in corso. Secondo le più recenti rilevazioni statistiche infatti, notevole e diffuso alle diverse categorie di minerali metallici è stato l'incremento dell'attività produttiva dei primi sette mesi del 1938 nei confronti del corrispondente periodo dell'anno scorso

La produzione dei minerali di ferro che ancora nel 1935 era stata per il complesso dell'anno di 551.454 tonnellate nei soli primi sette mesi dell'anno 1938 è salita a 642.257 tonnellate segnando rispetto al corrispondente periodo del 1937, nel quale tuttavia era stata di 564.525 tonnellate un aumento di 13.8 per cento. Presso che dello stesso ordine di grandezza e cioè del 12 per cento è stato l'incremento della produzione dei minerali di piombo salita dalle 32.436 tonnellate nel 1937 (primi sette mesi) a 36.301 tonnellate nel 1938

Ne trascurabile deve ritenersi l'aumento del 5.2 per cento pei minerali di zinco, che nei primi sette mesi hanno già toccato le 105.203 tonnellate contro 99.939 nello stesso periodo dello scorso anno. Tra i minerali che ben possono dirsi tipici della produzione nazionale quelli di mercurio sono passati da 105.837 tonnellate nel 1937 a 117.980 nel 1938 con un aumento perciò del 11.5 per cento

Ancor più notevole è l'ascesa della produzione di bauxite passata dalle 222.843 tonnellate dei primi sette mesi del 1937 a 257.986 nell'anno in corso. Tra i minerali non metallici significativa è del pari la ripresa dello zolfo greggio con una produzione rilevata nell'anno in corso, di ben 222.738 tonnellate, in aumento del 17.4 per cento sull'anno avanti. Ove si consideri la serrata lotta condotta in questo periodo dai cartelli internazionali per la difesa dei prezzi dei metalli e le difficoltà frapposte al libero deflusso delle materie pri-

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix

me, questi visibili progressi dell'attività mineraria italiana non possono non delinearsi in tutta la loro sostanziale portata economica, attuale e potenziale

* *Le preoccupazioni dei lanieri australiani per la concorrenza del Lanital.* Il presidente dell'« Australian Wool Board » di ritorno da un suo recente viaggio dall'Europa, ha proposto al Governo australiano di stringere con l'Italia degli speciali accordi commerciali, in maniera da consentire all'Australia l'importazione di prodotti italiani nel suo territorio. Tali nuovi propositi sono da ricollegarsi al crescente impiego della lana sintetica nelle maggiori industrie tessili nazionali ed estere, ed alla notevole competizione che in conseguenza subisce la lana naturale.

Questa preoccupazione delle grandi organizzazioni laniere dell'Australia non è affatto nuova, e si deve ritenere abbastanza significativa quando si rifletta che fino a qualche anno addietro nella loro qualità di monopolizzatori della lana si atteggiavano a dominatori assoluti del mercato italiano, ed avanzavano le loro pretese senza alcun ritegno.

* *Favorevoli esperimenti per l'idrogenazione del petrolio albanese.* Una nuova realizzazione autarchica è stata compiuta in questi giorni dall'industria chimica italiana Nel laboratorio chimico di Novara sono stati condotti a termine gli esperimenti per l'idrogenazione ad alta pressione del petrolio albanese, che permetteranno d'ora innanzi di modificarne la struttura

L'importanza di questo nuovo successo italiano è notevole, quando si pensi che il petrolio albanese è a base asfaltica e ricco di zolfo, e col nuovo processo queste caratteristiche vengono eliminate in maniera da ottenere degli ottimi lubrificanti di alto rendimento, nonché delle pregiate benzine per auto e avio con un numero di ottano 77, valore questo che rappresenta uno dei massimi finora raggiunti dalla tecnica petrolifera. Questi risultati serviranno di guida nelle grandi officine dell'A.N.I.C. a Bari e Livorno. La produzione di petrolio greggio albanese dai nostri pozzi di Kucciovo nella valle del Delvole, ha avuto quest'andamento, nel 1936 tonn. 32.760, nel 1937 tonnellate 88.310, nel primo semestre 1938 tonnellate 50.000. Il progresso delle perforazioni è dato da queste cifre: nel 1935 n 22.751, nel 1936 n. 49.116 nel 1937 n. 93.881

* *La fabbricazione degli acciai speciali in Italia.* Nel campo degli acciai speciali l'Italia sta per raggiungere l'indipendenza totale In effetti il nostro Paese non importa acciai speciali dall'estero se non in minima quantità. La nostra fabbricazione ha avuto inizio in Val d'Aosta, con ciclo completo siderurgico, che partendo dal minerale di Cogne, noto per la sua grande purezza, va a costituire insieme al carbone coke e al carbonato, la carica dei due grandi altiforni di Aosta, da dove esce la ghisa liquida che alimenta le accialerie Bessemer, e di qui i forni elettrici ad arco, Questa particolare industria consente di accrescere la resistenza delle costruzioni meccaniche e contribuisce all'autarchia del Paese.

* *Il traffico dell'Italia con l'Africa Orientale* Ecco le statistiche definitive riguardanti il traffico marittimo della Madre Patria con l'Africa Orientale Italiana per il mese di aprile. Da esse emerge che in tutti i porti dell'Africa Orientale Italiana, durante il mese di aprile sono state scaricate 68.505 tonn. di merci e sono sbarcati 10.354 passeggeri contro 61.416 tonnellate di merci caricate e 13.136 passeggeri imbarcati.

Nel porto di Massaua, durante il mese sono arrivati 69 piroscafi e 99 velieri dai quali sono state scaricate 43.719 tonnellate di merci contro le 5.167 tonnellate caricate dai 74 piroscafi e dai 111 velieri partiti

Nel porto di Assab, dai 25 piroscafi e dai 98 velieri arrivati, sono state scaricate complessivamente 4.417 tonnellate di merci sui 24 piroscafi e 90 velieri partiti ne sono state caricate 16.211 tonnellate

Nel porto di Dante, durante il mese sono arrivati 9 piroscafi dai quali sono state scaricate 536 tonnellate di merci mentre sui 10 piroscafi e sui 2 velieri partiti ne sono state caricate 32.224 tonn

Nel porto di Mogadiscio, sono arrivati 21 piroscafi e 81 velieri dai quali sono state scaricate 16 196 tonnellate di merci contro 1.523 tonnellate caricate sui 23 piroscafi e sui 62 velieri partiti.

Nel porto di Merca dai 13 piroscafi e dai 2 velieri arrivati sono state scaricate 2.256 tonnellate di merci, mentre, 13 piroscafi e 2 velieri partiti ne hanno caricate per 4.068 tonnellate.

Durante il mese, il movimento della navigazione è stato negativo per le seguenti rade: Bargal, Bender, Beila, Meregh, Italia e Uarsciek.

NOTIZIE VARIE

* Giunge notizia dalla Grecia che, durante degli scavi archeologici eseguiti ai piedi del Parnaso, fu trovata tempo fa una tavoletta ricoperta di una strana scrittura, la cui lettura sembrava quasi impossibile. Dopo un meticoloso studio dei segni incisi sulla tavoletta, si è alfine riusciti a decifrarli, constatando che si tratta di uno dei più antichi esemplari di... stenografia. A quanto si crede, fu un notaio greco ad inventare i segni in parola per proprio uso. Pare però che la stenografia non avesse trovato ancora diffusione nell'Ellade, dato che finora non si sono trovate altre tavolette del genere. Per contro nell'antica Roma la stenografia era già nota. Infatti, nell'anno 65 a. C. un tal Tirone, liberto e segretario di Cicerone, aveva elaborato un sistema di scrittura che gli permetteva di trascrivere immediatamente i celebri discorsi del suo padrone. A lui si deve se questi sono stati tramandati integralmente fino ai nostri giorni. Lo stesso Tirone veniva regolarmente inviato al Senato per stenografare i discorsi di Catone. Il sistema di scrittura inventato dal liberto ebbe rapida diffusione e fu noto più tardi sotto il nome di « tachigrafia ». Molti romani impararono questa « stenografia » e le famiglie patrizie non mancarono di inviare qualcuno dei loro schiavi ad impararla nella scuola che Tirone aveva più tardi appositamente istituita. Fino all'XI secolo quella di Tirone fu l'unico sistema di stenografia noto in Europa. Soltanto assai più tardi sorsero in Inghilterra, in Francia, in Spagna ed in Svezia dei nuovi sistemi, basati per lo più sulla geometria

* L'organizzazione dopolavoristica «Kraft durch Freude» inaugurerà a Vienna al principio dell'entrante stagione due propri teatri, destinati esclusivamente ai dopolavoristi tedeschi. Si tratta d'un teatro di prosa e d'un teatro di operette. Ambedue sono in corso di restauro. Per la prossima stagione il pubblico viennese avrà a sua disposizione due teatri del tutto rinnovati ed abbelliti

* Malgrado la catastrofe di Lakehurst e il rifiuto da parte degli Stati Uniti di fornire alla Germania l'elio per riempire l'involucro, i costruttori tedeschi, con la tenacia che li distingue, hanno costruito e già collaudato in questi ultimi giorni il nuovo dirigibile che porta ancora una volta il nome del fondatore dei cantieri di Friedrichshafen *Graf Zeppelin* L'LZ 130 è così il 119° dirigibile costruito dall'aeronautica tedesca. Gli 11 apparecchi rimanenti rimasero per ragioni differenti in fase di progetto. A differenza degli altri modelli, questo nuovo dirigibile tipo Zeppelin presenta una nuova disposizione delle gondole adibite alle macchine e un impianto completo destinato a ricavare sul dirigibile stesso l'acqua impiegata a mo' di zavorra Anche la distribuzione dello spazio destinato ai passeggeri presenta delle differenze nei confronti del sistema adottato nel *Hindenburg* e nelle altre aeronavi. La lunghezza complessiva del nuovo *Graf Zeppelin* è di metri 245 con un diametro massimo di 21,2 metri. L'ossatura, composta di enormi anelli trasversali e di lunghi portanti longitudinali, è in duralluminio ed è tenuta insieme da cinque milioni e mezzo di bulloni ribattuti meccanicamente. Collegati in linea retta questi portanti misurerebbero la lunghezza di 22 Km., i tiranti in acciaio speciale darebbero invece una lunghezza di 135 chilometri. La superficie della stoffa impiegata per il fasciame ammonta complessivamente a 57 mila metri quadrati di stoffa speciale impermeabile. I motori impiegati sono del tipo Diesel Daimler-Benz e sviluppano presi singolarmente una potenza di 850 cavalli e consentono una velocità di crociera di 125 chilometri orari. Le eliche che finora avevano un compito prettamente propulsore agiscono ora a trazione diretta. Lo spazio adibito ai passeggeri presenta tutto il conforto desiderabile Sala da pranzo e sala di lettura con grandi finestroni che permettono una vasta visuale. Fra la sala dei fumatori e le numerose sale adibite a dormitorio sono situate le 20 cabine a due letti per i passeggeri, fornite di tutte le comodità di un grande albergo e persino di una conduttura per acqua fredda e calda. I risultati dei voli di prova finora compiuti sono stati più che soddisfacenti e fra non molto il dirigibile L. Z. 130 riattiverà le linee transcontinentali, trascurate da qualche anno

* In base agli accertamenti dell'Ufficio statistico del Reich, risulta che il fenomeno della denatalità va sempre più accentuandosi in tutta l'Europa. Sebbene nella Danimarca, Svezia, Norvegia e Inghilterra il numero assoluto delle nascite sia aumentato nel 1937, l'indice di natalità effettivo è in diminuzione in rapporto al maggior numero di matrimoni conclusi nello stesso anno. Specie in Francia il fenomeno della denatalità va assumendo proporzioni sempre più rilevanti. Nel 1937 si è registrato, rispetto al 1933, il 9,1% in meno di nati vivi. In Germania invece il rapporto fra il 1933 e il 1937 è aumentato del 31,3 per cento Sempre in base alle statistiche dell'Ufficio tedesco nel primo semestre 1938 si è registrata in Italia una differenza attiva di 33.600 nascite rispetto allo stesso periodo dell'anno 1937.

* In occasione dell'apertura degli «Stati Generali» la Regina Guglielmina d'Olanda ha tenuto un discorso della corona concernente una serie di misure per l'incremento delle esportazioni e per la lotta contro la disoccupazione. A proposito dei rapporti con gli altri Stati, la Regina ha dichiarato che, nonostante le difficoltà, l'Olanda ha continuato una politica d'amicizia con tutti gli altri Stati. Come per il passato i Paesi Bassi sosterranno una politica di neutralità e di indipendenza ed intensificheranno tuttavia gli armamenti delle Indie Olandesi Le finanze dello Stato sono considerate dalla Regina non troppo floride in considerazione delle spese per la difesa nazionale e contro la disoccupazione Una legge speciale prevede fra l'altro una restrizione delle spese generali e una distribuzione adeguata degli aggravi fiscali

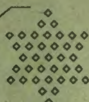
ENRICO CAVACCHIOLI, Direttore responsabile
S. A. FRATELLI TREVES, Editrice-proprietaria

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1

Stella sillabica a frasi



SCIPIONE L'AFRICANO

Oo n'è ita la oooo ad africani
lidi puntando, a capo de la flotta:
furon quei che decisero la lotta
oooooooo oooooo.
Oooo ooooooooo eletti, ora, i lontani
cieli stanno a scrutare mentre annotta.
I marinai sorvegliano la rotta
coi vecchi capitani.
Sul oooooo oooooo che la prora abbella
un alato si posa: ecco la oooo
o'oo oooooo a piegare del gabbiano
l'ala rubella.
E lieto fu il presagio. Ripiegâro
i vanni del oooooo ooooooooo:
rifacendo di Oooo quel cammino
lungo ed amaro.
Oo, mai scordar potrà cuor d'italiano
l'epiche gesta tue, luce di gloria:
tu, sempre in alto, vivo ne la Storia,
Scipione l'Africano!

Nello

2

Sciarada alterna (xoooxxoooo)

IL BEL PUGILE INTERVISTATO

Ci rivela il segreto gran tormento
che gli abbian deformato il naso e il mento.

Artifex

3

Incastro (xxooooxxx)

UN EQUILIBRISTA

Con lo schermo innanzi a gli occhi,
ne la fitta oscurità,
saggio dai, se non trabocchi,
de la tua capacità.

Cene della Chitarra

4

Zeppa (5-6)

IL RE DEI MORI

D'innumeri morine è il vero sire
e generoso è inver coi cavalieri,
a cui dà il vitto e un letto per dormire.
Ma se qualcuno la sua bella tenta,
cupi si fanno tutti i suoi pensieri
e impreca e soffre e smania e si tormenta.

Alceo

5

Intarsio

CORO D'OPERETTA

Viva il xxxx che ci dà un canto
di letizia e di bontà.
L'ooo e l'odio sian deposti
in un patto d'amistà
E un evviva pel xooxoxx
che il licor biondo ci dà!

Artifex

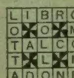
6

Monoverbo a rovescio (10-4)

C S S S S S S S S

Fioretto

SOLUZIONI DEL N. 38

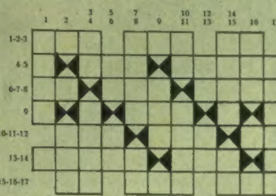


2. La luna. - 3. La vITTORIA. - 4. Lo spillo di sicurezza.

Premiato: Lia Galli - Milano.

NELLO

CRUCIVERBA SILLABICO



Orizzontali:

1. Baratro.
2. Eterno.
3. Ilo.
4. Storici.
5. Scolamento.
6. Semina.
7. Merito.
8. Estera.
9. Intero.
10. Ostrica.
11. Algeri.
12. Strega.
13. Odoramenti.
14. Monili.
15. Ceto.
16. Metano.
17. Delitti.

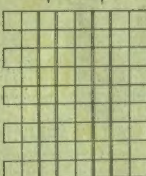
Verticali:

1. Milanista.
2. Moccio.
3. Orco.
4. Fanteria.
5. Irti.
6. Tasto.
7. Settimino.
8. More.
9. Terreo.
10. Ere.
11. Regalati.
12. Seco.
13. Moli.
14. Ontario.
15. Indi.
16. Milite.
17. Incognite.

Il Bulgaro

N.B. - Ciascuna delle definizioni è l'anagramma della parola da inserire nello schema.

Casellario d'anagrammi

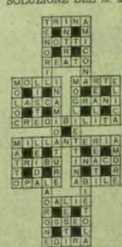


DOMATORE
ALTANE
LOTTERIA
EDIPICE
FATICONA
FATITO
DOBRUGIA
RAGLIO
SONATORI

Anagrammare le parole poste a margine dello schema e collocare i vocaboli ricercati nelle rispettive righe. A giuoco risolto, nelle due colonne segnate dalle frecce, dovrà leggersi un alto monito del Duce alle madri d'Italia!

Fioretto

SOLUZIONE DEL N. 38



Premiato: Primina Levati - Milano

NELLO

DAMA

STUDIO DI PARTITE ITALIANE «LA CAVALLERI»

Il valente damista bolognese Armando Proni ci invia il suo minuzioso studio sulla variante 6-10 nella partita «La Diga», variante ritenuta forte e che sviluppa un gioco spedito e sicuro. Tale partita egli la presenta col nome «La Cavalleri» in omaggio al valoroso asso veronese «il più gran signore del giuoco della dama».

Presentiamo oggi ai nostri assidui, a titolo di saggio, il testo della partita riserbandoci di pubblicarne via via le principali variazioni. Invitiamo pertanto tutti i damisti ad esaminare tale partita e inviare all'autore (Via Toscana 104 - Bologna) ogni nota, appunto, variazioni ecc. quale prezioso contributo per una completa pubblicazione in volume.

A. Gentili.

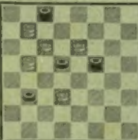


23.20-10.13; 20.15-11.20; 24.15-12.19; 22.15-6.10a; 21.17b-2.6; 25.21c-7.12; 27.22-12.19; 22.15-4.7; 31.27d-13.18; 21.14-10.19; 28.24e-7.12; 32.28-2.16f; (Diagramma) 27.23g-18.20; 23.14h-6.11; 15.6-3.19; 24.15-19.22; 26.19-9.13; 17.10-5.32i patta.

PROBLEMI

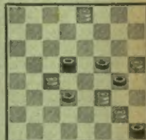
(a premio)

N. 144 del Dr. A. Gallico (Mantova)



Il Bianco muove e vince in 3 mosse

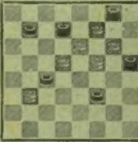
N. 145 di Vittorio Gentili (Roma)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

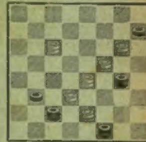
(non a premio)

N. 146 di Loris Bertini (Empoli)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 147 di Romeo Botta (Chiavazza)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 38

N. 133 di V. Gentili: 14.11; 11.7; 6.11; 11.20;
N. 134 di [illegible]telli: 14.10; 10.5; 16.21; 21.23;
N. 135 di F. Piccoli: 31.28; 11.7; 22.15; 29.15; 15.12; 20.27;
N. 136 di C. Genovese: 14.10; 16.12; 15.31; 13.18; 31.27; 29.25; 25.27.

NOTIZIARIO

Mantova. La manifestazione di propaganda damistica ad Ostiglia che annunciammo ha avuto un esito veramente soddisfacente. Molto pubblico ha assistito alla simultanea del campione Romeo Vecchini che ha conteso contro una ventina di giocatori. Fra questi figuravano parecchi buoni elementi di cui due vanno segnalati, perchè si sono distinti, i signori Buganza Rossi e Corradi.

(Vedi alla pagina seguente le rubriche Scacchi e Ponte)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, *Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzioni Enimmi N. 41*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Cruciverba N. 41*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Concorso permanente*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Scacchi N. 41*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Dama N. 41*

SCACCHI

Problema N. 556
A. CHICCO
(Campionato Italiano, 1937)
7° classificato

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 557
O. STOCCHI
(Campionato Italiano, 1937)
8° classificato

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 558
G. PALLASTRELLI
(Campionato Italiano, 1937)
9° classificato

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 559
P. FALETTO
(Campionato Italiano, 1937)
10° classificato

Il Bianco matta in 2 mosse

Pubblicazioni ricevute

L'Italia Scacchistica: Rivista mensile italiana di scacchi: N. 8 agosto e N. 9 settembre 1938.
Chess: Rivista mensile inglese di scacchi: N. 37 settembre 1938.
Revista Romana de Sah: Rivista mensile romena di scacchi: N. 8 agosto e N. 9 settembre 1938.
Xadrez Brasileiro: Rivista mensile brasiliana di scacchi: N. 74 agosto 1938.
Revista Portuguesa de Xadrez: Rivista mensile portoghese di scacchi: N. 16-17 aprile-maggio 1938.
Il Popolo di Brescia: Rubrica quindicinale italiana di scacchi: data: 10 e 24 settembre 1938.
Zürcher Illustrierte: Rubrica settimanale svizzera di scacchi: N. 36, 37, 38, 39 settembre 1938.
Arbeider-Magasinet: Rubrica settimanale norvegese di scacchi: N. 27 maggio 1936; N. 11, 12, 13 marzo e N. 14 aprile 1937; N. 12, 13 marzo; N. 14, 15 aprile; N. 32, 33, 34, 35 agosto e N. 36, 37, 38, 39 settembre 1938.

Soluzioni del N. 36

Problema N. 536: 1. Ta5-f5.
Problema N. 537: 1. Df2-d2.
Problema N. 538: 1. Dh6-b6.
Problema N. 539: 1. Tf1-e1.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

G. FERRANTE

Problema N. 560
O. STOCCHI
(Il Popolo di Brescia, 1938)
5° classificato

Il Bianco matta in 3 mosse

Problema N. 561
P. FALETTO
(Il Popolo di Brescia, 1938)
6° classificato

Il Bianco matta in 3 mosse

Problema N. 562
U. LANCIA
(Il Popolo di Brescia, 1938)
7° classificato

Il Bianco matta in 3 mosse

Problema N. 563
G. MENTASTI
(Il Popolo di Brescia, 1938)
8° classificato

Il Bianco matta in 3 mosse

PONTE

CLXIX — UNA VECCHIA QUESTIONE. - *In una rivista d'oltre Oceano trovo trattata e discussa con minuzia d'analisi e larghezza di particolari la vecchia questione, della dichiarazione da preferirsi quando si hanno due lunghe, ambedue dichiarabili nella mano, di cui però una è di cinque carte, ma è di colore inferiore ed un'altra di quattro carte di colore superiore.*

L'articolista dopo lungo argomentare, secondo la mentalità americana, diluisce e suddivide il succo del suo ragionare in una quantità di regole, che a volerle ricordare, fanno preferire mille volte gli articoli di un codice di procedura. Io credo che si possa condensare tutta questa scienza pontistica in un principio generale che è frutto di ragionamento, e che deriva dall'applicazione del noto principio che una licitazione deve svolgersi a gradi sì da servire di comunicazione senza impegnare in pericolosi contratti.

Tale principio generale sarebbe il seguente: Tra due possibili dichiarazioni cominciare da quella che, tenendo conto della possibile risposta del compagno, permetta un secondo turno di dichiarazione propria e del compagno che stia nei limiti di due.

Supponiamo che S abbia la seguente mano:

♠ A-D-X-X-X — ♡ D-F — ◇ X — ♣ A-D-X-X-X

S considererà, che dichiarando fiori primo, egli potrà attendersi una risposta del compagno che verosimilmente sarà una dichiarazione a cuori o a quadri e quindi anch'essa di uno. A secondo turno S potrà annunciare la sua lunga a picche senza aumentare la dichiarazione e il compagno sarà libero di scegliere fra l'appoggio a fiori o quello a picche, o magari dichiarerà nuovamente nel suo colore salendo solo a due.

Ciò non sarebbe possibile, se S avesse iniziata la licitazione con un picche. A qualunque altra dichiarazione sia del compagno, sia avversaria, S sarebbe stato a secondo turno costretto a salire a tre fiori con evidente possibile imbroglio della matassa.

Vediamo ora il caso che S abbia le seguenti carte:

♠ A-D-X-X-X — ♡ A-D-X-X-X — ◇ D-F — ♣ X

in questo caso S non può aspettarsi dal compagno o dall'avversario che una dichiarazione a quadri o a fiori, e comunque di due. Se egli cominciasse a dichiarare, come prima, dal colore più basso, e cioè se dichiarasse un cuori, e il compagno dichiarasse a sua volta per esempio due fiori, a secondo turno S dovrebbe dire due picche e il compagno che non può sostenere che cuori sarebbe obbligato a dichiarare tre cuori, impegno che forse non è poi mantenuto. Ma se invece S cominciasse a dichiarare un picche e il compagno o l'avversario dichiarassero due quadri o due fiori, S a secondo turno direbbe due cuori. Il compagno, che ha solo un appoggio a cuori, passerebbe lasciando la dichiarazione di due cuori, oppure, avendo invece l'appoggio a picche, direbbe due picche, rimanendo così nei limiti prudenziali sopradetti.

Così pure se S ha le due lunghe a fiori e cuori sarà bene che cominci da fiori, perché se il compagno o l'avversario dichiara quadri, S potrà dichiarare cuori ancora con uno, e se invece quelli dichiareranno picche, nulla sarà perduto perché comunque aperta la licitazione, sarebbe stato sempre necessario il salire a due nel secondo turno.

Se si considera poi che l'apertura di licitazione in un colore debole o ha carattere interrogativo, oppure significa una forza a quel colore agevolmente ridichiarabile, si vedrà che il criterio suesposto ne risulta rafforzato, e vale anche se le lunghe non sono uguali, ma sono di 4 e 5 carte pur essendo per composizione di onori ambedue dichiarabili.

Vi può essere il caso che come risposta alla prima dichiarazione, il compagno dichiari uno senz'attù. Intendo il vero senz'attù e non il deprecato senz'attù negativo, che io ammetto solo in risposta alle dichiarazioni forzanti. Con più ragione e con più largo orizzonte S allora annunzierà il suo secondo colore, e la licitazione abilmente condotta può condurre ad un'intesa per uno stramazzo o per un cappotto.

Comunque per concludere: ragionare, ragionare tenendo presenti solo quei pochi assiomi e principi che formano l'ossatura del gioco. Enuncierò a titolo di curiosità la regola che l'articolista americano era riuscito a distillare.

Se il possibile colore dichiarato del compagno sta tra i colori delle vostre lunghe, cominciate a dichiarare dal più basso. Se invece esso sta sopra o sotto i vostri colori, cominciate del più alto. Ecco la soluzione del problema proposto nello scorso numero. Si trattava della condotta di gioco di Ovest in difesa.

La licitazione era stata la seguente:

O	N	E	S
1 fiori	doppio	passo	1 picche
passo	2 picche	3 fiori	4 picche

Do per maggior chiarezza il quadro completo delle carte

N: ♠ A-7-6 ♡ R-10-9-6 ◇ R-F-8-6 ♣ 5-3

O: ♠ R-3-2 ♡ 7 ◇ 9-3-2 ♣ A-R-F-10-4-2

E: ♠ D ♡ 8-5-4-3-2 ◇ D-10-7-5 ♣ D-9-8

S: ♠ F-10-9-8-5-4 ♡ A-D-F ◇ A-4 ♣ 7-6

Come deve O giocare per impedire ad S il contratto?

Ovest, prima di iniziare il gioco di fiori, pensa di tentare in tempo di farsi il morto a cuori, e utilizzare del caso un taglio a cuori. Esce quindi col 7 di cuori, che è preso da S, che naturalmente si affretta a battere gli attù: gioca attù, prende di Asso e rigioca attù che è preso del Re di O. A questo punto, tenendo conto dell'appoggio a fiori di E esce di piccola fiori e fa entrare in mano E che si affretta a giocare cuori che è tagliata da O con l'ultimo attù. O fa poi una quarta mano con il Re di fiori e sconfigge l'avversario.

D'AGO

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* Nel corso di un profondo studio critico su *IL MULINO DEL PO* di Bacchelli, **Mario Alicata**, nel *Piccolo di Roma*, rileva che «...il complesso della narrazione è sempre arioso e disteso e s'avvicina al lettore con una fisionomia simpatica, di quella da tempo perduta nello svolgersi della nostra letteratura narrativa: e perfetta, condotta con consumata perizia di psicologo artista, sopra una preparazione documentaria, ma tutta assorbita, è la ricostruzione [illegible] storico del racconto».

* Un'ampia e favorevole recensione dedica **Rosario Assunto**, nel *Meridiano di Roma*, a *TEATRO DI IERI* di Renato Simoni concludendo che «...non è piccolo merito quello di essere riuscito a fermare i caratteri essenziali di una grandezza che scivolava nella china dell'oblio, di aver composto di questa grandezza un quadro in cui essa è amata, compresa, spiegata, aver risvegliato, così la nostalgia dei vecchi come il rimpianto dei giovani».

* **Garibaldo Marussi** ha parole lusinghiere per *PASSIONI* di Ain Zara Magno e nota che è «... un romanzo che mette in rilievo le sue qualità di narratrice, specie un ampio respiro di costruzione».

ALMERICO RIBERA
SENZA RITORNO
ROMANZO
TREVES

Con questa sobria ma suggestiva copertina è apparso nei giorni scorsi in tutte le librerie l'annunziato romanzo di ALMERICO RIBERA: «*Senza ritorno*», *edito da Casa Treves, nel quale l'autore, con una vena di poesia senza la quale non c'è Arte e in una prosa italianissima e sostanziosa, ha rinnovato il mito del ritorno alla natura ed ha rivissuto modernamente la storia eterna della Genesi.*

* **Angiolo De Carli**, recensendo nel *Nuovo Giornale VERSI E PROSE GIOVANILI* di Grazia Deledda, scrive fra l'altro:

«Essi hanno un particolare colore perché permettono di esaminare ed apprezzare in esatta misura e proporzione quella che sarà poi l'opera dell'artista consacrata alla gloria e all'immortalità del Premio Nobel».

* **G. D. Leoni**, in un acuto articolo comparso sulla *Cronaca Prealpina*, afferma che in *BOREA* di Noemi Carelli «...la storia non è arida confutazione critica, bensì cronaca interpretata sotto un punto di vista artistico, cioè riunione di episodi esplicativi che, a poco a poco, mostrano da vicino e nei particolari più realistici l'atmosfera, gli ambienti, le persone, i casi».

* Di *LA VITA CHE SI IGNORA* di Adolfo Ferrari, si occupa **Bruno Biancini** sul *Resto del Carlino*, mettendo in rilievo come l'autore abbia offerto «...un libro «vissuto», sobrio, scritto con serietà d'intenti, il quale, pur non avendo per obbiettivo di fare «effetto» sul lettore, riesce ugualmente ad avvincerci, tanto si sentono e si riconoscono veri e umani i suoi protagonisti».



Colmi.
— Scusate, volete dirmi dov'è la tasca segreta che m'avete fatto nel vestito? Non riesco più a trovare il portafogli! (*Ric et Rac*)



Emozioni del campeggio.
— Nel pieno della notte: bum! Un colpo di rivoltella!
— Dei briganti?
— No, il materasso pneumatico era scoppiato! (*Ric et Rac*)



I nostri cari bimbi.
— Ma come, Giorgino, lo zio Sileno ti prende sul dorso e tu gli batti i talloni sui fianchi?
— E che importa, mamma, non è mica un cavallo vero! (*Ric et Rac*)



Per sfottere i pescatori.
— Avete mai pescato un baccalà?
— Un baccalà?... Ma il baccalà è un merluzzo, si pesca in mare!
— Ah, ora capisco perché è così salato! (*Ric et Rac*)

CRONACHE PER TUTTE LE RUOTE

Signori, voglio mettervi al corrente
di quanto accade in questo basso mondo:
nemico della critica opprimente,
che d'ogni cosa vuol toccare il fondo,
vi dirò tutto in rapide battute,
senza guastarvi il sangue e la salute.

La ricchezza (sarà!) guasta la gente,
ma è l'unico rimedio contro i calli:
Merano m'ha tradito ignobilmente...
Contavo tanto anch'io su quei cavalli!
Praga sta peggio assai (senti gli strilli!):
contava addirittura sui... cavilli!

Dunikowski è a Sanremo nuovamente:
quell'ingegnere dalle idee bizzarre
è senza dubbio un uomo intelligente,
dato che l'oro che non seppe estrarre
dalla semplice sabbia o dalle rocce,
l'estrasse invece... dalle altrui saccocce.

Han trovato una pillola più attiva
per secerner la bile: un litro al giorno.
È una scoperta proprio intempestiva:
il sereno s'accinge a far ritorno,
le delusioni fioccano a caterve...
A molti questa pillola non serve!

Nel Belgio, un calciator fra i più stimati
ha il cuore a destra e il fegato a sinistra.
Ben altri casi d'organi spostati,
però, la scienza medica registra:
c'è chi il cuore l'ha in pancia o in altre zone,
il cervello nei piedi e sta benone...

Ventitré mila donne fanno parte
dell'esercito inglese e con impegno
queste nuove discepole di Marte
si stanno ad addestrar nel tiro a segno.
Ora in guerra il pericolo è maggiore,
perché le donne, ahimè!... mirano al cuore.

A Milton, in America, la gente,
in séguito a una burla elettorale,
votava per un mulo... Indubbiamente,
un mulo deputato è un po' anormale,
laddove il caso non è affatto raro
che siano dati i voti ad un somaro!

Certo Bouchard, cassiere parigino,
onesto, il giorno, e al suo lavoro intento,
diventava, la notte, un truffaldino...
In questo campo è già un miglioramento,
se si pensa alla gente che va intorno
rubando sia di notte che di giorno!

La denatalità, che sempre aumenta,
mette in pensiero il popolo francese,
che d'arginarla ormai neppure tenta:
con i sistemi invalsi in quel paese,
probabilmente, in un sol patto uniti,
staranno scioperando anche i mariti...

In Germania s'incidono sui dischi
le voci della selva: ottimamente!
Avremo, fra gorgheggi, ululi e fischi,
una musica nuova ed avvincente...
Purché i cani li escludano, o son certo
che diran tutti: «Il solito concerto!...»

Dopo il convegno a quattro, un po' indiscreto,
molti han visto sfumare un dolce piano:
e s'affannan per questo?... Vi ripeto
ch'io non ho vinto il premio di Merano,
ma resto fermo in certe mie vedute:
la miglior cosa è sempre la salute...

ALBERTO CAVALIERE

BOTTEGA DEL GHIOTTONE



ZUPPA DI GRANTURCO. - *Lessate in acqua salata, cipolle, sedano, rape, carote, e lasciate bollire così, abbassando il fuoco, finché i vari legumi accennano a disfarsi. Versate allora in questo brodo un pugno di farina di granturco in modo da averne una liquidissima polentina che passerete al setaccio, rimettendola poi al fuoco.*

Intanto avrete sgranato una pannocchia, ancora tenerissima e molle, di granturco quarantino. Condite il brodo-polenta con estratto di carne, e poi gettatevi i chicchi molli del quarantino che saranno cotti in pochi minuti (dieci-dodici circa). Versate la zuppa nella zuppiera, mettetevi un pezzetto di burro crudo, cospargete di parmigiano grattugiato.

PASTICCIO DI FEGATO DI MAIALE. - *Ha l'aria micidiale, questo titolo... ma in realtà non è affatto pesante. Occorre avere peso uguale di lombo, di fegato di maiale e di lardo. Il tutto va tritato, salato, pepato, condito con odori (lauro, rosmarino, ecc.), meno il lardo, che dovrete tagliare a finissime fettine, per foderare o meglio tappezzarne interamente il tegame di pirofila entro il quale il pasticcio dovrà cuocere. Su questo sottilissimo strato di lardo metterete uno strato di lombo, uno di fegato, uno di fettine di lardo, e qua e là un tartufo, sino ad esaurimento della carne preparata. Potrete anche mettervi alcune olive verdi snocciolate e tagliate in due. Pressate il tutto col mestolo di legno, irrorate con un buon bicchierino d'acquavite ed uno di marsala. Ricoprite con altre fettine di lardo. Chiudete il tegame col suo coperchio e spingete a forno piuttosto vivo per un paio d'ore. Per conoscere il grado di cottura basterà piantare un coltellino nel pasticcio; se il coltello esce asciutto e pulito la cottura è completa. Lasciate freddare adagio. Si conserva perfettamente a lungo.*

INSALATA AUTUNNALE. - *Lessate alcune patate e, una volta freddate, conditele, dopo averle tagliate a fettine. Aggiungetevi, mescolando, alcune cipolline piccolissime, tritate assai finemente. Velate il tutto con una buona maionese mista ad un pugno di prezzemolo trito e ravvivata con una punta di senape. Intanto avrete lessato a parte uno o due piccoli cavoli broccoli, che avrete condito per conto loro con olio e limone, sale e pepe. Piantate i broccoli come un mazzetto di fiori nel centro dell'insalata tutta ricoperta di maionese, e mandatela in tavola assieme al pasticcio di fegato di maiale.*

BANANE ALLA PANNA DOLCE. - *Tagliate a pezzetti alcune banane e fate la medesima operazione con alcune pere ben mature. Condite questa frutta con poco zucchero ed un bicchierino di cognac. Riempite le piccole tazze da crema con questo miscuglio, e coprite ogni tazza con panna dolce montata a neve. Mettete in fresco per una diecina di minuti e servite, ponendo una tazzina davanti ad ogni commensale. Servite a parte un piatto di sfogliatine dolci.*

BICE VISCONTI

TIPOGRAFIA TREVES - MILANO